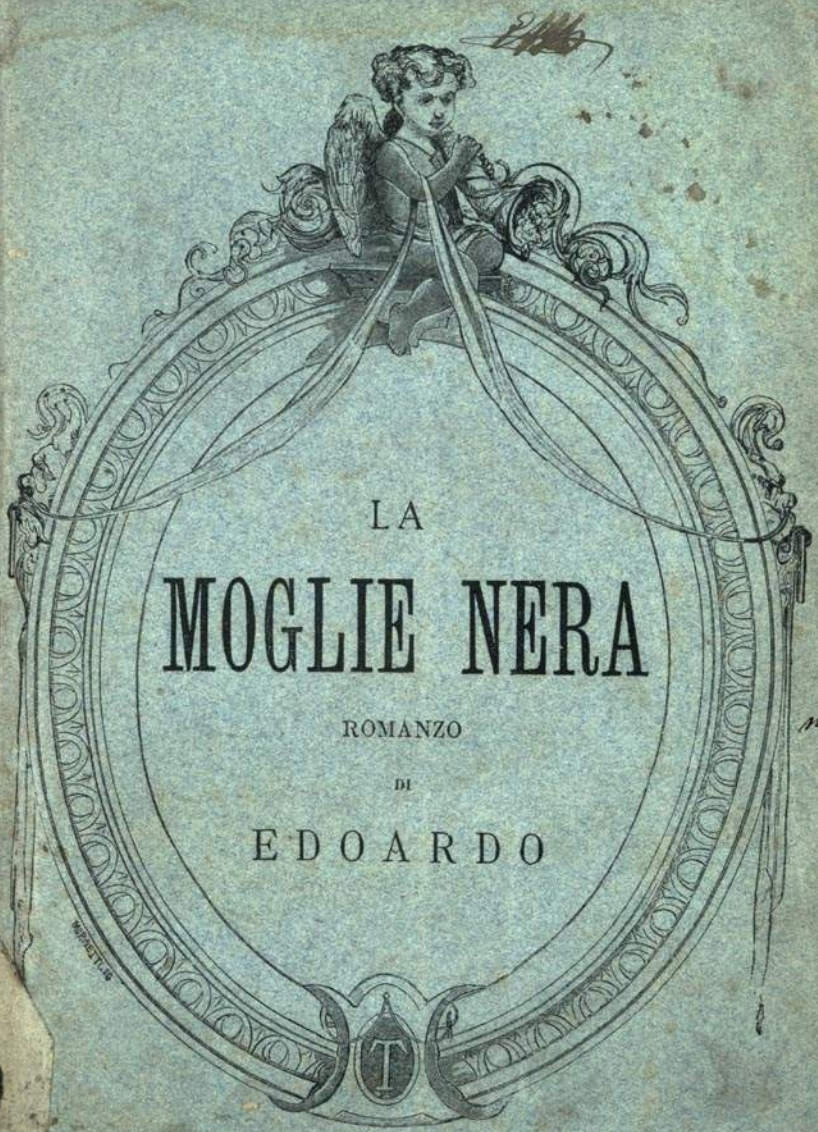

LA MOGLIE NERA

ROMANZO

DI

EDOARDO

MILANO, FRATELLI TREVES, EDITORI.

Ф
370.

LA MOGLIE NERA.

LA

MOGLIE NERA

ROMANZO

DI

EDOARDO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1874.

Proprietà letteraria.

Tip. Fratelli Treves.

PROLOGO

Appena si incominciò nel settembre del 1870 a discorrere in Firenze della prossima spedizione delle truppe italiane per Roma, mi prese una smania grandissima, non solo di seguirle, ma di accompagnarle. Non era il caso, come altre volte, di pigliar servizio nell' esercito o tra i volontari; ma soltanto di assistere ad una grande fazione campale, di cui l' ultima manovra sarebbe stata la trionfante occupazione di Roma. Ce n' era dunque d'avanzo per eccitare la fantasia del vecchio soldato e la curiosità del nuovo giornalista; sicchè, senza punto intender nessuna delle ragioni che mi trattenevano in Firenze, la sera dell'8, se non sbaglio, partii addirittura per Terni.

Di là fui a Narni poi a Orte, ove mi trovai appunto quando vi giunse la Divisione Ferrero; corsi con essa a Viterbo; poi, vago di ritrovare il Quartiere generale principale di quel piccolo esercito, fui a Ronciglione e a Monterosi, ove incontrai il generale Cadorna, e da lui seppi che andava a porre il quartier generale alla Storta. A un tratto in un calessino di cui nessun altro poteva essere

più malconcio e meschino, vidi Edmondo De Amicis e Roberto Stuart, tutti e due giornalisti come me, tutti e due mossi come me da Firenze per entrare in Roma, appena Roma fosse aperta a noi reprobi.

Per povero che fosse, il calessino aveva ancora un posto libero accanto al cocchiere, un gobbetto di circa cinquanta anni, guercio da un occhio, più brutto della bestia e del calesse, ma filosofo abbastanza per consolarsi dei motti e delle satire dei soldati, col pensiero degli scudi che avrebbe tolto alle nostre tasche.

Senza che fosse mestieri d' invito alcuno, salii sul calesse, e tutti e tre insieme ci avviammo alla Storta, col pensiero di far quivi colezione alla prima osteria, fosse pur la peggiore. Ma appena giunti là, ci accorgemmo che i soldati, giunti prima di noi, avevano tutto preso, che non v' era modo di trovare più nulla. « Nemmeno un po' di pane!... » diceva Stuart, che aveva appettito a buono. « Nemmeno un bicchier di vino!.. » soggiungeva De Amicis, a cui il sole, la polvere e la stanchezza avevan messo in corpo una sete indiavolata.

La Storta non è un paese, bensì soltanto una gran piazza con tre o quattro casamenti, salvo il vero, a piè d'uno dei quali è uno stanzone che in tempi normali, serve d'osteria. Occupate tutte le case dallo Stato Maggiore dell'esercito, l' osteria era stata presa d'assalto, non pure dai soldati, ma, principalmente, dallo stuolo infinito dei carrettieri che un esercito in marcia trae seco, per portare le provvisioni da bocca per gli uomini e per le bestie.

I quattro o sei rivenduglioli ambulanti che seguivano le colonne del generale Cadorna, avevano gia tutto venduto; sicchè a mezzo-giorno, noi tre, non eravamo ancora sdigiunati.

Riunito un consiglio, che potrebbe dirsi il consiglio dell' appetito, deliberammo di spingerci innanzi, a nostro rischio e pericolo, e di trovare, come che fosse, un po' di

cibo, ed un posto ove ci fosse consentito di passare la notte. Il gobbetto risalì a cassetta, noi sulle panchette del calesse, e via verso Roma.

A un mezzo chilometro di là dalla Storta, vedemmo, in cima a un poggio, una casupola, di quelle che s' incontrano nella campagna romana, e che, fanno fede, tanto son rare e meschine, della povera solitudine che domina tutto intorno. Codesta casuccia si chiama la Spizzichina, ed è, mi dicono, sulle terre del principe di Piombino. L' abitano due o tre cavallari, i quali, sia detto a loro gloria, ci fecero la più cordiale accoglienza del mondo. Uno di essi, il più giovane, s' offerse di montare a cavallo e di correre fin non so più a che paese, per togliere pane, vino, formaggio e quanto altro trovasse; gli altri ravviarono un po' le masserizie e misero a nostra disposizione tre paglericci per la notte. Per far breve il discorso, la sera a tarda ora e quando tornò il cavallaro, mangiammo quattro bocconi alla meglio, e poi tutt' e tre, uno poco discosto dall' altro, ci addormentammo tranquillamente, tale e quale come se fossimo alloggiati in una reggia.

Il giorno dopo credevamo tutti che l' esercito avrebbe mosso di nuovo, e, giunto ormai alle mura di Roma, vi sarebbe entrato senz' altro. Ma le prime notizie che vennero dalla Storta, ci avvertirono che non v' era indizio alcuno di partenza. I soldati, negli accampamenti, attendevano a far pulizia; scorgevansi, qua e là, quelli di cavalleria che conducevano i cavalli a mano e col solo filettol alla vicina fonte; dai carri scaricavansi le valigie e le sacche degli ufficiali; e, più lontano, fumavano i fuochi del rancio, indizio sicuro che per allora le truppe non si sarebbero mosse.

A dir vero, per quanto la Spizzichina fosse, in quel deserto una specie di luogo di delizie, l' idea di passarvi tutto il giorno, non era delle più sorridenti. Fu dunque convocato, sempre fra noi tre, un nuovo consiglio: e de-

liberato di andare alla Storta, prender lingua sui propositi del capo dell'esercito, e procacciarsi, a ogni modo e con qualunque spesa, alquante provvigioni, quante bastassero per non farci patire l' appetito come il giorno innanzi. Il gobbetto si piegò ai nostri desiderii, e attaccata la bestia, ci condusse al paese. Probabilmente aveva appetito anche lui!

Il piazzale della Storta era stipato di soldati, e ingombro di materiali. Dirimpetto al vasto fabbricato che serviva d' alloggio a tutto lo stato maggiore erano schierate in battaglia le carrozze vuote dei generali, degli ufficiali dell' intendenza e della posta, dei fornitori, di tutti quelli insomma che hanno la fortuna di seguire un esercito a piedi, in carrozza da viaggio. A destra vedeasi un mucchio di carri grandi e piccoli, buoni e cattivi, altri pel pane, altri pei foraggi, altri appartenenti a' privati; e coi carri, un mondo di carrozzelle, mezze sganasciate e tutte sporche. Rimpetto a queste, nel casamento ov' è la sedicente osteria, una folla compatta e tenace, mista di soldati e borghesi. Cento persone attorno a un carretto ove vendevansi mele o pesche; altre cento, a ridosso d'un uomo, venuto fino da Parma per vendere presciutto a' soldati. Nell'osteria uno schiamazzo d' inferno; tutti a chiedere, nessuno a ricevere, e i garzoni che si cacciavano le mani nei capelli, disperati del troppo guadagno piovuto loro a un tratto. Sull'angolo della via che conduce a Monterosi facevasi la distribuzione dei viveri. La *corvée* dei soldati accalcavasi intorno agli ufficiali dell' Intendenza, i quali è un miracolo se non ammattivano in mezzo a quel brusio.

Il macellaro squartava alla svelta i bovi e li distribuiva a tocchi; il pesatore dava via il riso, il fornitore del pane, contava le pagnotte a quattro a quattro, gettandole nelle reti a corda che due soldati reggevano per raccoglierle. E la gente andava e veniva confusamente; e gli ufficiali dello stato maggiore, attendeano alla meglio ai loro uffici.

Qui vedevansi persone sedute in terra rifinite dalla fatica; più oltre traversava un convoglio di carri della divisione Ferrero accampata innanzi a tutte le altre; più là una lunga fila di artiglieria pesante, rispettabile sempre, più rispettabile in quei giorni; e su e giù, a destra e a sinistra piccoli drappelli di soldati che andavano, venivano, si fermavano e gridavano chi in un dialetto, chi nell'altro, tutti però cento volte più contenti di quella vita, che della monotona guarnigione e della noiosa piazza d'armi.

Tutto si trovava in quella confusione, fuorchè un posto da sedere, ed un oste che desse da mangiare, e fu davvero un miracolo, che Roberto Stuart incontrasse un fornitore ch' ei conosceva, e che pagando, s'intende, ci dette un bel tocco di manzo, riso, pane, e un boccione di vino.

Ricchi di cosiffatte provvigioni, e lieti quanto Baldassare quando faceva apparecchiare il convito, ci avviammo alla Spizzichina, pregustando le delizie del nostro pranzo. Ma ohimè! la felicità non è di questo mondo, e bentosto la sventura venne a colpirci.

La Spizzichina, come fosse qualche principesco castello, fu occhiata dallo stato maggiore e destinata per alloggio del generale Bessone e d'un altro.

Non ci fu via di accomodamento; il generale Bessone che aveva bisogno quanto noi e più di noi di riposo e di cibo, consentì, cortesemente, che cuocessimo il manzo e la minestra; ma dovemmo intendere che più presto ce ne saremmo andati, e meglio avremmo fatto. Mangiammo dunque in fretta e in furia quattro cucchiaiate di minestra, incartammo il manzo già lesso, ripigliammo il boccione di vino quasi intatto, e via di nuovo, dove? alla Storta.

Arrivammo là che era già notte, e una di quelle notti fatte apposta per abbattere l'orgoglio di noi, che abbiam sempre in bocca il bel cielo d' Italia. A guardare in su

non si vedeva che buio pesto, e soffiava un vento indiavolato, che fischiava negli orecchi, agghiacciandoli.

Sul piazzale, dianzi così rumoroso e popolato da tanta gente diversa, non si udiva più alcun rumore; dagli accampamenti non veniva più alcuna voce di canto o di comando, nè più udivasi lo squillare delle trombe. Appena qualche ufficiale traversava la piazza; tutti aveano cercato un ricovero, e tutti, bene o male, lo aveano trovato. Noi tre soli vagavamo come ombre disperate e sbattute da quel terribile e molestissimo vento. Dove passar la notte? A chi domandar asilo? Edmondo e Roberto, adocchiata, tra le carrozze schierate dinanzi al fabbricato principale, una più grande delle altre e più comoda, vi si cacciarono dentro, lieti di quel rifugio. Imitai il loro esempio, ed entrai in un legnetto a due posti. Il mantice era tirato su, ma il vento batteva sempre in faccia furiosamente.

Stetti là, a dir molto, mezz'ora, ma non ci fu verso che potessi chiudere un occhio; sicchè stanco, annoiato, indispettito, con mille pensieri pel capo, scesi dal legno e mi misi a passeggiare su e giù per la piazza. Quand'ecco, in faccia alla porta dell'osteria, mi venne fatto di scorgere un vecchio bianco bianco, tutto avvolto in un gran ferraiolo, e tutto in sè concentrato.

Fui tratto quasi irresistibilmente verso di lui; e quando gli fui vicino, più lo guardavo, più mi dava a pensare. Chi sarà questo vecchio che passeggia a quest'ora? Perchè neppur lui ha trovato un ricovero? Perchè non se ne va all'osteria?

Gli passai innanzi tre o quattro volte, ma egli non si accorse, o almeno non volle accorgersi di me; ragione di più, per stimolare la mia irrequieta e forse puerile curiosità.

— Che notte d'inferno, dissi accostandomi e tanto per appiccare discorso.

— Le notti sono corte di questa stagione, rispose il vecchio.

— Saranno, ma passarle all'aria aperta non è piacevole. Ci fosse almeno un fienile!

— Il fienile è da quella parte, a sinistra, salendo l'erta, ed è vastissimo.

— Vuole che andiamo a cercarlo insieme?

— Oh! per me è indifferente....

Una simile risposta, a quell'ora, in quel luogo e con quel vento sempre più violento e molesto, non fece altro che raddoppiare la mia smania di conoscere a fondo chi fosse quell'uomo e che cosa lo traesse alla Storta. Parlando meco, egli aveva abbassato un poco il bavero del mantello onde si copriva la faccia, ed avevo potuto scorgere una lunga barba d'argento, e due occhi ancora vivaci che facevano un singolare contrasto con la floscia pelle del volto e colle mille rughe che lo solcavano in ogni parte.

Tant'è; ridussi il buon vecchio a seguirmi, e tutt'e due ci avviammo al fienile. La porta era socchiusa; entrammo dentro, e ci buttammo alla meglio in un angolo. Se prima non aveva sonno, ora poi mi sentiva gli occhi spalancati e il cervello a spasso. Risoluto di ripescare qualche cosa intorno al mio nuovo e singolare compagno, mi feci innanzi e gli domandai:

— È romano lei?

— Si signore.

— Ed è molto tempo che non va a Roma?

— Diciassette anni.

— Era emigrato?

— Si signore.

— Sarà dunque ben lieto di tornarci. Rivedrà alla fine la sua casa, i suoi parenti...

— Non rivedrò nessuno! Avevo pur troppo una figlia: un angelo! me l'hanno ammazzata!

— Povero signore! Ella è forse una vittima del governo dei preti....

— E la più da compiangere, rispose il vecchio con severa e mesta dignità. Avessero ucciso me, li avrei quasi ringraziati!

Il vecchio tacque, ed io non aveva parole fatte per rispondergli. Alla fioca luce di un lumicino appeso ad una parete del fienile, mi riusciva appena di scorgere i suoi capelli bianchi, ed il livido bagliore dei suoi occhi. Ad un tratto la porta si aperse con grandissimo fracasso, ed entrò un ufficiale di cavalleria gridando, sacramentando, e chiamando per nome un soldato, forse un suo attendente. Ci accovacciammo in mezzo al fieno, temendo di essere disturbati e forse anche cacciati di là dov'eravamo entrati furtivamente. L'ufficiale impaziente e irrequieto, dopo avere percorso il fienile brontolando sempre il nome di quel soldato ed accompagnando il brontolio con parole che non eran preghiere, se ne andò, sbattendone con forza la massiccia porta. Poco a poco in mezzo al silenzio generale, preso dalla stanchezza di tutto il giorno, mi addormentai. Svegliandomi la mattina dopo alla punta dell'alba, mi guardai accanto, ma il vecchio era scomparso. Nè più lo vidi fino alla mattina del 20 settembre. Ero insieme coi miei amici sullo stradone di Porta Pia. I cannoni battevano in breccia le mura, e i soldati di fanteria si preparavano a dare l'assalto. Udimmo un alterco e vedemmo un giovane ufficiale, alle prese col buon vecchio, che voleva ad ogni costo farsi innanzi, nulla curando il pericolo delle schioppettate, che risuonavano da ogni parte.

Il vecchio tanto fece e disse, che i soldati, distratti da ben altre cure, lo lasciarono andare. Ed io lo vidi correre ed affrettarsi verso Porta Pia in mezzo alle risa di tutti che lo credevano un pazzo.

Dopo più d'un mese, un dopopranzo, passeggiando a caso, come chi non conosce la strada, ed internandomi

per quelle immonde viuzze che da Piazza Farnese conducono al Ponte Sisto, incontrai il mio vecchio e lo riconobbi all' istante.

— Buon giorno, gli dissi andandogli incontro.

Egli mi guardò con aria sorpresa.

— Non si rammenta più della Storta? dissi, accorgendomi che non mi aveva riconosciuto.

— Oh! sì! mi pare, fece il vecchio.

— Dormimmo insieme nel fienile.

— Oh sì, sì; ora mi ricordo benissimo.

Scambiammo altre parole inconcludenti: ed io che morivo di curiosità di sapere alcunchè dei suoi casi, finii per domandargliene.

— Partiti, partiti tutti! mi disse il buon vecchio, alludendo a coloro che erano stati causa delle sue sventure. Non ho ritrovato che il sepolcro di mia figlia; quello ci è sempre e ci sarà in eterno!

Poco a poco, facemmo amicizia, ed ottenni dal vecchio la più gran parte della storia che qui riproduco.

Dei personaggi che vi hanno la maggior parte, non ve n' è più neppure uno in Roma, neppure il vecchio che me l' ha narrata; tuttavia ho cambiato i nomi, ed avrei cambiato anche l' epoca se avessi potuto farlo, senza alterare di troppo i fatti. Nè mi sarei indotto a narrarli, se non fossi convinto che il conoscerli in tutti i loro particolari e quali ho potuto raccoglierli, a furia di diligenza in un anno e mezzo di continue ricerche, potrà giovare a qualcheduno, e non fosse altro spiegare come mai uomini d' ingegno e di cuore, siano indotti ad odiare la loro patria, ed a considerare come stranieri i loro fratelli.

Il lettore non troverà in queste pagine, nè passioni troppo ardenti, nè contrasti troppo vivaci, nè episodii affascinanti per la loro stessa bizzarria; vi troverà invece una semplice modesta esposizione di fatti, di quelli che pur troppo accadono più spesso, perchè più conformi all' indole ge-

nerale dei nostri tempi e dei costumi che fin qui prevalsero. Se ciò non ostante questa novella non ispirerà alcun interesse, e coloro che ne leggeranno i primi capitoli la lasceranno a mezzo, la causa sarà tutta dello scrittore. Quale mi fu fornito dal buon vecchio della Storia, l'argomento è bello; ma ci voleva una penna migliore della mia.

Giudichino i lettori.

LA MOGLIE NERA

Capitolo I.

— No, no, Armando; tu non darai questo dolore a tua madre.

— Ma scusi; è lei che vuol prenderselo.

— No, sei tu, che non intendi ragione....

— Le ho detto tante volte che oramai ho dato la mia parola e dovrò mantenerla.

— La tua parola non val nulla senza il consenso di tua madre...

— Aspetterò un anno, due, eppoi...

— Eppoi, sei stato sempre e sei sempre un vero zuccone!

— Oh Duchessa! scusi, ma neppure mia madre, dovrebbe oramai parlarmi con questo linguaggio.

La Duchessa di Ronciglione rispose con un'alzata di testa alla offesa suscettibilità del figliuolo, e voltategli le spalle, se ne andò nelle sue stanze. Il giovane duca, aveva appena 20 anni, rimasto solo nel suo studio, cominciò a passeggiare su e giù, quasi fosse in preda alla più viva inquietudine. Poi si fermò a un tratto; poi si mise di nuovo a passeggiare, finchè, fermatosi nuovamente

dinanzi a un gran quadro ov' era ritratto il padre suo, esclamò in tuono concitatissimo:

— No, padre mio, no; io non mancherò alla mia parola; non mancherò alle speranze che lei forse aveva riposte in me. Lo giuro per quello che ho di più sacro; io compirò quello che lei non ha potuto fare.... Io vendicherò la sua morte.

Armando si trattenne ancora qualche minuto dinanzi all'immagine del vecchio; poi, quasichè fosse divorato dalla interna smania che lo rodeva, uscì a passi precipitati dallo studio, e entrato in camera e preso quanto gli occorreva, andò fuori di casa.

— Povera figliuola! disse fra sè e sè! È meglio che vada a trovarla. Pare impossibile che tutti debbano farle la guerra senza conoscerla! Un angiolo di bontà! Ma basto io per tutti; e saprò, contro tutti se occorre, farla ricca e felice!

La Duchessa di Ronciglione, intantochè il figliuolo si abbandonava a questi trasporti tanto comuni all' età sua, entrata in camera, sentì venir meno la propria forza, e un dolore acuto e cocente impossessarsi dell' animo suo. Quando era dirimpetto a lui, lottava coraggiosamente contro l'ostinato Armando, e sapeva adoperare ora la preghiera, ed ora il rimprovero; ma, sola, il suo vigore spariva ad un tratto, ed ella in sè non trovava altro che lacrime abbondanti per isfogare la sua pena.

La nobil donna soffriva ormai da molti mesi, e perchè i lettori comprendano tutta la portata del suo dolore, converrà ch' io risalga alquanto indietro con la mia storia, e racconti brevemente le sue e le vicende della sua famiglia.

Nata a Venezia, parente, da ragazza, ai Marcello, ai Contarini, ai Giustinian, ai Correr, ai Mocenigo e a quante altre vi sono famiglie più illustri, donna Eleonora aveva sposato giovanissima il duca di Ronciglione, romano, uomo d'ingegno, non senza coltura, d' indole mite e magnanima e ricco d' una

delle più colossali fortune che l'antico nepotismo de' Papi abbia mai saputo accumulare.

Fino all'età di 40 anni, il duca di Ronciglione, era vissuto alla pari dei gentiluomini del suo grado; sfarzoso senza scialacquo, generoso senza sacrificio, piacevole nelle conversazioni, fornito di molto buon gusto e di quel tatto squisito che danno l'educazione, i viaggi e i contatti, il Duca era un principe romano come ce ne sono molti altri; nè ateo nè credente; nè dotto nè ignorante; scrupoloso osservatore delle forme; buon marito e buon padre; seppure può chiamarsi così un uomo che in otto anni di matrimonio non aveva avuto che un solo figlio, Armando. Quanto a politica, zero.

Ma dopo quell'epoca, e ciò fu intorno al 1840, il duca mutò affatto, e la causa del cambiamento fu abbastanza curiosa perchè valga la pena di riferirla.

Si trovava a Londra insieme con la Duchessa, ed una sera incontrò in una conversazione Lord Palmerston. Parlando del più e del meno, il discorso cadde ben presto sulle faccende politiche, e Lord Palmerston, con più verità che cortesia, si lasciò sfuggire di bocca quest'osservazione:

— Noi Inglesi compimmo felicemente la nostra rivoluzione, perchè i nobili ebbero il buon senso di capitanarla.

Il duca non rispose: ma sentì il peso della frecciata, e se la legò al dito. Seppe però ricattarsene da gentiluomo, e, quello che più vale, da uomo nel quale v'era un gran fondo di bene. Tornato in Roma, lasciata ogni altra cura, si ingolfò tutto quanto nella politica e si fece capo e ordinatore di una vasta congiura che doveva prorompere in aperta rivoluzione. Il suo nome, le sue immense ricchezze, le sue aderenze, di cui nessun altro poteva certo vantarne maggiori, gli dettero in breve credito e autorità presso i compagni: ma furono poi anche la cagione della sua rovina.

Il Duca, credendosi forse ai tempi del feudali-

smo, e riputandosi di poco inferiore al suo sovrano, non ebbe quella prudenza che si richiede a chi congiura. Fu denunziato, scoperto, tradotto in carcere come il più semplice mortale della terra; e per evitare lo scandalo di un processo pubblico, ed ottenere come una grazia la condanna all'esilio perpetuo, convenne che donna Eleonora, con quanta amarezza ognuno può immaginarlo, si prostrasse dinanzi a cardinali e monsignori, promettendo essa ogni maniera di sacrificii ad espiazione delle colpe del marito.

Il Duca esulò e andò a Londra, per essere testimone eloquente, dinanzi al signor Palmerston, di ciò che potessero aspettarsi in Italia i gentiluomini che osassero tentar soltanto di capitanare una rivoluzione. Quivi per sua somma disgrazia e della moglie, morì ancor giovane d'anni, lasciando donna Eleonora immersa nel più profondo dolore, e Armando in età di soli 11 anni.

— Lo raccomando a te, Eleonora: disse il Duca prima di morire; educalo nobilmente; e fa che studii per tempo e che sia migliore di suo padre.

La duchessa, rinfrancata appena del cocente dolore della morte del marito, tornò a Roma, e sebbene giovane ancora ed ancor bella, si consacrò tutta quanta all'educazione del figlio. Ma le dure esperienze del passato ed il ricordo amaro di quanto aveva sofferto ed i consigli dei parenti, e degli amici che presto le si serrarono d'intorno, la persuasero a dare al figlio ben altri insegnamenti di quelli che le avrebbe dati il padre. Nata e cresciuta essa medesima in mezzo ad una società, in cui gli esempi di amor patrio non furono che rari, e tra la quale durano ancora i pregiudizi d'un altro tempo; attorniata da una parentela nella quale è tradizionale la fedeltà al sovrano, e che vanta più d'un papa e un numero considerevole fra Cardinali e Prelati, niuno oserà far colpa a Donna Eleonora, se talvolta, nel segreto della sua

coscienza e fra sè medesima, si univa agli altri per biasimare la follia del marito, e se intanto poneva ogni studio nel far sì che il figliuolo crescesse mondo da tutti quelli errori, che per poco non avevano condotto il Duca di Ronciglione a sedere come un malfattore, sul banco degli accusati.

Dopo le dolorose vicende del 49, fu anche troppo confermata nelle sue idee; e se d'una cosa davvero era lieta, era appunto della docilità d'Armando, della sincera fede ch'egli mostrava e della sua spiccata avversione alle pazzie liberali. La Duchessa era orgogliosa del figliuol suo; e gustava tutte le dolcezze dell'amore materno, allorquando, nelle numerose riunioni della famiglia, udiva lodare Armando, non tanto per la maschia ma pur delicata bellezza delle sue forme, quanto pel vigore del suo ingegno e per la bontà dell'animo suo. Uno zio cardinale, di cui non dirò il nome, nè vero nè falso, che lo preferiva a tutti gli altri nipoti e lo dirigeva negli studii, ripeteva sempre: « Se Armando non fosse figlio unico, chi sa fin dove arriverebbe! » E il signor Martinelli, un amico di casa, soggiungeva subito: « Comunque sia, arriverà lontano di molto! »

Era questa, per donna Eleonora, la più grata ricompensa; e, quetati gli antichi affanni, nessuna donna era allora più felice di lei, vedendosi crescere al fianco quell'amore di figlio. Ma la povera e buona Duchessa, non era giunta a tanta letizia, per altro, che per sentire più amaramente la disgrazia che l'attendeva.

Nell'inverno del 1851, poco dopo ch'erano tornati dalla villeggiatura autunnale, Armando, a un tratto, e quasi da un giorno all'altro, cambiò natura. Un giorno, passeggiava solo a piedi; una persona grave d'anni e rispettabile nell'aspetto, si avvicinò a lui.

— È lei il duca di Ronciglione?

— Sono io.

— Debbo parlarle... di suo padre e di me.

Armando, udendo sulla bocca di uno sconosciuto il nome del padre suo, fece l'atto della più grande sorpresa; tuttavia consentì a seguire quell'uomo e si trattenne con lui lungamente. Quando tornò a casa, l'occhio vigile della madre ben s'accorse che Armando non era del solito umore; ma il figlio disse che gli doleva il capo, e la sera, ben presto, se ne andò a letto. Fu la prima notte che il giovane duca passò senza chiudere occhio; e fu una notte ch'avrebbe potuto influire su tutta quanta la sua esistenza, se egli, come avea subitanei gli affetti e le voglie, così avesse avuto fermo il cuore e saldi i propositi.

Fatto è che Armando mutò affatto contegno. Nell'aprile degli anni si condusse come un uomo attempato. Non più passeggiate, non più ritrovi, non più teatri, non più partite di caccia, non più conversazioni. La più gran parte del suo tempo lo passava in casa, e quivi rimaneva quasi sempre chiuso nel suo studio. Parlava poco; e le poche cose che diceva, avevano tutta l'impronta di una serietà disadatta ai suoi anni. Ai baci ed alle carezze della madre rispondeva pur sempre, ma senza espansione e senza tenerezza; gli altri parenti, faceva ogni studio per non incontrarli, anche quando andavano a trovare la duchessa.

Donna Eleonora tentò più volte di scoprire la causa di siffatto mutamento; ma Armando, o le rispondeva con monosillabi, o le dava risposte che la mettevano nella più grande inquietudine.

Un dopo pranzo, vedendolo anche più cupo e pensieroso del solito, gli domandò:

— Vai questa sera in casa Roccabruna?

— A far che cosa?

— Come! Un bel giovane come te, soggiunse la madre sforzandosi di sorridere, non si vergogna di non sapere che stasera è il secondo ballo di casa Roccabruna?

— Non lo sapeva davvero. D'altra parte me ne importa così poco.

— E invece te ne dovrebbe importare moltissimo, figliuolo mio; la società ha le sue leggi, ed uno che ci vive in mezzo, deve saperle rispettare. All'età tua, col nome che porti, colla fortuna che hai, certe convenienze non si possono trascurare.

— Sarà benissimo; ma io preferisco di rimanermene a casa a studiare....

— Studiare va bene, amor mio; ma c'è tempo per tutto, in questo mondo. Figurati se mi fa piacere di vederti studiare; ma, ti ripeto che la società ha le sue leggi.

— Scusi, mamma, ma io proprio non ho voglia d'andare in nessun posto.... Eppoi.... bella società.... per incontrare qualche generale francese, o qualche spia in abito nero e cravatta bianca!

Queste parole gelarono addirittura il sangue nelle vene della povera duchessa, che mai più si sarebbe aspettata di udirle pronunziare dal figliuolo. La sorpresero tanto, che non le dette neppure il cuore di rispondere una sillaba; guardò Armando il quale sostenne imperturbabile lo sguardo della madre, e proprio senza che lei nemmeno se ne accorgesse sentì una lagrima che le scendeva dagli occhi giù giù per le guancie. Fu solo dopo qualche minuto, e quando si fu riavuta dalla meraviglia, ch'ella potè dire queste parole:

— Armando, hai detto una brutta cosa, e Dio voglia che non nasconda un più brutto pensiero.

E senz'altro uscì dal salotto, lasciandovi solo il Duca di Ronciglione.

Capitolo II.

Da quel giorno e per molto tempo di poi ogni felicità fu perduta per la buona duchessa. La condotta d'Armando divenne per lei sempre più inesplicabile; e quando pure cercava d'indovinare qualche cosa, allora sì, che un terrore arcano la invadeva. Aveva saputo dai domestici che da qualche tempo, la mattina a buon'ora il Duca riceveva delle persone che giammai per lo innanzi avevano oltrepassata la soglia dell'antico e magnifico palazzo dei duchi di Ronciglione. Armando così parco una volta del suo denaro, adesso era di continuo a chiederne al maestro di casa; e se prima usciva di rado, ora invece era quasi sempre fuori, e talvolta non rientrava in palazzo che a notte inoltrata. Tutto era strano in lui, tutto era diverso da quello che la duchessa immaginava dovesse essere; e più lei ci pensava, e meno arrivava a indovinare che cosa avesse potuto cambiare tanto la vita di Armando.

Più angosciata del solito, una sera donna Eleonora si mise in capo di aspettare il figliuolo e di aprirsi con lui. Sentiva che così non poteva durare a lungo. Dette gli ordini ai domestici affinchè prevenissero Armando, quando rientrava in casa, che passasse nelle sue stanze. E aspettò. Aspettò la mezzanotte, l'una, le due, le tre senza che il Duca ancora comparisse. Smaniante, oppressa anche più dalla paura che dal dolore, in preda alle più te-

tre supposizioni, col cuore a pezzi, la povera duchessa udì suonare le cinque, prima che il figliuolo fosse ancora tornato. Finalmente giunse, e per prima cosa, parve contrariato di vedere che la madre lo avesse atteso fino a quell'ora.

— Ah figlio mio! che il cielo ti perdoni quello che fai soffrire a tua madre....

— Ma perchè, perchè mi ha aspettato? Perchè mi dice queste parole?...

— Osi anche domandarmelo? E non ti accorgi che tu trafiggi ogni giorno il cuore della tua povera madre?

— Ma no, Duchessa; no, mamma, non dica così, perchè io...

— Sì, figliuolo, sì che voglio dirtelo, perchè è bene che almeno tu lo sappia. La tua condotta è insopportabile. Tu sei chiuso, melanconico, taciturno. Tu non hai fiducia in tua madre, e tu le nascondi qualche gran segreto. Oh non è così, non è così che io ti ho educato, e non è questa la ricompensa che tu mi dovevi.

— No, no, creda pure....

— A che vuoi che creda, quando i fatti parlano, quando vedo la vita che fai? Oh Armando! perchè vuoi ingannarmi? Perchè non hai fiducia nella tua mamma, che non ha che te a questo mondo? Bada, figlio mio, bada a quello che fai. All'età tua, uno fa presto ad essere condotto sopra una falsa strada: e tieni a mente che in questo mondo sono più i cattivi dei buoni. Guai a te, se così giovane come sei, hai bisogno di passare una notte fuori di casa, e non puoi dire a tua madre dove e con chi sei stato!

Il duca di Ronciglione rimase turbato alla vista di sua madre così desolata e piangente. Voleva parlare; ma un impegno sacro, gli imponeva di serbare il più assoluto silenzio. Tuttavia pensò a consolarla in qualche modo; e facendosi amorevole, come da molto tempo non era più stato, avvici-

nandosi alla duchessa, e baciandole prima la mano in atto di rispetto, così le disse:

— Le giuro sulla mia parola d' onore che non farò mai nulla che possa disonorarmi. A suo tempo, le dirò tutto. Ora le chiedo perdono d'averle dato un dispiacere, e le prometto che avrà sempre in me un figliuolo obbediente e amoroso.

Queste parole valsero ad acquetare per allora donna Eleonora; ma non furono che una goccia d'acqua sopra un vasto incendio. Pochi giorni dopo, Armando si recò lui, nella stanza della duchessa, quantunque essa non avesse ancora finita la sua acconciatura, e colla più dolce voce e colle più garbate maniere che avesse incominciò a dirle:

— Mi ha rimproverato tante volte di non aver fiducia in lei, ed io vengo a mostrarle il contrario.

— Davvero? disse la duchessa, dando un bel bacio in fronte ad Armando.

— Davverissimo! Vengo a domandarle il permesso di prender moglie!

— Prender moglie! esclamò donna Eleonora prorompendo in una risata.

— Creda pure, mamma, che non c'è proprio da ridere, giacchè desidero in verità di ammogliarmi.

— Quand'è così, e quando ci siano le debite convenienze, sebbene tu sia ancora molto giovane, non c'è nulla di male che tu prenda moglie.

— Dunque lei... mi dà il suo permesso.

— Adagio, Armando, non son cose mica che si fanno così su due piedi, aggiunse la duchessa, continuando a pigliar la faccenda quasi in ischerzo. Prima di tutto, dimmi il nome della futura sposa...

— La signorina Costanza Bonelli... rispose Armando, non senza che la voce gli tremasse in bocca.

— Eh! cosa dici? Che nome è questo? esclamò la Duchessa facendo un passo verso il figliolo!

— Ho detto la signorina Costanza Bonelli...

— Bonelli... Bonelli... Che nome è questo? Chi è questa ragazza? Di dove viene? Chi è suo padre?...

— È un fiore di galantuomo; disse Armando quasi con alterigia. Mio padre, il duca di Ronciglione, lo chiamò più d'una volta col nome d'amico, e sua figlia è un angiolo di bontà e di candore!

— Ah figlio, figlio mio! quanto siamo sventurati! esclamò la Duchessa, e lasciandosi cadere sopra una poltrona, ivi rimase priva di sensi.

Capitolo III.

Il signor Domenico Bonelli, padre della fanciulla che Armando s'era messo in capo di sposare, fu appunto la persona che un giorno lo fermò in mezzo di strada, dicendogli che doveva parlargli di sè e del padre di lui. Realmente il signor Domenico ebbe stretta amicizia col vecchio Duca di Ronciglione. Allorchè questi tornò da Londra, e si cacciò, come fu narrato, in mezzo alle congiure, trovò nel signor Domenico assai più che un compagno, un consigliere da un lato, e dall' altro un uomo devoto fino alla morte e segreto come un sepolcro.

Il signor Domenico, senza aver mai avuto occasione di discorrere con Lord Palmerston, senza avere altra coltura che quella che si era potuto procacciare da sè medesimo, nelle poche ore che gli avanzavano dalle quotidiane fatiche (era commesso di banco, nè gli bastò mai l'animo d' essere altro che questo), aveva però un' idea singolare;

credeva cioè che in nessuna parte d'Italia, e in Roma specialmente, si sarebbe potuto concludere nulla di buono, se i gran signori, se i principi romani non davano la spinta. « I cenci vanno sempre all'aria! » era il suo modo di dire, ed era anche la formula di tutta quanta la sua desolante filosofia.

Abboccatosi col Duca di Ronciglione, non è a dire se le larghe profferte di lui, e gli impegni sacri ch'ei prese lo animarono ad aiutarlo. Si buttò proprio a nuoto nella cospirazione; e scoperto insieme col Duca, ed al pari di lui carcerato, non ebbe però la sorte d'esser condannato all'esilio, ma scontò la pena fino al fortunato giorno dell'amnistia di Pio IX. Seppe più tardi della morte del Duca; del ritorno della Duchessa, e d'Armando che cresceva a occhiate, ma ch'era tirato su tutt'altro che nei principii professati dal padre.

Ora il signor Domenico ch'era entusiasta in buona fede, che non amava i baccani, ma che voleva la libertà, che odiava a morte il governo teocratico; dopo i disinganni della restaurazione, dopo quelli anche più amari della rivoluzione sfrenata, si mise più che mai in capo la sua vecchia idea, e pensò al modo di attuarla.

Spesso i fatti di più gran rilievo derivano da cause di poca importanza. È probabile che il signor Domenico, non si sarebbe mai risoluto di parlare con Armando, se questi avesse avuto una fisonomia antipatica; se fosse stato uno di quei giovani bassi, malfatti, tutto naso e tutto mento, che ispirano istintivamente un senso di ripugnanza. Ma Armando era per l'appunto il contrario. Di proporzioni quasi colossali per la sua età, bello, ben fatto, biondo eppure risoluto negli atti e nelle sembianze, pareva fatto apposta per ispirare fiducia, e per accendersi in ogni impresa cavalleresca e magnanima.

Il signor Domenico lo trasse agevolmente nelle

quattro umide e meschine stanze della sua casetta: quivi gli pose sotto gli occhi le lettere del padre, gli narrò gli ultimi particolari della sua angosciata esistenza, gli disse quanto seppe e potè per riscaldare la fantasia del giovane patrizio e per rimuoverlo dalla viltà di prostrarsi dinanzi ai persecutori del suo genitore. Poi man mano che la molle pasta del cervello giovanile d' Armando prestavasi a ricevere l'impronta che il Bonelli voleveva dargli, lo trasse a promettere di ripigliare egli stesso l'impresa del padre, e di consacrarvi la mente ed il cuore, fino a che non potesse spendervi il braccio. Così Armando, Duca di Ronciglione, Principe di Vallecorsa, Marchese e Conte di non so che cosa, nipote d'un Cardinale, cugino dei Patrizi, dei Chigi, dei Massimi, dei Borghese, infine di tutte le più cospicue famiglie romane, a 20 anni, e con la giovanile leggerezza dell' età sua, dall' essere, com' era di fatto, una speranza del trono e dell' altare, si trovò mutato in un semplice cospiratore.

Ma non è tutto; anzi questo non è che il meno. Il signor Domenico Bonelli, aveva una figliuola, la più bella, la più gentile, la più buona creatura che uno possa mai immaginare: una di quelle figure che rivelano un animo fiero ed orgoglioso, ma che la passione piega, fino al punto di renderlo docile ad ogni pressione, rassegnato ad ogni sacrificio: due grandi occhi neri, capelli a mazzi, colorito bruno, e mobilità continua. Armando intravvide questa ragazza fino dal primo giorno che si recò a casa del signor Domenico: poi la rivide. Vennero i saluti, le occhiate intelligenti e profonde, ed i sorrisi lusinghieri e promettenti. Qualche sera accadeva che il padre tornasse più tardi del consueto, e Armando lo aspettava conversando con la figliuola; qualche altra sera era lui, che anticipava l'ora del convegno. Poi ci fu qualche visita di giorno; qualche incontro al passeggio: e via via, avvenne che

il giovane Duca, preso dalla bellezza della fanciulla e dai nobili sentimenti ond' essa era adorna, si innamorò di lei e le giurò di sposarla.

Ad Armando nulla pareva allora tanto serio quanto quel giuramento e quelle nozze di là da venire. Colla testa piena delle fantasie politiche, col chiodo fitto nel capo di dover essere un grand' uomo ed un estirpatore di tiranni, gli parve anzi che non potesse offrire al mondo miglior sicurtà dei suoi intendimenti, che sposando, egli Duca e Principe, una povera ed oscura ragazza del popolo. E come accade ai giovani di primo pelo, che quando sono infervorati in un' idea, più vi pensano e più vi s' accendono, e volgono tutto a seconda dei propri desiderii, Armando si mise in mente che quel matrimonio, oltre tutto, sarebbe stata anche una espiazione fatta dal figlio per conto del padre. Non era vero, ma egli pensò che Domenico Bonelli avesse patito lunghi anni in carcere per dato e fatto del Duca di Ronciglione; nulla di più naturale quindi, che colui che portava ancora nel mondo quel nome, desse all' uomo generoso una certa e durevole prova della sua riconoscenza. Così pur troppo, quando uno è giovane e non ha al proprio fianco la guida autorevole e sicura del padre, si lascia andare alle più grandi stravaganze di pensiero e di azione.

Quanto alla Costanza, non posso tacere ch' essa pure dette prova di leggerezza prestando facile ascolto alle parole d' Armando e non aprendosene immediatamente col signor Domenico. Ma anche lei, aveva la sua buona dose d' inesperienza; eppoi, perchè nasconderlo? Armando era un bel giovane, e pareva sì buono e di sì nobili sentimenti e di convinzioni tanto sincere, che non è meraviglia se una ragazza si lasciò prendere d' amore per lui. La Costanza gli voleva bene per ciò ch' egli era, e perciò che mostrava di essere; e questo bene,

glielo avrebbe voluto anche senza nessuna idea di matrimonio.

Chi non capì mai nulla di nulla, ed ebbe più torto di tutti fu il signor Domenico; il quale tutto pieno della congiura e della parte che il Duca di Ronciglione doveva rappresentarvi, aveva altro pel capo che di sorvegliar la figliuola. La sapeva di indole troppo onesta, troppo orgogliosa anche, per venir meno al proprio dovere, e questo a lui bastava, nè gli passava neppur per la mente che Armando sebbene, allora, con le migliori intenzioni del mondo, gli ordisse in casa due congiure in una volta.

Ora che il lettore conosce tutti questi particolari, immagini un po' come dovesse rimaner la duchessa, quando udì pronunziare il nome di Bonelli. Udir quel nome, e ricordare la prigionia e l'esilio del marito fu un punto solo. Donna Eleonora non si fece più alcuna illusione; e vide addirittura il figliuolo sull'orlo d'un precipizio. Com'ebbe ricuperati i sensi, non potè fare altro che piangere. Pregò Armando di lasciarla sola nel suo dolore, e gli dette libero sfogo. Per lei non era soltanto un matrimonio indecoroso, ma un rischio tremendo, non si trattava solo d'una unione alla quale il suo cuore di madre e di gentildonna ripugnava assolutamente, ma eziandio dell'immenso pericolo a cui suo figlio era esposto, mettendosi a contatto chi sa come, chi sa quando, con quel malaugurato Bonelli, che fu già tanta causa della rovina del marito.

Donna Eleonora non ebbe alla lettera più pace; tutti i pensieri più tristi le venivano in mente. Ora le pareva di vedersi la casa piena di gente d'ogni specie, e che lei, Duchessa Ronciglione, dovesse andare incontro chissà a quali donne del popolo: poi immaginava che i gendarmi le venissero a portar via il figliuolo. Poi le veniva in mente che il Bonelli fosse un astuto briccone, e la ragazza

una impudente civetta, e che tutti e due avessero tirato a rovinare il suo Armando; poi dava tutta la colpa a lui e lo rimproverava di non aver cuore, e di voler uccidere la madre a colpi di spillo. Un momento pensava di dir tutto ai parenti, e di sfidare ogni pericolo; poscia il cuore materno l'avvertiva che forse parlando, avrebbe compromesso maggiormente il figliuolo.

Così, sbattuta in mille idee, tremante in mille guise, desolata, angosciata, oppressa, la buona Duchessa non aveva che un solo conforto, la preghiera, una sola speranza, quella d' essere esaudita. Anima piccioletta e pietosa, nudrita di cieca fede, non si sentiva altra forza che quella di domandare a Dio, ciò che gli uomini non potevano più darle. E pregava sempre.

Ma intanto ogni ombra di felicità era sparita da casa Ronciglione. Quell' amore di figlio, che dianzi la madre guardava con squisita tenerezza, ora non poteva vederlo senza sdegno e dolore. E Armando, contrariato dalla madre, e più che mai esaltato nelle sue idee, divenne sempre più cupo e taciturno, e per poco non giunse fino o mancar di rispetto a sua madre.

Erano contrasti continui e continui sdegni. Talvolta, Donna Eleonora, vinta dall' affanno giungeva fino, lo scrivo con rammarico, ad umiliarsi dinanzi al caparbio figliuolo! e lo pregava amorevole e dolce, non volesse per carità straziare più oltre il cuore della povera mamma.

— Se non fai un sacrificio per me che ti amo tanto, per chi dunque lo farai? Via, Armando, toglimi da questo inferno nel quale m' hai messa; dimmi che non dimenticherai il tuo nome, dimmi che non diverrai un oggetto di scherno per i tuoi simili. È tua madre che condanni, perchè tutti diranno che sono io che non ho saputo educarti. E bada, Armando, bada che non mi hai detto tutto.... Una

volta che sei entrato in quella maledetta famiglia, il cielo sa che infami principii ti mettono in testa.

— I principii dell'onore e del dovere, i principii pe' quali è morto mio padre; rispondeva Armando esaltato.

— I principii che hanno condotto lui e condurranno te pure alla perdizione. Ma come può venirti in mente, giovane come sei, di sposare tu una ragazza del popolo, che non si sa mai che gente sia e come la pensi?

— Quando lei l'avrà conosciuta, la giudicherà in altro modo.

— Ma io non la conoscerò giammai, perchè è impossibile che tu persista nella tua pazzia.

— Persisterò perchè ho il dovere di farlo. Se non ora, la sposerò più tardi, quando sarò libero delle mie azioni.

— E libero anche, sciagurato che non sei altro, di cacciare tua madre da casa sua!

Così viveano da un pezzo madre e figlio e s'è visto che la Duchessa era giunta a chiamare *vero zuccone* la luce degli occhi suoi, l'amore della sua vita. Ma, avvicinandosi l'epoca nella quale Armando doveva uscire di minorità, e temendo che egli, così ostinato com'era, non finisse per commettere all'improvviso qualche grande sproposito, donna Eleonora pensò ch'era dover suo di non tacere più a lungo con la famiglia. Già la condotta d'Armando aveva dato luogo ad alcune osservazioni, e tutti s'erano meravigliati di non vederlo più in nessun posto: eppoi, dinanzi a un pericolo sì grave, essa non aveva il diritto di assumere la responsabilità del silenzio.

Sapeva che in casa Ronciglione tutti di padre in figlio, avevano avuto ognora l'abitudine, generata dalle grandi ricchezze, di far sempre a modo proprio; tuttavia sperava che la voce concorde dei parenti più prossimi, avrebbe avuto qualche peso sopra un ragazzo di 21 anno. Eppoi se non

si poteva nulla con lui, forse si sarebbe potuto fare qualche cosa verso i Bonelli; indurli colle buone. se acconsentivano; se no, obbligarli magari colla forza e coi castighi a desistere dai loro propositi. Tanto peggio per essi, se un padre imbecille ed una ragazza civetta aveano ordito un intrigo contro un ragazzo inesperto e senza giudizio!

Fermato questo proposito, Donna Eleonora pensò dunque di riunire una specie di consiglio di famiglia, e vi chiamò lo zio Cardinale, il Principe di Bellafronte, biscugino d' Armando, e uomo stimato assai nei crocchi dei suoi pari, la Contessa di Roccabruna, ed il signor Martinelli. Quest'ultimo non aveva nessuna parentela coi Ronciglione, ma era tanto amico di casa, aveva mostrato sempre tanto interesse per Armando, tanta devozione per la famiglia e tutti quanti erano così persuasi della sua intelligenza superiore, che Donna Eleonora non esitò a metterlo a parte dei suoi più importanti segreti.

Donna Eleonora ricevette tutti questi signori nella sala accanto alla sua stanza da letto; una immensa sala, dalle pareti della quale pendevano, disposti in ordine di generazione, i ritratti dei duchi di Ronciglione e dei Principi di Vallecorsa. Tutto era severo e solenne in quella stanza; i mobili antichi e massicci; la stoffa rabescata delle pareti, le cortine delle finestre, le pesanti consolli col piano di porfido, e l'orologio alto, immenso che batteva con uniforme cadenza un tic-tac melanconicò e molesto. Era di giorno, ma la scarsa luce che veniva dai due finestroni, lasciava quasi al buio il vasto camerone.

—

Copitolo IV.

Donna Eleonora, quando si vide attorno i parenti e quel fidato amico di casa sua, si sentì sollevata. Le pareva impossibile, che tra tante e sì gravi persone, non si avesse a trovare una via di salvezza pel suo Armando. Tessè la storia dei suoi dolori; narrò del subitaneo cambiamento del figlio; di quella notte che non era tornato a casa, delle pazzie che andava dicendo di quando in quando, e della minaccia da lui più volte ripetuta che, uscito di minore età, ad ogni costo avrebbe fatto a suo modo. La sola cosa che tacque, fu che oltre all'amorazzo indegno, vi potesse essere anche qualche cosa di peggio; vi potesse essere il principio d'un vero delitto, e, in quei tempi, del più grave di tutti. E terminato il racconto, che bagnò più volte con le sue lacrime, donna Eleonora disse:

— Mi dicano ora loro cosa devo fare... mi dica lei, Eminenza, come mi debbo condurre?

Il cardinale, uomo allora di circa 60 anni, ma tuttavia assai ben nutrito, mentre la duchessa parlava avea mostrato più e più volte la sua interna preoccupazione, passando e ripassando la candida mano sulla testa, calva del tutto. Ed era sempre sotto l'impressione del triste racconto della Duchessa, quando donna Eleonora rivolse proprio a lui la speciale domanda.

— Bambina mia, disse il Cardinale tentennando

il capo e spingendo innanzi le labbra chiuse... son cose gravi, ma assai. Che ne dici tu, Stefano?

— Dico, rispose il Principe di Bellafronte con aria sprezzante, che in casa Ronciglione pare che ogni tanto se ne debbano vedere di tutti i colori.

— Ho chiesto dei consigli, ma non dei rimproveri, mormorò la Duchessa sommessamente.

— Hai ragione, Eleonora, hai ragione, disse la Roccabruna. Chi avrebbe mai potuto credere che Armando...

— Davvero non mi sarei aspettato nulla di simile... disse il Cardinale. Un ragazzo come lui. Con tanto ingegno; con quel suo fare altero e sdegnoso. E ora come si rimedia?

— Mandarlo a fare un lungo viaggio...

— Parlargli tutti noi insieme riuniti...

— Minacciarlo che nessuno lo guarderà più in faccia...

— Levargli dal capo questa idea, obbligandolo a pensare a qualche cos'altro...

— Io dico, disse il Principe, che ci deve pure essere il modo d'impedire una simile pazzia. Mi pare che se si dessero dieci o dodici mila franchi a questo tal Baccelli... Bonelli come si chiama....

— Magari trenta, magari quaranta mila, disse subito il Cardinale...

— Sì, sì, esclamò la Roccabruna; datti pace, Eleonora.... Vedrai che col denaro tutto si accomoda.

— E che credi che non ci avessi già pensato? Ma che denaro vuoi che basti quando loro si sono messi in testa che Armando la sposa? Eppoi... lui... lui è quello che mi spaventa. Ha avuto il coraggio di dire a me, a me sua madre, che l'avrebbe sposata a tutti i costi, quando anche tutti i parenti della terra non lo guardassero più in faccia.

— Ma guarda, guarda se Armando dovrebbe dir certe cose, ripigliò il Cardinale sempre più impensierito... Allora, mi pare che non ci sia altro che

far chiamare questo tale, e fargli dire quattro parole a dovere. Posso parlare io con Monsignor R...

— Sì, sì; mi pare anche a me che sia questa la più liscia, disse il Principe, ben felice di trovare un'opinione bell'è fatta a cui poter aderire. Fate chiamare il padre della ragazza e che gli sturino gli orecchi a dovere, e che badi a quello che fa se non vuol ridursi a mal partito lui, e quella fraschetta della figliuola.

Tutti in breve parvero di quest'avviso; e fu convenuto che lo zio Cardinale avrebbe parlato con monsignor R... Donna Eleonora che pur troppo sapeva molto più di ciò che non aveva detto, finse di accettare il partito, ma in cuor suo n' era più dolente che lieta. Allora, girando gli occhi attorno, quasi per interrogare gli altri se pure avessero qualche cosa di meglio da proporre, notò il signor Martinelli, e si accorse che non aveva ancora aperto bocca. Non era cosa strana in lui, perchè uomo di poche parole; tuttavia, in quella congiuntura, era singolare che il signor Martinelli fosse stato sempre zitto. La duchessa con una di quelle ispirazioni che vengono alle mamme quando si tratta dei loro figli, disse:

— E lei, signor Martinelli, che ne pensa?

Il signor Martinelli conosceva troppo bene le convenienze sociali per ignorare che non bisogna mai contraddire alcuno troppo recisamente, e che a lui, semplice borghese, spettava parlare modesto e prudente dinanzi a così gran gentiluomini.

— Quando lor signori credono di far così, diss'egli umilmente, sarà certo ben fatto.

— Ma non si tratta di quello che crediamo noi, disse subito la Duchessa; bensì di quello che crede lei...

— Sì, sì, aggiunse il Cardinale; dica pure liberamente il parer suo.

E la Roccabruna ch'era anche in maggior confidenza con Martinelli:

— Parli, parli; Eleonora lo ha chiamato apposta.

— Quand'è così, cominciò Martinelli, e giacchè loro signori sono tanto buoni, mi permetterò di dire francamente, che non mi pare molto adatto il mezzo che si vorrebbe scegliere. Nessuno ha certo più opinione di me della polizia; e capisco benissimo che essa può tenere a segno chiunque. Ma anche la polizia ha i suoi limiti; eppoi a volte non conviene metterla in posizioni troppo difficili. Non si sa mai fin dove si può arrivare. Questo tal Bonelli può esser capace di fare qualche scandalo; e più briccone è, peggio farà; e Armando essendo tanto giovane, chi sa quali imprudenze può aver commesso.

La Duchessa tremava tutta udendo queste parole, e temendo che si scoprisse quello che essa aveva a disegno taciuto. Martinelli continuò:

— Eppoi, secondo me, se ho ben compreso, non trattasi di un caso particolare, ma pare proprio che nella mente del signor Duca ci sieno delle idee veramente false, dei principii storti e del tutto indegni di un nobile suo pari. Sarebbe molto pericoloso non pensare subito a combatter questi, perchè da un errore si passa all'altro con facilità e le conseguenze sono sempre gravi. E non bisogna credere che un giovane come il signor Duca si possa pigliar di fronte o di sorpresa. Con un carattere come il suo si farebbe peggio, ed egli poi, quando fosse padrone di sè, inasprito dalle contrarietà, potrebbe abbandonarsi chi sa a quali eccessi.

Scusino, signori, se io parlo con tanta franchezza; ma la mia coscienza mi impone...

— Anzi, anzi ci fa un piacere, risposero tutti a coro, ansiosi di sapere a quali conclusioni, giungesse il signor Martinelli.

— Supponiamo, per esempio, che si induca questo Bonelli ad andarsene da Roma con la ragazza.

Ebbene, Armando, non vedendola più, andrà sulle furie, ed ecco che gli verrà la voglia d'andarla a cercare. Già in capo al mondo, non possiamo mandarla; eppoi, andasse anche, io ho conosciuto molto il duca padre, e mi rammento benissimo che guai a contraddirlo! Così avesse dato retta a' miei consigli, che allora... basta, non ne parliamo. Dunque, dicevo, che l'idea di mandar via il padre e la figlia non mi pare molto soddisfacente. Meno che meno, mandare via lui, perchè tornerebbe a peggio di peggio. Eppoi, ripeto, bisogna pensare all'avvenire.

— Ci dica dunque che cosa si ha da fare, disse il Principe di Bellafronte, appena dissimulando la sua impazienza nel vedere che le sue idee trovavano un così valente contradditore.

— Ecco dirò, nel mio mondo, e per quella poca esperienza che ho acquistato, ho sempre visto che l'amore non si combatte che con l'amore. Mi spiego. Uno non cessa d'amare una donna, se non quando comincia ad amarne un' altra. Questo poi avviene più specialmente nei giovani. Oggi credono di essere perdutamente innamorati di una fanciulla; domani, ne vedono un' altra, e dimenticano quella completamente.

La contessa di Roccabruna non potè fare a meno di scambiare un' occhiata con donna Eleonora, udendo le singolari teorie del signor Martinelli. Egli continuò:

— Il signor Duca non ha che 20 o 21 anno; all'età sua non si sa neppure dove stia di casa la passione; ciò che brucia non è che fuoco di paglia; un giovane si crede in coscienza innamorato del primo bel paio d' occhi che vede. Poi ne vede un altro paio di più belli, e tutto finisce. Dunque, secondo me, la sola guarigione del signor Armando, se mi permettono di adoperare questa parola, non può operarla che un' altra ragazza. D'amore è ammalato; e d'amore guarirà...

— Dice bene lei, interruppe lo zio Cardinale...

— Se mi permette, Eminenza, vorrei finire.

— Sì, sì, lo lasci finire, interruppe donna Eleonora che pendeva oramai dalle labbra di quel sagace consigliere e provatissimo amico.

— Dicevo dunque che d'amore guarirà, e guarirà per sempre. Ecco, vedano, quello che mi preoccupa, è l'avvenire di questo unico erede della casa Ronciglione. Quando si sono avuti certi esempi, le precauzioni non sono mai soverchie. E bisogna pensare che il signor Duca non vada troppo lontano. Questo, ripeto, non si può ottenere che con la buona maniera e giacchè ha voglia di ammogliarsi, appena capita un'occasione, afferrarla subito, e fare di tutto per dargli una compagna di giudizio, che lo sappia condurre, e ce lo mantenga sulla buona via. I rimedi eroici, signori miei, fanno molto rumore con poco profitto; ma una moglie rimane attaccata al marito tutta la vita.

Il signor Martinelli fece quella speciale pausa che uno suol fare quando vuol dare ad intendere a chi l'ascolta ch'è arrivato al fine del discorso. Dei suoi uditori, nessuno seppe lì per lì, mettere insieme quattro parole per rispondergli, tutti compresero che la sua era una grande idea, un piano fecondo d'utili risultati; ma nessuno vedeva troppo chiaro come si sarebbe potuto attuare. La duchessa, a cui il cuore doleva più che a tutti gli altri, da un lato si rallegrava di quel barlume di speranza che Martinelli infondeva nell'animo suo; dall'altro tremava alla sola idea di vederlo scomparire a un tratto.

— Lei ha parlato da par suo, diss'ella finalmente; ma, signore benedetto, qui non si tratta d'un caso generico, d'una cosa che ci sia tempo a pensarci. Armando dice che la vuole sposare subito, ed è capace di farlo, vede.

— Secondo, signora Duchessa, secondo. Perdoni veh! se oso contraddirla; ma questo dipenderà in gran parte da lei.

— Come da me?

— Sicuro; dal modo com'ella tratterà il signor Duca.

— Come vuole che lo tratti io, che l'ho trattato in tutti i modi?

— Sì, ma sempre con l'opposizione. Adesso, invece, scusi se oso darle un consiglio, bisogna ch'ella cambi sistema. Bisogna cominciare prima di tutto dal far credere ad Armando che pel suo stravagante matrimonio non c'è poi tutta quella contrarietà ch'egli suppone. Conosco il mio mondo, e so che la gente si invaghisce sempre delle cose che crede difficili, straordinarie, maravigliose. Lui poi più degli altri.

Primo punto dunque, non bisogna fargli tanta opposizione. Non parlargliene, se non ne parla; lasciarlo dire, se dice; e rispondergli sempre con mezze parole: si vedrà, ci si penserà, faremo di tutto, e via dicendo; e intanto indurlo ad aspettare un annetto, sei mesi.... promettergli qualche cosa.

— Ma io non posso promettere senza mentire...

— La bugia non è peccato, quando è diretta a buon fine, disse Martinelli con la più gran disinvoltura. Bisogna pigliar tempo perchè col tempo si guadagna tutto. E così poco a poco, con bel garbo, veder di tirar fuori il signor Armando da quella sua solitudine, fare che incontri qualcheduno, e sopratutto confidare nella Divina Provvidenza che certo non vorrà abbandonarci in questi frangenti.

Donna Eleonora udendo il signor Martinelli parlare con tanta sicurezza, e offrir tanti partiti a lei che poche ore innanzi reputavasi in tutto e per tutto disperata, si sentì come levare un gran peso dallo stomaco, e le pareva di respirare più libera.

— Ella dunque spera?

— Sicuro che spero... sono quasi sicuro.

— Sì, sì, Eleonora; disse la Roccabruna; non darti tanta pena; sono cose da ragazzi... passano...

— Ah ci voleva un uomo come lei, per dare così saggi consigli! disse la Duchessa, avvicinandosi al signor Martinelli, e stringendogli affettuosamente la mano.

— Ha parlato benissimo, aggiunse il cardinale, troppo modesto per aversi a male della vittoria toccata all'amico di casa.

Così terminò il consiglio di famiglia; ed i parenti, uno ad uno, se n'andarono. Nell'atto che prendeva comiato da lei, donna Eleonora disse a quell'impagabile consigliere:

— Mi venga a trovare sa; l'aspetto.... anche di mattina.

— Verrò di mattina e di sera per farle piacere, rispose inchinandosi il signor Martinelli.

E pochi minuti dopo, scendendo le scale, esclamò tra sè e sè! — Ah signor Armando, volevate farcela bella! ma siamo arrivati a tempo... Bonelli? Chi è questo Bonelli?

Capitolo V.

Lasciamolo fantasticare a sua posta che non tarderemo molto ad incontrarlo di nuovo. Ora, come accade a chi scrive ed a chi legge novelle, abbandonate le ricche e splendide sale del palazzo Ronciglione, ci conviene salire le sporche ed anguste scale che conducono all'appartamento di casa Bonelli. Era al quarto piano, e consisteva tutto in tre stanze e la cucina; una cameretta pel signor Domenico, una per la Costanza ed un

salottino che serviva al tempo stesso per desinare, per lavorare, per scrivere, per stirare, per tutto. Dovunque si scorgevano le traccie della miseria; ma di quella decente miseria che fa di tutto per non farsi vedere e illude talvolta sè stessa con la pulizia di cui si circonda.

È in quel salottino, non ricco d'altro che della serena e benefica luce del cielo, che la fanciulla aveva passato i più bei giorni della sua vita, fino all'età di 12 anni con la madre, da allora in poi, quasi sempre sola. Costanza, era una di quelle ragazze che sviluppano precocemente e nel fisico e nel morale; ora a 19 anni era nel fiore della sua superba ed incantevole bellezza. Ed ogni giorno più la sua intelligenza svegliavasi, e dai vividi occhi mandava bagliori che indicavano che le cose del mondo cominciavano a fare impressione sull'animo suo.

Bisognava vederla al mattino, quando, allo spuntar del giorno, scendeva da letto ed affrettavasi a preparare pel padre una tazza di nero liquido ch'era convenuto di chiamare caffè. Coi capelli tutti arruffati o rinchiusi a fatica in una reticella: con una vestina di bordato sotto alla quale spiccavano le ben tornite forme della vita e del petto, fresca come un fiore, svelta come una farfalla, flessibile come un giunco, andava di qua e di là canterellando, più lieta lei in quella miseria, di tante e tante che deste appena fra i bianchi lini e delicati profumi, già si sentono stanche e noiate. Cara e santa gioventù degli anni; quanti sacrificii non si farebbero per impedirti di fuggirtene così rapida e così certa di non tornare più mai dal luogo onde ti parti? E qual' è tesoro quaggiù che ti agguagli o ti compensi?

Ma anche lei, la Costanza, aveva pure le sue ore di rammarico e quasi di sconforto. Armando le aveva assolutamente proibito di parlare al padre, del loro amore. « Quando sarà venuto il mo-

mento, te lo dirò io. » E la fanciulla, incapace di far altro al cospetto di lui, aveva obbedito; ma a malincuore, e col dubbio crudele che da quel mistero, non potesse nascere che male. D'altra parte l' idea del matrimonio anch' essa lo sgomentava. Troppo inesperta per misurare la immensa distanza che separava lei da Armando, intendeva però che questa distanza c'era, e dubitava qualche volta che l' amore, il solo amore bastasse a colmarla.

Appunto il giorno in cui il palazzo Ronciglione erasi tenuto consiglio di famiglia, la Costanza, sola soletta, mentre tirava via agucchiando non so più che lavoro, si sentì prendere dai pensieri melanconici, e poco a poco, sospeso il cucito, si sprofondò in quelli. Armando le aveva promesso la sera innanzi di venire più presto del solito, e invece, a farlo apposta, tardava. Eppoi, fosse anche giunto, le pareva che quel giorno non le avrebbe fatto il solito piacere.

Per far che facesse, il Duca le ispirava sempre una gran soggezione. Avrebbe voluto essere dappiù di quello che era; e si rodeva pensando alla sua miseria e alla ricchezza di lui.

Ai suoi occhi non v' era creatura sulla terra che potesse rivaleggiare con Armando; egli il più nobile, il più grazioso, il più bello di tutti i giovani; ma quanto sarebbe stato meglio se anche lui avesse campato la vita col lavoro? Eppoi la Duchessa e tutti gli altri parenti ch' ella pun aveva mai veduto, le ispiravano la più grande paura. Sebbene vigorosa e fiera, pareva alla Costanza di non essere da tanto da lottare con sì numerosi avversarii; e si meravigliava tutta, quando Armando pieno di entusiasmo e di fede, le diceva: Non ti basto io contro tutti?

« Sì che mi basti, rispondeva la fanciulla; ma io vorrei che tutti fossero come te. »

Finalmente Armando giunse. Per la più corta,

la mattina, aveva avuto un piccolo alterco con la madre, ed egli pure era disturbato ed inquieto. Costanza, se ne accorse subito, ma sulle prime fece le viste di nulla.

— Ti aspettavo più presto...

— Hai ragione, bella mia; ma ho avuto una mattinata tanto cattiva.

— Che hai avuto? Ch'è stato? domandò la fanciulla con premura.

— Sai bene, le solite ubbie della mamma. Io faccio di tutto per convincerla, e lei mi risponde male.

La Costanza rimase per un minuto in silenzio, poi, fattasi animo, disse:

— Oh senti Armando, io non ti avrei detto nulla; ma giacchè tu ci sei entrato, io ti dico...

— Che cosa vuoi dirmi tu? Vuoi aggiungerti agli altri, per farmi inquietare?

— Ma no, no; non prenderla così; io ti voglio dire che per nessuna cosa al mondo sarò causa che tu abbia dei dispiaceri.

— Sai qual'è l'unico dispiacere ch'io possa avere sulla terra?

— Quale?

— Quello ch'io non abbia più l'amor tuo come lo desidero.

— E tu sai che l'amor mio, lo hai sincero ed intiero.... ma tua madre?..., i tuoi parenti?

— Quanto ai parenti non me ne importa nulla, perchè son gente che non amo nè stimo; quanto alla mamma, poco a poco, cambierà.

— Ma almeno perchè non mi permetti di dirlo a babbo?....

— Perchè.... perchè, per mille ragioni. Con tuo padre, lo sai, sono obbligato da vincoli sacri, e finchè non sia venuto il giorno d'una grande risoluzione, non voglio parlargli di nulla fuorchè dei nostri affari. Poi gli diremo tutto... L'ho detto alla mamma, e lo dirò anche a lui.

— Lo credo Armando, lo credo; ma a me tutto questo mistero non piace... Io vorrei che tutti sapessero quali sono le nostre intenzioni. Vuoi che te lo dica? fino l'idea che tu vieni qui ogni mattina senza che il babbo ne sappia nulla, non mi va giù.

— Ebbene, vuoi che ti risponda come ti meriti? Se tu hai questi scrupoli, queste difficoltà, questi dubbi, queste paure, vuol dire che non mi vuoi bene. Io che ti voglio bene davvero, io che non vivo altro che per te, e che a te sola penso dalla mattina alla sera, non vedo ostacoli, non vedo difficoltà, o se ne vedo, dico: tanto meglio, vincerò tutto, e Costanza mi sarà tanto più cara quanto più mi sarà stato difficile di ottenerla... E tu, come rispondi a questo amor mio? Ecco, vengo qui per avere qualche conforto, per ottenere un'ora di felicità al tuo fianco, e tu, invece di accogliermi come dovresti, mi dici delle cattive parole, quasi quasi mi rimproveri e pare che tu ti voglia mettere dalla parte di coloro che mi dànno torto! Bell'amore il tuo, bell'amore davvero...

— Oh Armando! disse la Costanza con gli occhi rossi, se tu sapessi la pena che mi fai a parlare così, davvero certe cose non me le diresti mai. Come! dubiti del mio amore? tu? E che altro è che mi fa parlare, se non amore? Perchè vedi, io vorrei che tu fossi sempre allegro, sempre felice, e che tu non avessi mai neppure il più piccolo dispiacere. Eppoi, per causa mia! Ecco, quando sei entrato, e ho visto che tu eri mesto, mi sono sentita una stretta al cuore, come se uno me lo avesse preso e serrato forte forte. E sempre così, dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina. A che cosa vuoi che pensi io, se non a te?... Tu almeno vai fuori; eppoi ci hai quegli altri affari di cui parli con babbo; ma io non ho nulla, non ho nulla altro che te. Tu, per me, sei come tutto il mondo. E quando penso che tu per

causa mia, puoi avere dei dispiaceri è allora che piango, e che dalla rabbia mi strapperei tutti i capelli un a uno.

La Costanza, dicendo queste parole non ebbe la forza di trattenere le lacrime; non le aveva ancora terminate, e già queste prorompevano abbondanti giù dai suoi occhi di velluto.

— E ora perchè piangi?... disse Armando quasi indispettito. Sono dunque io che ti faccio piangere?

— Piango... piango... non lo so neppure io perchè piango.... ma sentirmi dire che non ti voglio bene...

— L'ho detto così per dire, l'ho detto. Vuoi badare a tutte le parole ch'escono di bocca ad uno in un momento di stizza?... Via via, amor mio, asciugati gli occhi, e non parliamone altro. Ma se lo dico sempre io... noi altri non dobbiamo parlare mai di queste cose. Discorriamo di noi; del bene che ci vogliamo noi due, e della felicità che goderemo quando saremo uniti davvero. Senti, bella mia; stamane mi sono alzato presto; a casa non avevo voglia di rimanere, e sono uscito a cavallo. Sai che cosa pensavo? Pensavo che quando sarai mia moglie, andremo insieme a fare delle lunghe passeggiate a cavallo. Guarda, quando monto la saura, cerco d'avvezzarla docile, ubbidiente, e che non prenda ombra di nulla. E questo perchè tu la possa montare con piena fiducia.

— Quanto sei buono e gentile!

— E ti insegnerò io, sai; vedrai se non mi riesce d'insegnarti in poche settimane. Voglio che tu impari tutto, voglio che tu sia duchessa di nome e di fatto. E non credere mica (soggiunse il Duca con una certa aria che pareva volesse persuadere piuttosto sè medesimo che la fanciulla) non credere mica che tutto ciò sia fatto a caso o soltanto per amor tuo. Ti amo quanto la luce degli occhi miei; ma amo anche un' altra cosa, amo i principii di libertà e d'uguaglianza pei quali è morto mio pa-

dre. Tu sei una cara e adorata fanciulla, e certe cose non le comprendi; ma te le spiegherò io. Ebbene, sappi che noi altri nobili non sappiamo vivere d'altro che di pregiudizii, e crediamo che noi soli in questo mondo abbiamo il privilegio della nobiltà, della gentilezza, della distinzione. Ebbene, io, Duca di Ronciglione, voglio buttare in faccia ai miei pari, una solenne smentita; e voglio mostrar loro che tu, figlia del popolo, sei una Duchessa quanto e meglio di ogni altra donna, fosse pure la figlia di una regina. Rideranno da principio ma alla fine, li obbligherò a farti tanto di cappello, e sarò io che riderò della loro stupidaggine.

Se il signor Domenico Bonnelli fosse stato, come accade nelle commedie, dietro una porta e avesse udito il Duca parlare a quel modo, molto probabilmente sarebbe entrato a furia nel salottino, e gli avrebbe gettato le braccia al collo, non so se più lieto di quel linguaggio in bocca ad un nobile, o più orgoglioso d' aver fatto in così poco tempo un così abile allievo. Ma il signor Domenico, a quell'ora era al banco a far somme e sottrazioni, e la Costanza non era in grado di andare tanto in là col pensiero. Si contentò dunque di dire:

— Quanto sei generoso, Armando!

— Non faccio che il mio dovere, soggiunse il Duca, senza pensare neppure per ombra che un amore, sorretto dal sentimento del dovere, di solito è un ben povero amore.

Una volta preso l'aire, i due giovani non si fermarono più nella costruzione dei castelli in aria Già le cose, diceva Armando, di lì a breve sarebbero molto mutate. Il matrimonio si sarebbe fatto appena egli avesse avuto occasione di farsi onore; poi sarebbero andati insieme a fare un lungo viaggio, di un anno almeno; poi avrebbero passato tutta una stagione in una delle terre del Duca. Là sarebbero venuti insieme la Duchessa ed il signor Domenico, per aver parte anch' essi della felicità

dei loro figli. Poi, tornati a Roma, Armando avrebbe aperto le antiche e ora deserte sale del suo palazzo, e allora, cambiati tempi e costumi, la gente migliore della città sarebbe accorsa a fare omaggio al giovane patrizio che aveva sentimenti di popolano, ed alla giovane popolana che aveva modi e costumi da patrizia.

— Vedrai quanti che ora mi condannano, allora mi daranno ragione!... concludeva Armando i suoi discorsi color di rosa.

— Ma io come potrò ricompensarti? domandava la fanciulla dominata pur sempre dal timore della distanza ch'era fra loro due.

— Volendomi sempre più bene.

— Te ne voglio già tanto, che di più è impossibile!

Capitolo VI.

La Contessa di Roccabruna, che abbiamo veduto prender parte al consiglio di famiglia, convocato dalla Duchessa di Ronciglione, era parente di lei per parte di donne. Nasceva da un ramo cadetto della casa Bentivoglio, e una sorella di sua madre aveva sposato uno dei pochi superstiti della famiglia Carrer di Venezia, dei quali donna Eleonora era parente. Questo piccolo legame, per lieve che fosse, aveva fatto sì che le due gentildonne, maritate nella stessa città e quasi nella stessa epoca, stringessero fra loro una di quelle schiette e lunghe amicizie che fra donne, scusino le let-

trici se lo scrivo, sono piuttosto rare. Forse, a mantenerle in così buoni rapporti, aveva giovato l'assoluta diversità dell'indole; giacchè, quanto donna Eleonora era schiva di divertimenti, altrettanto la contessa Ersilia n'era vaga. Vedova anch'essa, ma solo da pochi anni, non avea saputo come donna Eleonora rinunziare ad ogni passatempo e dire addio al mondo. Che se questa le diceva qualche volta che non capiva che gusto essa trovasse ormai e dopo tanti anni che le frequentava, alle feste e ai ritrovi, donna Ersilia rispondeva:

— Come si fa! quando c'è una ragazza dá maritare....

Lei, la Roccabruna, aveva fatto un matrimonio più di convenienza che altro. I Roccabruna infatti sono di nobiltà molto recente. Fecero la loro fortuna negli anni che corsero dal Pontificato di Pio VII a quello di Gregorio XVI; e fu questo pontefice che dette al padre del marito di donna Ersilia, allora *Signor Pierotti* senz'altro, il titolo di Conte. Il brav'uomo comprò a posta, una vasta terra nelle Marche detta Roccabruna, e da allora in poi si chiamò e si fece chiamare conte di Roccabruna. Di questo non c'è poi da meravigliarsi troppo; giacchè tutti sanno che, secolo più secolo meno, l'origine d'una gran parte della nobiltà romana non è molto diversa.

Comunque sia, donna Ersilia, che di casa sua non era tanto ricca e non aveva che una dote ben meschina, massime a paragone degli illustri natali, sposò ben di buon grado il contino di Roccábruna, senza punto chiedere qual fosse il suo albero genealogico. Era una donna, sia detto senza farle torto, che amava molto lo sfarzo e l'allegria; e siccome sapeva di non poter pretendere ad un cospicuo matrimonio, preferì un nuovo ricco, un conte soltanto da ieri, ad un discendente di magnanima stirpe, ma con una rendita limitata. D'altra parte

i suoi genitori erano contenti; e non son certo le ragazze che fanno tante smorfie quando si tratta di prender marito. Nè donna Ersilia s'ingannò; anzi, i suoi gusti furono sempre soddisfatti. Il conte di Roccabruna, che non aveva durato punto fatica a mettere insieme la fortuna accumulata dal padre e dal nonno, cercò di fare il suo meglio, per impiegarla splendidamente. O che lo pungesse la smania di non mostrarsi in nulla da meno dei suoi pari (e per suoi pari intendeva le primarie famiglie di Roma), o che fosse spendaccione di sua natura, o che una costante vicenda regoli le cose di quaggiù e disponga che altri faccia, altri consumi i denari, fatto è che il Conte si mise sul piede di un gran signore, e la Contessa, bisogna renderle questa giustizia, lo aiutò mirabilmente. Morto lui, molte spese furono risparmiate; i balli del carnevale ridotti a due, di quattro che erano; omessi i pranzi di parata o limitati gl'inviti a qualche conoscente più stretto; diminuita la scuderia, la servitù, e via dicendo; ma quel tanto che rimase era più che abbastanza per tranquillare la coscienza di donna Ersilia, tanto premurosa, come diceva lei, di trovare una buona occasione per la sua ragazza.

La Contessa riceveva ogni giovedì sera; di più stava in casa quasi sempre fino alle 9; e appunto fra le 8 e le 9 andavano a trovarla gli amici intimi, quelli che non avevano occasione d'incontrarla alle feste, o di andarla a salutare nel suo palco al teatro. E nessun amico era più intimo, più fedele, dirò anche più caro del signor Martinelli, il quale, da circa 20 anni, ben raramente aveva mancato una sera di andare a salutare la Contessa.

Spesso ci pranzava; e giammai donna Ersilia invitò nessuno senza comprendere fra gl'invitati anche lui. Molti e molti anni prima, a proposito di questa intimità, eransi fatte delle ciarle assai, ma io non amo di raccattarle. In ogni caso, è un

fatto che il signor Martinelli, da ragazzo, aveva avuto la protezione del nonno Pierotti, e poi l'amicizia del figlio Conte. Può darsi dunque che le chiacchiere dei maldicenti non avessero alcun fondamento nè pel passato nè pel presente. L'avessero anche, ripeto che non me ne occuperei, giacchè amo che le mie pagine non abbiano nulla che possa suscitare lo scandalo od offendere menomamente le mie lettrici.

Appunto la sera dopo il consiglio di famiglia, passate di poco le sette, il signor Martinelli fu a casa della Contessa, mentre ella e la figliuola non avevano ancora finito il pranzo. Per lui non c'era mai anticamera; per conseguenza entrò e si mise a sedere senza cerimonie.

— Perchè non è venuto più presto? domandò Donna Ersilia; avrebbe pranzato con noi.

— Ho avuto qualche cosa da fare, e son rimasto fino a tardi dalla Duchessa di Ronciglione.

— Povera Duchessa; e come stava oggi?

— Assai più calma; ma si capisce che non può ancora star bene....

— È forse ammalata la Duchessa? domandò in quel punto Matilde di Roccabruna, facendo udire per la prima volta la sua flebile ma simpatica voce.

— No, non è ammalata; si affrettò a rispondere Martinelli: ma il figlio le ha dato grandi dispiaceri e gliene minaccia ancora degli altri.

Donna Ersilia lanciò un' occhiata a Martinelli, come per indicargli che di certe cose non era bene parlare dinanzi ad una ragazza; ma, o ch'ei non se ne accorgesse o che non volesse accorgersene, continuò:

— Il signor Armando è sopra una via assolutamente falsa. Ho potuto sapere qualche cosa di più di quello che la Duchessa ci abbia detto, ed ho scoperto ch'egli corre ad occhi chiusi verso un precipizio. La ragazza che lo ha lusingato, è realmente d' una straordinaria bellezza, e qualunque giovane avrebbe potuto innamorarsene. Ma il pa-

dre o è un matricolato birbante, o uno di quei pazzi i quali non sono ad altro buoni che a finire la loro vita in galera.

— Passiamo in salotto a prendere il caffè, disse la Contessa alzandosi:

La Matilde e Martinelli fecero altrettanto; ma quest'ultimo, facendo più che mai le viste di non avvedersi che alla Contessa non garbava quel ragionamento, appena seduto, ripigliò il discorso:

— Il signor Duca si trova fra due fuochi: fra le insidie del padre, e quelle della figliuola, che coi suoi vezzi e le sue moine avrà carpito chi sa quali promesse. Il fondo di tutto questo intrigo è che il partito rivoluzionario, partito che non ha nulla da perdere e che è sempre pronto a gettarsi a qualunque sbaraglio, vuole al tempo stesso macchiare la nobiltà romana disonorando uno dei suoi membri, e metter le mani nel patrimonio di Casa Ronciglione. Armando, da vero ragazzo, si è lasciato prendere all'amo, e se non ci fossimo noi, chi sa fin dove andrebbe!

— Ma se è così, disse la Contessa, oramai attratta dalla curiosità delle rivelazioni del signor Martinelli, sarà molto più facile liberarci di tutto svelando ogni cosa alla polizia.

— No, signora mia; la polizia in questa faccenda non ci può nulla; e lo lasci pur dire a me, che me ne intendo. Sa che cosa potrebbe fare la polizia? Cacciare in prigione il padre, la figlia anche... Ma eppoi? Chi ci dice che non venga il momento di dover carcerare anche il signor Duca? E la Duchessa come sopporterebbe un colpo siffatto? E lui, come uscirebbe poi dal carcere?.... con quali intenzioni, con quali propositi?

Creda a me; bisogna estirpare il male dove si trova, bisogna guarire per sempre questa nobile ed illustre famiglia dal veleno che la rode e che minaccia di macchiarne il nome in eterno. È al cuore di Armando che bisogna rivolgersi, perchè è il

cuore ch'è traviato. E che vuole che possano col cuore di un giovane di 20 anni i carcerieri o i giudici del Tribunale?...

— Ma allora, non capisco davvero, se il male è così grave, come si potrà fare a guarirlo.

— Per me, l'ho detto ieri, e lo ripeto oggi. A furia di dolcezza, di buone maniere, di amore, sarà facile ritrarre Armando dalla falsa via in cui si è messo. È più una ragazzata che altro, la sua; ma guai se lo si piglia di fronte! Per quanto possa esser bella e seducente la fanciulla ch'egli ha promesso di sposare, è impossibile che un animo altero e nobile come il suo si pieghi davvero ad amare una donna del popolo rozza ed ignorante. Se Armando facesse tanto d'incontrare una fanciulla nobile, colta, bella, gentile, degna di lui insomma, e se questa fanciulla sapesse spiegare dinanzi a lui i suoi pregi, sono persuaso che in poco tempo egli dimenticherebbe quell'altra, e si svegliererebbe dal sogno in cui ciecamente si è immerso.

Dicendo quelle parole, il signor Martinelli guardò fissamente la signorina Roccabruna, e lei guardò lui, ma senza batter palpebra.

— E perchè questa fanciulla non si ha da trovare? riprese egli, animandosi più che mai. Si dirà dunque che fra tante ragazze delle buone famiglie romane non se ne dovrà trovare una che sappia vincere i grilli del signor Duca? Ed egli stesso non è tale da invaghire qualunque più ricca e pregiata e colta signorina? Quando gli sieno passate dal capo quelle ubbie, quale parentado può essere migliore del suo? Chi ha più bel nome? Chi possiede maggiori ricchezze? Eppoi, Armando, diciamolo pure, è un bel giovane. Sia pure che ora si è messo a fare un po' lo stravagante; ma ci rammentiamo tutti d'averlo visto l'anno scorso primeggiare su gli altri. Ha ingegno, ha istruzione, ha maniere squisite: ha insomma tutto ciò che ci vuole per farsi amare. E creda pure, signora Con-

tessa, che la giovane che finirà per sposarlo, ne andrà orgogliosa, se comprenderà che essa non fa soltanto un bel matrimonio, ma anche una buona, una generosa azione.

Donna Ersilia non era mamma per nulla: nè a lei occorse molto più tempo per comprendere dove il signor Martinelli volesse andare a parare con tutti quei discorsi. Conosceva la provata amicizia di lui; sapeva ch' era uomo d' ingegno assai superiore a tutti quelli rimpetto ai quali pur si mostrava così rispettoso ed umile; per conseguenza capì benissimo che il piano del signor Martinelli consisteva nel combinare, se fosse possibile, un matrimonio fra la Matilde ed Armando.

E non è a dire se questa idea, appena le balenò in mente, lusingasse il suo amore di madre, ed il suo orgoglio di gentildonna. Ma se prima non avrebbe giammai osato sperare che la sua Matilde, una Pierotti in fin dei conti, potesse dar la mano di sposa nientemeno che al Duca di Ronciglione; neanche ora vedeva le cose tanto semplici e liscie come il signor Martinelli. A buon conto avea migliore opinione d' Armando; eppoi sapeva che la Matilde era la più strana ragazza della terra, nè aveva alcuna di quelle femminili astuzie che lei, la Contessa, possedette da giovane in sommo grado. Tuffata addiritura, e per effetto dell'educazione ricevuta nel chiostro, nel sentimento religioso, non aveva pensieri che per pregare o per studiare libri di divozione. La madre s' affaticava invano a condurla dappertutto, a tenere aperte le sue sale apposta per lei; ella non si divertiva, non prendeva piacere in nulla; e quando pur la contessa arrischiava negli intimi colloqui fra madre e figlia qualche parola sull' avvenire della fanciulla, Matilde rispondeva, direi quasi seraficamente:

— Mamma, non ci pensiamo; non facciamo noi quello che deve fare la Provvidenza!

Matilde di Roccabruna aveva allora 18 anni e

in lei il fisico rispondeva esattamente al morale, lo rivelava; anzi essa non pareva una creatura di questo mondo, e di bello non aveva altro che un non so che di molto fine, di molto aristocratico, di gentile, di trasparente, e, lasciatemi aggiungere, anche di angelico. Era alta, sottile, bianca, bionda; aveva gli occhi azzurri, le mani lunghe, le unghie color di rosa, le orecchie piccine, diafane. Giammai la più piccola traccia di colorito scorgevasi sulla sua faccia unita e pallida; giammai scorgevasi in lei la più piccola ineguaglianza. Non era possibile sapere se una cosa le piacesse o no; giacchè tutto, tranne la preghiera o lo studio, inteso a modo suo, le era ugualmente indifferente. Per ubbidire alla madre, si rassegnava a seguirla dovunque a lei piacesse condurla; ma dovunque andasse, portava dappertutto la stessa faccia, lo stesso contegno, la stessa aria di stanchezza. Pareva che tutte le cose che la circondavano, la opprimessero; ma che non ostante le accettasse tutte ben volentieri, come se fossero la sua parte di sagrifizio in questa terra.

Educata in un convento di stretta clausura, il giorno che la Contessa andò a prenderla, ne uscì piangendo; ed ora i suoi sogni giovanili, le sue solitarie meditazioni si riportavano il più spesso alla bianca e solitaria celletta, ove avea passati tanti anni, appena distratta dalle compagne, e del tutto estranea, anche da fanciulla, alla loro gioconda allegria. Chiunque la vedeva credeva in buona fede che bastasse un soffio di vento per spezzare in due quel corpo sì delicato e sottile; e spesso in società compiangevasi la disgraziata sorte della Contessa di Roccabruna d'avere una simile figliuola. Or come mai, pensava donna Ersilia, una ragazza simile potrebbe diventare moglie di Armando? Che strana idea è mai questa di Martinelli? E che imprudenza la sua, di parlarne così in faccia alla fanciulla? E perchè uomini di proposito come lui prendono simili gran-

chi a secco quando trattasi di cose tanto delicate?

La stessa Matilde giustificò a pieno i timori e le lagnanze della Contessa; infatti, senza punto occuparsi di ciò che Martinelli avea detto o avesse ancora da dire, appena finita la mezza tazza di caffè che beveva ogni dopo pranzo, si alzò e se ne andò al pianoforte, posto in un angolo della sala.... Pareva uno spettro che camminasse. Quivi si fermò per pochi minuti; suonò non so più che cosa, eppoi, come se nulla di ciò che la circondava avesse interesse per lei, si ritirò nella sua camera, per ricomparire più tardi, all'ora del teatro.

— Ma, Martinelli.... disse donna Ersilia quando fu sola con lui, con quel tuono di voce che contiene un rimprovero....

— Contessa, rispose questi imperturbabile.

— Le pare che certi discorsi sieno da farsi in presenza di una ragazza?

— Le rispondo con una domanda: Crede Ella che io sia suo amico?

— Lo credo, ma....

— Crede che sia stato amico di suo marito, di tutta la sua famiglia?....

— Sta tutto bene; ma dico....

— Ebbene, donna Ersilia, lasci fare a me. Sappia che da ieri in poi io non ho cessato un istante di pensare al Duca di Ronciglione; sappia che i più grandi interessi si collegano fatalmente con le sue pazzie. Ella mi conosce da un pezzo, e sa qual è la causa che io servo e difendo. È la buona causa. Non perdiamoci per carità con mezze misure. Armando ci scappa, e Armando deve rimanere a noi, col suo nome, colle sue ricchezze, con tutto l'antico splendore della sua famiglia. Per ottenere questo, non c'è altro che dargli una moglie a modo nostro, che abbia i nostri principii, e che sappia infonderli a lui.

— Tutto questo va benissimo; ma mi è parso di intendere che lei pensasse...

— Sì, non stenti a dirlo; ho pensato a sua figlia, ho pensato alla Contessina, perchè nessuna può essere più adatta di lei...

— Ma come le può venire in mente ?...

— Ah donna Ersilia, non si vive 60 anni nel mondo, studiando sempre il cuore umano, senza arrivare a capirne qualche cosa. Sono i contrari che piacciono, ed è la pazienza che vince. Mi lasci fare. Ho già parlato a lungo con la Duchessa, e le ho raccomandato di nuovo di usare la più gran dolcezza con Armando, le ho di nuovo inculcato che bisogna assolutamente ritrarlo dalla solitudine in cui vive e dalla pessima compagnia che si è dato. Domani, o fra qualche giorno, la Duchessa la pregherà di pranzare da lei. Accetti subito, e vedremo che cosa nasce...

— Dica quello che vuole, caro Martinelli, ma mi pare un sogno.

— Sarà sempre un sogno che ho fatto nell'interesse di una famiglia a cui sono legato da 20 anni di costante amicizia.

— Oh quanto a questo, disse donna Ersilia porgendo la mano, chi non sa quanto ella è buono....

— Non facciamo complimenti. Si rammenti che si tratta dell' onore di Armando, della felicità di Matilde, e della buona causa per cui tutti dobbiamo prestarci.

— Dio la ricompenserà delle sue buone azioni, esclamò la Contessa.

E poco dopo Martinelli se ne andò prima che venisse l' ora delle visite. Il pover'uomo era tanto occupato, che non poteva perder tempo in inutili cerimonie.

Capitolo VII.

La Duchessa di Ronciglione, dacchè aveva trovato un amico prezioso ed un consigliere impagabile, era davvero risorta da morte a vita. Di nulla si applaudiva tanto nella sua vita quanto di aver chiamato al consiglio di famiglia il provvido Martinelli. Ora le pareva di avere un appoggio sicuro. Egli la rassicurava con tanta energia, le faceva veder le cose così naturalmente propizie, le mostrava tanto bene la facilità di vincere ogni ostacolo, che la buona signora aveva quasi del tutto messo l'animo in pace, nè più si tormentava colle visioni crudeli che tante volte e tante le aveano levato il sonno dagli occhi. Eppoi, l'effetto dei sagaci consigli di Martinelli s'era veduto subito. In poco più di una settimana, dacchè essa trattava Armando con molta dolcezza e bontà, guardandosi sopratutto dal contrariarlo in nulla, egli, a sua volta, era diventato molto più gentile e più attento con la madre.

La Duchessa, tanto per compiacerlo, prendeva interesse agli studi ch'egli andava facendo; gli domandava che libri leggesse, che cosa scrivesse con tanto impegno, e mostrossi oltre ogni dire soddisfatta vedendo che il figliuolo preferiva le occupazioni serie ai piccoli passatempi dell'età sua. Di che Armando, un po' soddisfatto nella sua piccola vanagloria, un po' realmente e giustamente contento, era grato alla madre.

A pranzo, non erano più due persone che si guardano di mal' occhio, e si scambiano poche e uggiose parole. Ben al contrario, la Duchessa, sempre sorretta dai consigli di Martinelli, sapeva fin anco scegliere gli argomenti sui quali poteva piacere ad Armando di intrattenersi: ed ecco che lui ci si deliziava tutto, e parlava tanto tanto che era un gusto a sentirlo. La mamma accarezzava il figliuolo con infinita compiacenza; ed il figliuolo si lasciava accarezzare con immensa soddisfazione. Così l' uno e l' altra avevano riacquistato la pace d' una volta, e vivevano nel loro scambievole affetto. C' era sì qualche punto nero, qualche scappatuccia d'Armando; ma la Duchessa faceva finta di non accorgersene, e cambiava discorso. E il Duca tutto contento ripeteva a sè stesso: « Ma se l'ho sempre detto io, che la mamma avrebbe finito per fare a modo mio. »

Venne finalmente il giorno in cui Donna Eleonora invitò a pranzo la Roccabruna con la figliola. Ella credè bene di prevenire Armando.

— Mi dispiace che l'abbia invitata; fu la prima risposta del Duca.

— Davvero, non poteva mai immaginare di farti un dispiacere.

— Sa bene che la sera dopo pranzo io debbo uscire presto.

— Scusa, ma io proprio non ci aveva pensato. Ebbene, che importa? Con l' Ersilia non si fanno complimenti, e caso mai ti scuserò io....

— Non vorrei che paresse una scortesia.

— Che importa? ti dico. Si sa bene che un giovanotto non può stare inchiodato a casa. Alla peggio, offrirò all'Ersilia di andare al teatro noi tre, insieme. Se ti piacerà, tu verrai a prendermi più tardi; se no, farai quello che vuoi, ed io tornerò a casa sola.

— Oh quanto a questo... si figuri se non voglio venire a prenderla! Verrò senza dubbio.

C'è da scommettere cento contro uno che un mese prima, a proposito di questo piccolo incidente, tra madre e figlio sarebbe nato un inferno. Invece ora pareva che tutto si accomodasse da sè! Oh bisogna proprio dire che i consigli di un Martinelli sono impagabili! Ma andiamo avanti.

Cioè torniamo indietro, torniamo a ritrovare la Matilde che lasciammo, il lettore se ne ricorda, nel momento che, alzatasi dal pianoforte, se ne andava, tutta sola, nelle sue stanze. Da quel giorno, tanto il signor Francesco (è il nome del provvido amico) quanto la madre parlarono più volte dinanzi a lei del duca Armando, ora magnificandone i pregi ora biasimandone i difetti, e ripetendo sempre che era una pazzia la sua di volersi sposare ad una popolana oscura e intrigante. E veramente, se non avessero avuto altro scopo che quello di richiamare l'attenzione della fanciulla su quel giovanotto, vi sarebbero a meraviglia riusciti, giacchè di fatti la contessina vi pensava spesso, molto più spesso di quanto le fosse mai occorso di pensare a chicchessia; ma in un modo tutto suo particolare

D'indole fantastica e contemplativa, avvezza a considerare la vita null'altro che come un pellegrinaggio, o come un'espiazione; solita ad eseguire sempre la volontà altrui, solo perchè credeva che il suo dovere glielo imponesse; aspirando sempre ad un mondo migliore, e pur intendendo che questo era pieno di triboli e di spine, questo baldo giovanotto che aveva la forza di fare a modo suo, di spezzare ogni freno, di calpestare ogni convenienza, e di seguire solo gl'impulsi del suo cuore, piacque alla giovane esaltata ed esaltabile, le piacque tanto, che giù proprio nel fondo della sua coscienza sentì quasi d'invidiarlo. E quando, nelle quete ore della solitudine, poteva lasciar libero il corso ai suoi pensieri e li fermava in Armando, le veniva fatto di concludere ogni suo ragionamento:

« Potessi fare altrettanto io pure; potess'io pure dire alla mamma: voglio tornare in convento! »

Quanto alla disuguaglianza del progettato matrimonio, che cosa ne importava a lei? Che cosa poteva vedervi di straordinario, lei, che le cose di quaggiù appena curava? E quando anche glie ne fosse importato, la religione cristiana non è forse una religione d' eguaglianza e d' amore, e Gesù Cristo non ha forse detto: che i primi saranno gli ultimi?

Non so che cosa il signor Francesco avrebbe saputo dire se mai la contessina avesse manifestato questi pensieri dinanzi a lui; so per altro che, pel momento, in apparenza almeno, egli era lontanissimo dal raggiungere il suo scopo, giacchè più in faccia sua parlavano male del matrimonio di Armando, e più la Matilde sentivasi tratta ad approvarlo; e a furia d' insistere quasi quasi le sarebbe dispiaciuto se quel matrimonio non avesse avuto più luogo.

Venne dunque il giorno del pranzo, e, come di regola, vi fu invitato anche il signor Martinelli, più per far numero, disse la Duchessa, che per altro. Armando, come era suo dovere, fu amabilissimo con la Contessa di Roccabruna, e le tenne una conversazione animata e piacevole. Al contrario non seppe nè prima nè durante il pranzo dire una mezza sillaba alla Contessina, tale e quale come se la non fosse presente.

Invece il piccolo cervello della Matilde, durante tutto il pranzo, fu sempre in moto. Più ella guardava Armando, e più le piaceva quella faccia sulla quale erano scolpiti insieme il candore e la vigoria. Non le pareva possibile che sotto quell' apparenza sì buona e cavalleresca potessero nascondersi i tristi propositi che Martinelli attribuiva al Duca; pensava che tutto dovesse provenire in lui da un gran sentimento di generosità, e, come accade sopratutto alle persone che meditano molto

e non parlano quasi mai, fra quello che sapeva e quello che indovinava, finiva per costrurre un gran castello in aria in cima al quale era Armando, leale, onesto, senza disonore e senza macchia, e libero. Libero! parola affascinante per una fanciulla di 18 anni, esaltata dalla lettura, guastata dall'educazione del chiostro, e che si credeva in ceppi sol perchè la mamma, anzichè rinchiuderla di nuovo, la conduceva ai balli e ai teatri per trovarle marito!

Ci sono a questo mondo delle nature, le quali, essenzialmente deboli per sè medesime, acquistano, sì, la piega che si vuol dar loro, senza opporre alcuna resistenza, e sono tanto timide che l'idea di poter fare diverso da quello che altri vuole, non cade neppure nella loro mente; ma per lo contrario, data una occasione difficile, niuno le supera nell'ardire o nella costanza. Dove ogni altro temerebbe, esse vanno sicure e spedite, senza darsi un pensiero al mondo se ciò che fanno sia, oppur no, ben fatto. La Matilde di Roccabruna era per l'appunto di queste; si piegava a tutto, ma si sarebbe lasciata tagliare a tocchi, piuttosto che rinunziare ad una delle pochissime cose ch'essa credeva di poter fare senza scrupolo.

Dopo pranzo, e mentre già erano tutti passati in un grande salotto, Armando, o che la Duchessa gli avesse detto qualche parolina in un orecchio, o che da sè medesimo avesse capito che bisognava pure che lui, come padrone di casa, dicesse qualche cosa anche alla Contessina, si avvicinò a lei. e le rivolse qualche parola.

Allora Matilde, senza metter tempo in mezzo, senza domandare a sè stessa se aveva o no diritto di farlo, senza consultare per nulla quelle regole di convenienza che tutti accettano ed alle quali tutti obbediscono, di punto in bianco, e fissando i suoi grandi occhi azzurri in faccia ad Armando, gli domandò:

— Dicono che lei sposerà una ragazza del popolo: è vero?

Figurarsi come rimase il Duca a quella inopinata richiesta, fatta così a bruciapelo da una fanciulla, che un momento innanzi non stimava capace di nessun sentimento.

— Perchè mi fa questa domanda? chiese egli a sua volta, così evitando di rispondere.

— Per rallegrarmi con lei della fortuna che ha di poter seguire la voce del suo cuore!

— Contessina, disse Armando che non sapeva davvero in che mondo si fosse, io la ringrazio molto; non mi sarei mai aspettato che lei avrebbe voluto dirmi queste parole....

— Ho forse commesso un'indiscretezza?

— No, non dico questo.... anzi. Ma che vuole! Ho udito tanti rimproveri a quest'ora, che in verità... una parola di conforto, eppoi da lei.... in questo momento.

— Le assicuro che quando ho sentito parlare di questo matrimonio, ho compreso la sua felicità, e ne sono stata molto contenta per lei....

— E la ringrazio di nuovo, la ringrazio più che mai....

— Solamente, aggiunse la Matilde con un mesto sospiro, sarebbe meglio se tutti in questo mondo potessero fare a modo proprio, senza che alcuno soffrisse....

— E tutti lo potrebbero, esclamò il Duca prendendo in mala parte quelle parole, se volessero.

— Oh! Non accusi così presto gli altri.... rispose la Matilde, con un accento nel quale era scolpito il più vivo dolore. Ella che è felice, sia indulgente con quelli che non possono esserlo al pari di lei...

La conversazione fu interrotta in quel punto, giacchè donna Eleonora, memore della raccomandazione d'Armando, e più che mai desiderosa di compiacerlo, si affrettò a dire che essa andava al

teatro, e ad offrire in pari tempo alla Contessa di accompagnarvela.

— Se desidera che l'accompagni anch'io, disse Armando....

— No, no; disse Donna Eleonora. Ersilia è abbastanza buona per dispensarti....

— Ma ripeto, se vuole, ben volentieri....

— Piuttosto mi verrai a prendere, replicò la Duchessa, credendo che Armando dicesse così per complimento.

Il duca di Ronciglione uscì per pochi minuti dal salotto; ricomparve più tardi e porse il braccio alla Contessa per accompagnarla fino alla carrozza, intantochè Martinelli lo dava a donna Eleonora. La Matilde scese sola, e ultima.

— Ha veduto che si sono parlati insieme? disse il signor Francesco alla duchessa di Ronciglione, mentre scendevano insieme le scale.

— Ho veduto; ma mi pare proprio che sia un voler mettere insieme l'acqua col fuoco; non vede che la Matilde pare proprio una morta risuscitata?

— Chissà! si limitò a rispondere filosoficamente il signor Francesco.

Capitolo VIII.

I giovani lettori di questa novella accettino, se pure ne hanno bisogno, un consiglio da chi la scrive, e che vede oramai fuggire dinanzi a sè i begli anni della giovinezza. Quando sono con la loro innamorata non parlino mai di nessun'altra donna,

non ne parlino nè per dirne bene nè per dirne male.

Quando una donna ci fa la grazia dell'amor suo, non ammette che si possa pensare ad altri che a lei: e considera come un torto a lei fatto anco pochi minuti occupati, sia pur nel modo più innocente, per un'altra. Ora siccome è quasi impossibile arrivare a questa completa astrazione, a questo esclusivo e costante culto d'una sola, e siccome voler bene a una donna, non impedisce punto che un'altra risvegli per un motivo diverso dell'amore, qualche interesse; così il meglio è non parlarne. È il vero caso di ricordare il proverbio che il silenzio è d'oro e la parola d'argento.

Armando era ancora troppo giovane per aver l'esperienza che io qui metto a disposizione d'una parte dei miei lettori; e cadde per conseguenza in un gravissimo errore. Quella brusca uscita della Contessina di Roccabruna, quel sentirsi augurare ogni maniera di felicità da una ragazza ch'egli reputava così dappoco, e che pensava gli fosse tanto indifferente quanto ella era a lui, posero la mente d'Armando nella più strana confusione. In tutta la sua vita aveva forse parlato due o tre volte con la Contessina di Roccabruna; e parlato, si intende, per iscambiare appena qualche frase di convenienza. Per evocare qualche memoria un po' più importante, gli bisognava ricorrere a 10 anni innanzi, quando la Matilde, ancora bambina, qualche rara volta pranzava in casa Ronciglione, o quando prendeva parte ai piccoli balli o alle commediole dei fanciulli.

Chi ne aveva mai più saputo nulla? Chi ne aveva mai più parlato? Chi si era mai più occupato di quello spettro lungo e diafano del quale ordinariamente non si discorreva se non per metterlo in ridicolo? Ed ora che idea stravagante e bizzarra aveva consigliato la giovane Roccabruna a parlargli a quel modo? Eppoi, perchè? Per ral-

legrarsi con Armando. Come! il suo matrimonio non faceva scandalo? Come! si trovava anche nella nobiltà una persona che lo approvava? Ed era una fanciulla, e per l'appunto una che tutti dipingevano come una mezza santa?

Il Duca non sapeva davvero raccapezzarsi; e più pensava, e meno capiva, come accade a noi altri uomini, che ci affatichiamo tutta la vita a studiare le donne e ne sappiamo sempre meno di prima. Per tutta la strada che corre dal Palazzo Ronciglione fino alla casetta del signor Domenico, Armando non pensò ad altro, e disgraziatamente non seppe resistere alla tentazione di pensarci anche quando era nel salottino, a fianco della sua bella e adorata Costanza, che rimase un poco sorpresa vedendosi, forse per la prima volta, comparire dinanzi Armando in abito nero e cravatta bianca.

— Come sei bello questa sera! disse la fanciulla orgogliosa del suo elegante e gentil cavaliere.

— La mamma ha invitato a pranzo delle signore....

— Chi erano?

— Certe nostre parenti; la Contessa di Roccabruna con la figliuola.

Ci furono alcuni minuti di silenzio; poi qualche altra parola scambiata fra l'uno e l'altro, poi silenzio da capo...

— Ma che hai, questa sera, che sei così pensieroso?

— Non son pensieroso per nulla io....

— Non dici una parola...

— Hai ragione; ma me n'è accaduta una tanto curiosa...

— Che ti è accaduto? Male o bene?

— Oh! una cosa indifferente. Figurati, dopo pranzo mi sono accostato un momento alla Contessina di Roccabruna; e lei mi ha domandato se era vero che sposavo una ragazza del popolo; eppoi mi ha

detto che si rallegrava con me, e che io doveva essere ben felice, e tante altre storie di questo genere.

— Vorrei un po' sapere, disse la Costanza non senza mostrare un certo turbamento, che cosa importa a questa signorina di sapere chi tu sposi e chi tu non sposi.

— Già... è questo quello che mi sono domandato anch' io.

— Eppoi... lei forse sarà una bella ragazza...

— Bella? tutt' altro! È un mostro. Ma bella o brutta... è strano che mi abbia fatto questo discorso. Non ti pare?...

— Stranissimo... Ma bisogna bene che tu le abbia detto qualche cosa.

— Io? Nulla.

— Oh allora, come l' ha saputo?

— Ma se ti dico che non mi riesce di capir nulla. Chi sa, qualche discorso della mamma.

— E dopo, che cosa ti ha detto?

— Nulla.

— Come nulla?

— Ma, sai bene, la mamma si è alzata per andare al teatro, ed anche loro sono andati via...

— E tu non sei stato al teatro?

— No; ho promesso alla mamma d'andare a prenderla.

— E ci troverai anche lei, non è vero?

— Dal momento che sono andati insieme...

— Ah sono andati insieme... E lei ti ha detto d' andarla a prendere...

— No; non me l' ha detto lei... ma capisci bene, che non posso mica lasciare la mamma tutta la sera sola.

— Lo capisco; ma guarda, per l' appunto stasera quante combinazioni...

— Che combinazioni? rispose Armando un poco impazientito, non c' è combinazione.

— Ma sì che c' è, perchè se no, tu non andresti al teatro.

— Come! ti dispiace se per una sera vado al teatro...

— Non mi dispiace niente affatto. Sei padrone di far quello che ti pare e piace... ma dico che per l' appunto stasera...

— Stasera che cosa? disse Armando interrompendo l' incauta fanciulla.

— Stasera niente, rispose la Costanza indispettita; ma non so proprio come la gente possa parlare di matrimonio, quando in fondo, in fondo...

— Oh Costanza! rispose il Duca... mi pare che proprio tu abbia voglia di dire delle sciocchezze. Non c' è bisogno che tu mi risponda in quel modo, ed è ridicolo che tu ti inquieti perchè vado un momento al teatro.

Queste parole furono dette con tanta serietà che sbigottirono la povera ragazza. Essa guardò fissamente Armando, e si intimorì tutta, vedendolo più che mai serio e pensieroso. Non rispose nulla, abbassò il capo e fece finta di lavorare. Armando, per qualche momento, non badò più a lei, e seguì il filo dei suoi contrastati pensieri.

— A che ora tornerà questa sera il signor Domenico? domandò dopo qualche istante.

— Non lo so; non ha detto nulla.

— Ho assolutamente bisogno di vederlo; e sarebbe una fatalità se per l' appunto questa sera tardasse.

— Vuoi già andare via? domandò la fanciulla a cui non bastava l' animo di nascondere la pena che l' affliggeva.

— No, no, aspetterò finchè torni.

— Grazie, mio buon Armando..

— Di che cosa?

— Sì, grazie; tanto te lo voglio dire: perchè, già, se no, scoppierei. Dimmi la verità; al teatro, ci vai proprio per prendere tua madre?

— E per chi vuoi che ci vada?

— Non ci vai per vedere anche quell'altra?

— Sciocchina, sciocchina, mille volte sciocchina! Che vuoi che importi a me d'una persona che non vedo mai, e che m'è antipatica come il fumo agli occhi?... Sì, mi ha fatto una certa impressione di udirla parlare a quel modo... ma poi, chi ci pensa più? Ah! signora Costanza.... siamo dunque gelosi.... Brava! brava. Già già, si cominciano a fare delle piccole scene (continuò Armando mettendo la cosa in celia); ma gliene faremo passare la voglia noi, mia bella signorina, gliela faremo passare, perchè le diremo che Armando vuol bene a lei, ed a lei sola, ha capito?

— Me lo vuoi davvero, davvero? disse la fanciulla che non sapeva anche lei se piangesse o ridesse.

— Tanto vero, che mai te ne volli quanto adesso. Già l'ho detto migliaia di volte, che non voglio nè pranzi, nè colezioni, nè nulla. Non voglio veder nessuno, e ora, ora... lascia fare a me che mi spiegherò anche più chiaro, e dirò alla mamma...

— Non gli dirai nulla anzi, perchè sai che io non voglio che tu faccia inquietare la Duchessa.

In quel punto entrò il signor Domenico e la conversazione dei due innamorati rimase interrotta. Dopo i primi saluti, chiamò a sè Armando, e lo condusse nella sua cameretta.

— Buone notizie, gli disse quando furono soli; da Milano, da Genova, da Livorno, da Bologna, non si ricevono che ottime notizie. Tutto è pronto, tutto è disposto, tutto è preveduto, ed anche io ho fatto la parte mia. Oramai (eravamo allora entrati nell'anno 1853) non vi sarà più che da aspettare poche settimane; e prima di pasqua, una generale rivoluzione sarà scoppiata in tutta Italia. Primi ad andarsene saranno gli Austriaci; eppoi se ne andranno anche gli altri.

— Venga il momento, disse Armando orgoglio-

samente, e tutti quanti sapremo fare il nostro dovere.

— Il vostro, mio nobile giovanotto, è molto maggiore di quello di ogni altro. Apparecchiate dunque l'animo e il braccio, e pensate al nome che portate, ed alla gloria che voi procaccerete a quel nome. Signor Duca; basterà un vostro cenno, una vostra parola, basterà soltanto che vi mostriate perchè centinaia di persone si stringano intorno a voi, vi seguano, e combattano al vostro fianco. Voi grande, voi onorato, voi gagliardo, sì, voi vincerete!

— Iddio lo faccia, come io me ne sento la forza! rispose il Duca con entusiasmo.

— Il popolo è un eroe, e non tradisce mai coloro che si affidano a lui.

— Ed è col popolo, che io voglio essere.

Il vecchio ed il giovine parlarono ancora per qualche tempo, finchè Armando fu costretto a confessare che, per quella sera, era obbligato d'andare al teatro.

— Andate, andate pure, mio nobile Duca; disse il signor Domenico, che, malgrado i suoi principii democratici, si empiva volentieri la bocca di quel titolo. Anzi, è meglio che in questi giorni vi facciate vedere nel vostro mondo; ed allontaniate così ogni sospetto da voi. Continuiamo a vederci ogni sera, ogni mattina anche, se è possibile. Lasciate a me la cura di tutto disporre per il gran momento. Quando il giorno sarà venuto, allora vi mostrerete, e la bomba, scoppierà tanto più forte, quanto più cadrà all'improvviso.

— Speriamo che abbia la forza d'incendiare dappertutto ove stanno i nostri nemici.

Il Duca, traversando di nuovo il salottino ov'era la Costanza, le fece il più cordiale e affettuoso saluto che mai giovine innamorato abbia rivolto alla sua bella; e di sull'uscio, di nascosto al babbo, le mandò un bacio sulla punta delle dita. Poi, sceso

in strada, s'avviò a gambe verso il teatro, più impaziente di giungervi, che di ripensare alle cose dette pochi minuti innanzi col signor Domenico Bonelli.

La Costanza, quando fu sola col padre, gli domandò:

— Dica un po' babbo: sa lei chi sono certi signori Roccabruna?

— Chi sono? richiese il signor Domenico meravigliato che la figliuola potesse fargli una simile domanda. Sono.... cioè, erano spie, ed ora sono conti!

E dette queste parole col più drammatico tuono che un congiuratore possa mai avere, si mosse per tornare nella sua cameretta.

— E ora dove va? chiese la fanciulla che quella sera non pareva più la dolce e buona figliuola ch'era sempre.

— Lasciami andare, figliuola mia; perchè ho da scrivere molte lettere prima d'andare a letto.

— Scrivere! sempre scrivere! Fuori, scrive tutto il giorno; torna a casa, e scrive daccapo. E così, mi lascia sempre sola sola!

— Pazienza, cuor mio, pazienza; il giorno della giustizia verrà presto per tutti gli oppressi, e noi pure saremo in quel giorno felici.

— Pazienza dunque! ripetè sommessamente la fanciulla. Vuol dire che me ne andrò a letto.

— Che il cielo ti benedica! disse il signor Domenico deponendo un bacio sulla fronte della figliuola, e separandosi da lei.

Chissà perchè la Costanza non aveva punto voglia, quella sera, di restar sola!

Capitolo IX.

È tempo che cerchiamo di penetrare nella casa del signor Martinelli e che ci tratteniamo qualche momento con lui. Chi fosse, a quest'ora i lettori debbono averlo capito; nè vale la pena di scrivere una biografia apposta. Il signor Martinelli si è proclamato da sè medesimo difensore di quella che allora dicevasi buona causa, e questo basta quanto alle sue opinioni politiche. Ciò che importa d'aggiungere è che quell'uomo singolare, quell'umile borghese che bazzicava sempre fra Duchesse e Marchese, ed aveva un ascendente sul patriziato romano che ben pochi potevano disputargli, sapeva molto bene combinare i suoi principii politici coi suoi particolari interessi.

Donde prendesse i 10 o 12 mila franchi che spendeva per sè solo in un'epoca nella quale il denaro era molto più a buon mercato, niuno lo sapeva; come riuscisse inoltre a mettere insieme ogni anno, una piccola sommetta, era universalmente ignorato. Ma bisogna aggiungere che nessuno, o pochissimi, si occupavano di questi meschini particolari.

Il signor Francesco era ben veduto a Palazzo; ben veduto nell'aristocrazia, ben veduto allora dovunque si mostrasse. Il suo gran merito fu sempre questo, di non inorgoglirsi giammai nè del suo stato nè delle sue aderenze; più andava in su, e più mostravasi umile, rispettoso e consapevole della

distanza che separava lui dai nobili uomini e dalle gentildonne con cui aveva a che fare; e tale e quale lo abbiamo veduto nel consiglio di famiglia a casa Ronciglione, lo vedremo sempre. Or questa abitudine lo rendeva più che mai ricercato; di guisa che, dovunque egli andasse, pareva che facesse un segnalato favore a sottrarsi, fosse pure per poche ore, alla sua vita ritirata e modesta.

Adesso, il grande affare di quest'uomo era appunto il matrimonio di Armando. Le preoccupazioni della Duchessa erano un nulla a paragone delle sue; e mentre lo zio cardinale ed il principe di Bellafronte non si occupavano più che tanto delle stravaganze di Armando e delle lacrime di donna Eleonora, egli non rifiniva di pensarci dalla mattina alla sera, ed era disposto a lottare corpo a corpo col Duca e con chicchessia per fargli sposare una ragazza a modo suo.

Questa premura si spiega facilmente, quando si sappia che per Martinelli non si trattava soltanto d'una questione di principii, ma sopratutto di un grande affare. La Contessina di Roccabruna non aveva, in fin dei conti, che una mediocre dote, qual poteva trarsi da una fortuna fatta di fresco e già sperperata in parte dalle prodigalità del Conte e della Contessa. Al contrario le ricchezze di Armando si noveravano a stento, e solo in terre ei possedeva una rendita di meglio che cento mila scudi ogni anno. Se dunque si fosse potuto ottenere che la Matilde si imparentasse con sì ricco signore, a buon conto la Contessa di Roccabruna, liberata quasi dal pensiero della dote per la figliuola, sarebbe stata più larga dell'aver suo con gli amici di Martinelli; eppoi, una volta che Matilde fosse diventata Duchessa di Ronciglione, quanto e quanto non si sarebbe potuto ottenere da lei? E se Armando fosse morto giovane, dove sarebbero finite le avite ricchezze della sua casa, se non là dove il signor Francesco avrebbe indicato?

Ma perchè scegliere per l'appunto la contessina di Roccabruna? Quali speranze v' erano mai che Armando si piacesse di lei? Ed anzi non pareva essa fatta apposta per allontanare da sè un giovane? Quali attrattive possedeva? quali seduzioni offriva?

Simile domanda se la sarebbe fatta ogni uomo di comune ingegno; non il signor Martinelli che ne aveva uno acuto e che soleva meditare di continuo sulle più piccole cose, per trarne insegnamento sul modo col quale si governano le grandi. Egli seppe subito, e lo disse, che la Costanza Bonelli era giovane di straordinaria bellezza, e capace di trarre a sè, soltanto per quella, ogni più fiero ed orgoglioso giovane; comprese quindi che lo scegliere una ragazza ugualmente bella, più bella, sarebbe stato impossibile, o di indole così vivace come quella della popolana, sarebbe stato lo stesso che fare un buco nell'acqua.

Eppoi, previdente com'era, a lui poco importava che il Duca sposasse piuttosto questa che quell'altra; gli premeva che ne sposasse una che lo legasse davvero e per tutta la vita. Ci voleva una giovane di convinzioni robuste, di fede sincera, di animo elevato, di mente gagliarda; ci voleva insomma una donna dinanzi alla quale poco a poco si spegnessero tutti i furori di Armando, e cadessero, uno a uno, i suoi matti propositi di sciocco liberalismo.

Gli uomini come il signor Martinelli riescono, perchè prevedono molto, e perchè hanno la rara virtù della perseveranza, e lottano ancora quando ogni speranza è perduta.

Questa volta però, davvero che la sorte si mostrò da principio ben poco amica all' interessato negoziatore di matrimoni a modo suo, o piuttosto dei suoi amici. Egli incontrò un ostacolo che o non aveva preveduto, o non aveva stimato sì forte,

e lo incontrò per l'appunto là dove avea sperato di incontrare il massimo aiuto.

Il duca di Ronciglione, qualche giorno dopo il pranzo, si fece un dovere d'andare a far visita alla contessa di Roccabruna. Se ci andasse per la madre o per la figliuola, non oserei dirlo; fatto è che ci andò, e che si trattenne anche più a lungo di quello che suol durare una visita di mattina.

Ma in tutto il tempo, tranne che il saluto, non gli fu possibile di udire neanche la voce della Contessina. Stette nel salotto, come ci stava sempre, quando venivano delle visite, ma non disse neanche una parola. Armando due o tre volte cercò di toglierla da quel silenzio, e le mosse qualche interrogazione, ma più che un sì o un no non le cavò di bocca. Qualche sera dopo, memore del consiglio ricevuto dal signor Domenico di farsi vedere in società, il Duca andò al teatro, e naturalmente fu a far visita alla contessa di Roccabruna. E la Matilde sempre zitta, sempre astratta, e sempre immersa in quella specie di contemplazione di cui soltanto pareva che si dilettasse.

— « È strano! pensava fra sè il Duca di Ronciglione. Pare che faccia fatica fino a salutarmi. Eppure, chi sa che cosa pagherei a sapere quel che passa per quella testina! »

Questa idea, tanto semplice, si impadronì talmente di Armando, che l'avea sempre in mente; e per un fenomeno che egli non sapeva spiegare a sè stesso, la lunga e sottile figura della Matilde gli era continuamente dinanzi agli occhi. Insensibilmente, e sempre per obbedire ai consigli del signor Domenico, il Duca si trovò poco a poco involto nelle riunioni della gente del suo grado e dappertutto incontrava la Contessina, dappertutto aveva occasione di studiare più che mai il carattere di quella bizzarra fanciulla che pareva sempre in estasi.

Una sera, mal sapendo resistere alla tentazione

della curiosità che lo pungeva da ogni parte, Armando risolvette di spiegarsi o almeno di far di tutto per cavar di bocca alla Matilde qualche parola. Si avvicinò a lei, non senza una certa titubanza, e addirittura le disse:

— Contessina; io ho sempre da farle una domanda, e sarei tanto contento, se potessi fargliela adesso...

— Me la faccia pure, rispose la Matilde a mezza voce.

— Si rammenta quel giorno dopo pranzo, ch' ella mi parlò del mio matrimonio?

— Me ne rammento benissimo.

— Ora, scusi sa, ma io sarei davvero curioso di sapere perchè me ne parlò appunto in quella sera.

— Glielo dissi anche allora; gliene parlai per raliegrarmi con lei...

— E non ebbe altro pensiero?

— Che altro pensiero vuole che abbia avuto? È già tanto naturale questo.

— Sicuro.... lo dicevo anch' io.... ma si sa bene; tante volte... Basta, comunque sia, la ringraziai allora, la ringrazio anche adesso, e le auguro che ella pure possa essere felice al pari di me!

— Oh quanto a questo, rispose la Contessina con un sospiro, sarà impossibile.

— Perchè impossibile? disse Armando con premura, tutto contento di poter continuare la conversazione.

— Perchè i miei gusti sono diversi da quelli di tutti gli altri.

— E sarebbe indiscretezza domandarle quali sono i suoi gusti?

— Che vale che io li ripeta, quando non servirebbero ad altro che a far ridere alle mie spalle?

— Perdoni, Contessina, rispose Armando, ella giu-

dica il prossimo troppo severamente. Chi vuole che rida dei sentimenti di una nobile fanciulla?

— Tutti quelli che non li capiscono..... disse la Matilde con disprezzo.

— Mette me pure nel numero? aggiunse Armando con un sorriso.

— Oh! no, anzi lei....lei vede... sicuro glielo voglio dire, giacchè me lo ha domandato! Io ho ammirato il suo carattere, il suo coraggio, la sua fermezza nello svincolarsi dai pregiudizi, e nello spezzare un giogo che la società ci impone e sotto cui i più rimangono pur troppo schiacciati.

Queste parole furono dette con tanta energia, che Armando rimase, udendole, tutto meravigliato e confuso. Mai più avrebbe creduto che la Contessina di Roccabruna avrebbe potuto dirle tutte in una volta!

— E perchè non può fare anche lei lo stesso? domandò egli con poca prudenza.

— Perchè..... perchè..... rispose la fanciulla. Ci sono tanti perchè, se sapesse! ma ce n'è uno che vale per tutti, ed è che il mio primo dovere è quello di ubbidire mia madre e di sottomettermi in tutto ai suoi voleri.

— Ma è impossibile che sua madre voglia altro che la di lei felicità.....

— Oh lo so, lo so benissimo, ed è questo appunto che mi affligge maggiormente. Mia madre crede di farmi felice, e non sa che invece mi condanna al supplizio. Mia madre è quella che meno di tutti mi intende, ed è questa, creda pure, signor Duca, una gran croce per una figliuola costretta a chiudere tutto in sè, e a dissimulare ciò che soffre, a tacere ciò che desidera per non affliggere inutilmente la propria madre.

— Ma perdoni, Contessina, se io mi prendo la libertà di dirglielo; forse se ella si aprisse con lei, se le manifestasse i suoi desiderii.....

— Sarebbe lo stesso; anzi sarebbe peggio; giacchè mia madre sarebbe la prima a canzonarmi.

— Ma che cosa saranno mai questi desiderii che dovrebbero far ridere una madre?

— Ebbene, glielo dirò, ma non rida veh! signor Duca, non rida se non vuole ella pure essere confuso con tanti altri. Vede, io ero nata per una vita diversa da quella che faccio. Invece di stare a Roma, mi piacerebbe di vivere in un piccolo paese, in cima ad una montagna, fra gente buona, onesta, religiosa, senza cerimonie, senza menzogne, senza ipocrisia. Mi piacerebbe di essere sempre dinanzi all' aperto spettacolo delle bellezze della natura, che rivelano la grandezza di Dio, e dispongono l' animo alla preghiera. L' anima mia si sente trascinata verso regioni più elevate e più pure; la mia mente è fatta per approfondire i grandi misteri della creazione, e per umiliarsi soltanto dinanzi alla magnificenza del Creatore. Sento il bisogno ardente di separarmi da tutto ciò che mi circonda e mi opprime, e vorrei, se potessi, cacciar lontano lontano da me ogni ricordo, ogni più lieve vestigio di un mondo nel quale tutto si fa per secondo fine, per interesse, per vanagloria, per tutto ciò che vuole insomma fuorchè per la nobile soddisfazione dell' anima immortale e divina!

Armando si sentiva poco a poco dominato dal linguaggio ardente della fanciulla; e preso più che mai dalla meraviglia, trovò appena modo di soggiungere:

— Ma questi sentimenti sono generosi ed elevati, e non capisco chi mai potrebbe osare di disprezzarli.

— Chi mai? Tutti! rispose la fanciulla animandosi nella conversazione.

— Mi pare impossibile. Sua madre...

— Mia madre è la prima a riderne. Sa che cosa mi dice mia madre? Mi dice che io sono una fan-

ciulla esaltata, e che all'età mia le ragazze debbono pensare a prender marito.

— Nulla di più naturale, rispose Armando non sapendo trattenere un sorriso.

— Nulla di più ingiusto, rispondo io! esclamò la Matilde.

— Ma che cosa vorrebbe far dunque, se all'età sua non pensasse a quello a cui pensano tutte le ragazze?

— Ma se gliel' ho detto che amo la solitudine, il lavoro, la meditazione, la contemplazione..... Veda, signor Duca, io sarei tanto felice se potessi tornare in convento per sempre.

— In convento? per sempre? Quale idea, Contessina? Ha ben ragione sua madre di combatterla!

— Sì, come hanno ragione i più forti verso i più deboli.

— Ma no, no; che non deve giudicare così male... Il convento, all'età sua, fa orrore....

— Alle anime piccole e grette; non a chi comprende la voluttà del sagrifizio e dell'abnegazione.

Armando rimase più che mai stupefatto di quel modo di ragionare della fanciulla Roccabruna. Non gli era mai capitato di udire nessun'altra parlare in quel modo, ed anche dopo aver lasciato la Contessina, le parole di lei gli rimasero lungamente scolpite nella memoria. Esse aprirono dinanzi ai suoi occhi un orizzonte nuovo e vastissimo. Nutrito da qualche tempo delle idee moderne, deliberato egli stesso a farsene coraggioso apostolo, non sapeva scorgere nei conventi se non altrettante prigioni nelle quali coloro che vi sono rinchiusi imprecano da mane a sera i loro carcerieri. In fatto di monache, non credeva sincere altre storie che quelle del medio evo o quelle che si incontrano anche oggi ne' nostri romanzi.

Or come mai una giovane della buona società, la figlia unica di una signora che pur conservava tuttavia un ricco patrimonio, poteva considerare

un convento come la meta dei suoi sogni dorati e delle sue aspirazioni più care? Che cosa le mancava per fuggire così disdegnosa dal mondo? Non era bella, sia pure, sebbene non fosse neanche tanto brutta come a prima giunta pareva; ma le mancavano forse le care attrattive dell'età sua, e quella sempre bella e preziosa di una mente sveglia e sagace? Perchè, mentre tante sue compagne non si piacciono d'altro che di ozii eleganti e di passatempi sempre nuovi, essa, la Matilde, vagheggiava la reclusione, il silenzio, la solitudine? Perchè, mentre tante fanciulle smaniano ognora più di tôr marito, essa, alla profumata veste di sposa, preferiva il duro e pesante cilizio della monaca?

Era affettazione? Ma a che scopo? Esaltazione? Ma per qual motivo? Era ignoranza? Ma, come mai, se la Contessina, tra le giovani del suo grado e della sua educazione, era una delle più colte e delle più gentili?

Armando si dibatteva in simili pensieri e non trovava modo di risolvere nessuno dei suoi dubbi. Da quel giorno in poi, l'immagine della Matilde si scolpì nella sua mente, nè v'era modo ch'egli potesse allontanarla. La sua vita era tutta quanta divisa fra gli ultimi lampi del suo amore per la Costanza, e questo pensiero della Matilde, che non era amore, ma studio, meditazione, problema. Questo giovine baldo e generoso, più imprudente che patriotta, il quale poche settimane innanzi credevasi adatto a sciogliere da sè solo qualunque nodo, che sognava di potere esser lui una specie di Cola di Rienzo duca e signore, ecco ora si trovava tutto perplesso dinanzi ad una fanciulla di 18 anni, sol perchè questa le aveva detto che voleva andare a farsi monaca.

E intanto, non sapendo che fare di meglio, la seguiva dovunque, andava in traccia di lei, e quando trovavasi ad essa vicino, non aveva più animo di parlare con nessuno, di por mente a nes-

suno, nemmeno a sua madre se fosse stata presente. Ma c'era chi badava a lui; c'era il signor Martinelli che lo seguiva passo passo, e teneva conto fino degli sguardi irrequieti e curiosi ch'egli rivolgeva alla Contessina.

Una sera, dopo qualche tempo, il signor Francesco trovavasi in casa di Donna Eleonora. Erano soli entrambi, e parlavano, si capisce, dell'argomento che li occupava costantemente.

— Sa che cosa mi ha detto oggi Armando a pranzo? disse la Duchessa.

— Che cosa?

— Mi ha domandato se era vero che la Matilde dovesse farsi monaca.

— E chi ha potuto dirgli una cosa simile?

— Matilde senza dubbio.

Martinelli rimase un momento perplesso; poi soggiunse:

— Matilde non ha mai detto nulla di simile a sua madre; la Contessa me ne avrebbe parlato.

— Può ben averlo detto ad Armando.

— In questo caso, vorrebbe dire che i due giovani già si sono scambiati i loro segreti.

— Un gran discorrere lo fanno, quando si trovano insieme! Davvero, Martinelli, quando ci penso mi pare sempre un sogno che Armando abbia potuto cambiare così presto.

— Chi non cambia all'età sua e col suo carattere?

— E dico sempre, continuò la Duchessa, che lei è un grand'uomo, e che non ci voleva che il suo ingegno....

— La mia esperienza, caso mai.... Ma vede, Duchessa, ciò che mi ha detto poco fa mi mette in qualche pensiero.

— Cioè?....

— Questa strana idea della Matilde....

— A proposito del convento? esclamò la Contessa ridendo. Oh non se ne dia pena! tutte le

ragazze dicono così finchè temono di non trovare marito.... ma poi....

— Oh! non lo creda! conosco la Matilde, so ch'è uno di quei caratteri che difficilmente piegano.

— Quando sapesse che può sposare Armando.... riprese la Duchessa, orgogliosa del figlio.

— Capisco, soggiunse il signor Francesco; tuttavia le ripeto che non sono più così tranquillo com' era prima. E se non temessi di commettere un' imprudenza, vorrei sincerarmene e parlare io stesso con la Contessina.

— Perchè non lo fa?

— Sarebbe un' imprudenza.

— Che imprudenza vuol commettere?

— Sarebbe grandissima. Per ora non conviene che nè Armando nè Matilde sappiano quali disegni nutriamo per l'uno e per l'altra. A suo tempo parlerò. Intanto le raccomando, se mai il signor Duca le dicesse qualche altra cosa, di informarmene.... E di quell'altra, non le ha mai più parlato?

— Mai! rispose Donna Eleonora empiendosi la bocca con questa parola, ch'era per lei il più gran conforto.

— So che ci va più di rado; ma capita là ogni giorno: e ieri sera vi si è trattenuto più del solito, e Dio non voglia, ma si preparano per Roma brutti giorni.

— Ella mi spaventa, signor Francesco....

— Si tranquillizzi, Duchessa; giacchè qualunque cosa accada, saremo sempre in tempo a prevenire ogni disgrazia di suo figlio.

Ciò che diceva il signor Martinelli era esattamente vero. La sera innanzi, Armando si era trattenuto in casa del sig. Bonelli fino a notte inoltrata. Erano i primi giorni del mese di febbraio, e in tutta Italia si apparecchiava quel movimento insurrezionale che poi scoppiò soltanto a Milano e fu immediatamente soffocato nel sangue. Il signor Domenico aveva detto alla Costanza di avvertire

Armando che lo aspettasse, e questi accolse di buon grado l'invito, trattenendosi con la fanciulla.

Ma ohimè! non erano più i cari e soavi colloqui d'una volta, nè più erano quelle dolci e gentili espansioni d'un primo e non turbato amore.

Il Duca non se ne accorgeva nemmeno, non ci pensava o piuttosto pensava il contrario; ma tant'è, egli non era più l'amante affezionato, devoto, premuroso, generoso ed esaltato dei primi mesi. Avea cominciato a distinguere; e guai, quando in amore si distingue; guai quando la propria innamorata non pare più la più bella, la più incantevole donna della terra. Sì! egli l'amava ancora la sua Costanza, e quante volte poneva gli occhi sul magnifico volume dei suoi capelli e sulle delicate e ben tornite forme della sua svelta persona, sentivasi attratto alla vista di così meravigliosa bellezza. Ma poi pensava ch'era un peccato che la Costanza non fosse nata in altra condizione. Si ricordava di aver visto poche ore innanzi la Matilde, fine delicata e gentile, e per poco non amareggiavasi che la sua bella non lo fosse altrettanto.

Aveva pur sempre il proposito di educarla egli stesso; ma dentro di sè confessava che sarebbe stato molto meglio se questa educazione fosse già stata fatta. Ecco, per esempio, quando era con la Matilde, quando poteva passare un quarto d'ora vicino a lei, gli veniva fatto, così naturalmente, di portare il discorso su mille cose diverse, e la Matilde rispondeva a tutto, e la conversazione andava via a furia. Invece, ora, con la Costanza Armando non sapeva più che cosa dire. Poteva egli ripeterle le antiche promesse? Non gliele aveva già fatte tante volte? A che rinnovarle? E se non parlava di quelle, di che cosa poteva egli, il grand'uomo, parlare con una fanciulla che forse non aveva letto neppure i *Promessi sposi* o l'*Orlando furioso?*

Così, poco a poco, il Duca cominciava, non solo

a scorgere, ma a lagnarsi internamente dei difetti della fanciulla che parevano ai suoi occhi tanto più gravi, quanto più risaltavano in faccia sua i pregi della Matilde. Di qui un gran cambiamento nel suo contegno; più rare le visite; men frequenti i colloqui, meno espansivo l'amore.

La Costanza, ancorchè egli non le avesse detto mai nulla, anzi malgrado ch' ei le dicesse tutto il contrario, ben si era accorta del cambiamento, e se ne struggeva da sè, con tanta maggior pena per lei, quanto più il suo male era indefinito, vago, ignoto. Da quella sciagurata sera nella quale Armando aveva raccontato la storia della Roccabruna, ella non ebbe più pace. Invano avea cercato di rassicurarsi con le rinnovate promesse del Duca; sentiva che le mancava qualche cosa; le pareva di camminare sopra un terreno che le fuggiva poco a poco disotto i piedi.

Quando Armando era seduto al suo fianco, ed essa lo contemplava come un'immagine cara e adorata, le pareva che non fosse più l' Armando suo di prima; quando egli rimaneva lunghi minuti soprappensiero e in silenzio, niuno poteva toglierle dalla mente che Armando pensasse a tutto fuorchè a lei. E questo bastava per amareggiarla. Quella sera stessa Armando era anche più del solito pensieroso e taciturno; e più lei lo guardava, e più sentiva crescersi in cuore la pena e lo sgomento. Non potè resistere, e finalmente domandò:

— A che pensi, Armando?

Noi uomini, e le donne anche, siamo tanto più ingiusti quanto più siam colpevoli. È quando non amiamo più, o amiamo meno, che ogni rimprovero ci pare insopportabile.

Armando indispettito rispose:

— Ma sai che sei curiosa!' Mi dimandi sempre che cosa penso. A qualche cosa bisogna che pensi anch' io. Ne ho tanti dei pensieri!

— Scusa, Armando; non credeva d'aver fatto nulla di male a domandarlo.

— Nè io ti dico che tu abbia fatto male; ti dico solo ch'è strana la insistenza con cui tu mi ripeti questa domanda.

— Prima non te la facevo.

— Perchè me la fai adesso dunque?

— Armando mio, non domandarmelo, te ne prego.

— Anzi, te lo domando, e desidero proprio che tu mi risponda.

— Ma se già ti ho detto che ho fatto male, ripigliò la fanciulla.

— Ora non si tratta nè di bene nè di male; si tratta che tu mi dica quello che vuoi dirmi.... Sai ch'io preferisco in tutto e per tutto la franchezza.

— Anch'io, sai, la preferisco.... ma c'è una franchezza che mi fa paura, disse Costanza, mentre gli occhi le sfavillarono di vivissima luce.

— Paura? Paura di che? Davvero che io non capisco. Costanza, spiegati, spiegati sai; perchè non è bene che rimangano fra noi malintesi.

— Ma che vuoi che ti spieghi, Armando, che vuoi che ti spieghi se non lo so nemmeno io quello che ho da un pezzo a questa parte? Ebbene, sì, te lo dirò.... rimproverami, dimmi che sono una sciocca, dimmi che non capisco nulla.... ma da qualche tempo io vivo nella più grande agitazione. Tutto mi dà ombra, tutto mi spaventa, tutto mi pare che minacci qualche grande disgrazia. Sarà forse perchè io non ti vedo più tutti i giorni; sarà perchè tu hai qualche altro pensiero per la testa; sarà per tutto ciò che vuoi, ma mi pare che tu non sia più come prima; quando tu entravi qui, avevi sempre il sorriso sulle labbra e la gioia sul volto.

Quando tu ti mettevi a sedere qui, accanto a me, pareva che tu avessi la fisonomia di un angiolo, e quando tu mi parlavi, ogni tua parola era una carezza. Ora invece quando entri mi pare quasi che tu abbia l'aria d'un uomo stanco, annoiato; e

quando parli, mi pare che tu non dica più le stesse cose di una volta. Non puoi credere, amor mio, quanto io mi affligga, e quante lacrime versi da qualche giorno! Se tu sapessi quanto si soffre quando il cuore è amareggiato davvero, ed invaso soltanto da tristi presentimenti!

Per Armando il linguaggio della fanciulla riuscì del tutto nuovo; egli non credeva ancora di aver meritato i rimproveri di Costanza, e solo nel sentirla parlare così ebbe un istante di dubbio; tuttavia pensò a rassicurarla subito.

— Hai torto, disse, hai torto se ti affliggi. Io non so di essere cambiato in nulla; e se in questi giorni sono un po' più pensieroso del solito, domandane a tuo padre, e se egli vorrà, potrà dirtene il motivo.

Queste parole rinfrancarono alquanto la giovanetta; ma invece di accontentarsene e di cambiare discorso, fatta più ardita, proseguì nelle domande e disse:

— È dunque vero, Armando, ch'io mi sono ingannata? È dunque vero che io sono una pazza e che mi torturo inutilmente? Mi ami sempre?

— E perchè vorresti che non ti amassi?

— Ed ami me sola?

— E chi dovrei amare?

— Non è vero ch'è un sogno il mio? Non è vero che a te non importa nulla di quell'altra ragazza che ti parlò quella volta, di quella Contessina di Roccabruna?

— E che importa a te della Contessina di Roccabruna? scappò su Armando mezzo irritato. Costanza, questa tua insistenza è ridicola; ciò che ti ho detto mille volte te lo ripeto oggi; amo te sola, mi sei cara davvero, ma non è questa una ragione perchè tu debba scrutare ogni mio pensiero e sindacare ogni mio passo. Desidero che tu non mi faccia mai più una scena come quella di stasera. Non

siamo e non dobbiamo essere bambini in nulla, neppure nell'amore.

Non era l'amante che parlava così, ma il Duca di Ronciglione; tutto ciò che di più duca si può immaginare sulla terra.

La povera Costanza rimase atterrita a quelle dure parole di Armando. Due grosse lacrime sgorgarono dai suoi occhi, e fu quella tutta la risposta che dette al suo fiero e dispotico amante.

Sopraggiunse poco dopo il signor Domenico, e appena entrato nel salottino, fu agevole scorgere ai due giovani ch' egli era preoccupato e agitato insieme.

— Vi ringrazio di esservi trattenuto, disse egli al Duca appena lo vide.

— Ebbene, che c'è di nuovo, signor Domenico?

— Che ha babbo?

— Nulla, figliuola mia; un po' di stanchezza, null' altro.

E poichè fu solo con Armando soggiunse:

— Una grande sventura è avvenuta. È giunto da Bologna un messo a me direttamente inviato. Egli mi narrò che a Milano l'altro dì è scoppiata la rivoluzione. Ma un Giuda si celava tra le file dei congiurati. Mancarono le armi, mancarono gli accordi, mancò tutto; gli austriaci, attaccati debolmente e da pochi, si difesero, assalirono, uccisero, trionfarono. Tutta Italia per questo fatto sarà immersa nello squallore.

— E perchè mai, signor Domenico? disse Armando. Non possiamo noi vendicare i nostri amici caduti? Non è nostro dovere il farlo? E più pronta sarà la vendetta, non sarà più sacra e solenne?

— Nobile giovine! i vostri sentimenti sono degni dell' animo vostro, ma sono anche i sentimenti di chi non ha ancora esperienza. Voi non sapete come avvengano questi fatti e quali ne sieno le conseguenze. A quest' ora e mentre noi parliamo, tutte le abbiette polizie d'Italia sono in moto; la scon-

fitta di Milano è la sconfitta di tutti, perchè l'allarme è dato ai nostri nemici.

— Che dunque ci resta a fare?

— Nulla, signor Duca, nulla per ora. Pazientare e aspettare che venga un'altra occasione.

— Non potremmo affrettarla noi medesimi?

— La fretta è la consigliera dei giovani, ma è una cattiva consigliera. Badate a voi, signor Duca, sarà bene che per qualche giorno non ci vediamo. Penserò io ad avvisarvi di tutto. Quello che vi raccomando è che non una parola, non un cenno vi sfugga in presenza dei vostri amici o dei vostri parenti. Serbatevi, voi solo, alla nobile missione che avete; e rammentatevi che gli animi piccoli piegano ai primi rovesci, i forti perdurano in mezzo a quelli e finiscono per trionfare.

— Non una parola di più, signor Domenico, disse Armando; voi sapete quali patti ci legano, ed in me dovete riporre la più grande fiducia. O vincere o morire; è la fede che abbiamo giurato, ed è la fede che manterremo.

Il Duca di Ronciglione uscì con queste generose parole sulle labbra da casa Bonelli; e quanti giovani le hanno mille volte pronunciate al pari di lui, e quanti non hanno pensato a ciò che dicevano! Non voglio fare ad Armando un torto maggiore di quello che avesse; ma dubito molto s' egli sarebbe stato così pronto a morire come diceva. Però la colpa principale non era la sua; bensì degli uomini attempati e savi come il signor Domenico, i quali non avevano ripugnanza di affidare a giovanotti di 20 o 22 anni i più importanti segreti, i più delicati negozii. Per una strana contraddizione dell'umana natura, gli è appunto quando siamo sul fiore degli anni, quando tutto sorride intorno a noi e tutto pare che debba esserci più caro, che la vita non ha alcun pregio ai nostri occhi, e che ci sentiamo disposti a gettarla via quasi come cosa superflua.

Ma guai se ci troviamo al punto di dover fare la prova dei nostri sentimenti! Quanti piegano, quanti tremano! Certo vi furono, e vi sarebbero ancora, giovani dell' età di Armando i quali seppero sopportare le più faticose lotte, durare i più aspri sacrificii, affrontare i più ardui pericoli, ed incontrare con animo sereno la morte; ma in loro il sentimento patrio o fu trasmesso direttamente da' padri, o fortificato da lunghi studi, o eccitato da generosi e continui esempi. Miracoli a questo mondo non se ne fanno! Non bisogna dimenticare che Armando, fino all' età di 19 anni, era stato educato da una donna bigotta e papalina, se mai ve ne furono, come la duchessa di Ronciglione, e da precettori che tutt' altro gli avevano insegnato fuorchè l'amore di patria ed il nobile sacrificio di sè medesimo.

Il signor Domenico Bonelli, ponendogli sotto gli occhi l'esempio del padre, trasmettendogli alcune lettere sue, parlandogli un linguaggio che doveva infiammare l'animo d'un giovane ardente e fiero come il suo, lo aveva del tutto cambiato, e disposto a generose imprese; ma fin dove arrivava questo cambiamento? fin dove giungeva, se così posso esprimermi, la sua profondità? Armando non lo sapeva egli stesso, e neanche pensava a domandarselo, fidando intieramente nel suo coraggio. Quello ch' io posso e che debbo dire è ch' egli era perfettamente sincero, quando parlava di morire o di vincere; e se l'occasione si fosse presentata allora, se non fossero nati gli avvenimenti che poi accaddero e che furono così sagacemente preveduti e disposti dal signor Martinelli, nessun dubbio che il duca di Ronciglione avrebbe illustrato il suo nome con azioni coraggiose e magnanime. Ma torniamo a quegli avvenimenti, che a noi più premono, perchè debbono condurci al fine di questa novella.

Capitolo X.

La sera stessa che Armando ebbe quel colloquio col signor Domenico Bonelli, Martinelli, malgrado che avesse detto alla Duchessa di non mostrarsi affatto per intesa della strana risoluzione manifestata dalla Matilde ad Armando, si affrettò a recarsi dalla contessa di Roccabruna per aprirsi con lei e per indicarle subito qual nuovo pericolo minacciasse il disegno concepito in casa Ronciglione, e che già pareva si colorisse sì bene.

In ogni altra congiuntura il signor Francesco avrebbe favorito la vocazione d' una giovanetta che volesse rinchiudersi in un convento; in questa no; perchè ogni altra considerazione perdeva importanza ai suoi occhi di fronte al matrimonio di Armando. Già l' accorto uomo, maneggiandosi destramente, aveva carpito a Donna Eleonora la promessa di non so più che elemosine, se Dio le faceva la grazia di salvare il suo Armando; e a Donna Ersilia sapeva lui che cosa alla fine avrebbe domandato per ricompensa. Se la Matilde avesse dichiarato a un tratto che voleva farsi monaca, tutto andava a monte, giacchè, sol che avesse parlato, non le sarebbero mancati aiuti da ogni parte. Fu sempre usanza, in Corte di Roma, di gloriarsi di queste vocazioni claustrali che scoppiano di quando in quando in mezzo alla nobiltà, e la vestizione d' una monaca aristocratica fu riputata ognora come un trionfo della fede. La Con

tessina poteva agevolmente procacciarsi la protezione di qualche Cardinale o di qualche Monsignore; la cosa poteva arrivare fino all' orecchio del Papa; e se il Papa avesse detto *voglio*, a niuno poi sarebbe più bastato l' animo di contraddirlo.

Ora è da sapere che gli uomini come il signor Martinelli ed i suoi amici professano, sì, la più grande venerazione pel Sovrano Pontefice, e si dicono apostoli ferventi della fede Cattolica, ma in sostanza tendono più che ad altro ai loro interessi. Quando si tratta di questi, ogni altra cosa perde ai loro occhi ogni pregio; nel caso nostro, per non occuparci d' altri, l' interesse in giuoco pel sig. Francesco era la fortuna di casa Ronciglione. E non già, badiamo bene, perchè non cadesse nelle mani della cosidetta rivoluzione, ma perchè andasse, se non tutta in una volta, a pezzi e a bocconi almeno, nelle mani dei suoi amici, lui sensale ben pagato da loro.

Dunque egli si recò dalla Contessa di Roccabruna. Fu un giovedì sera, ed il salotto di Donna Ersilia era anche più del solito affollato. Armando non mancava alla riunione; anzi fu la prima persona che il signor Martinelli vide, entrando nella sala.

« Sarebbe strano, pensò egli scorgendolo, che ora che tanta strada è già fatta, tutto andasse in fumo.

— Che miracoli a quest' ora? domandò Donna Ersilia al signor Francesco che non capitava quasi mai nelle ore della conversazione.

— Mi preme di dirle qualche cosa; rispose egli a bassa voce.

La Contessa si allontanò per un momento da un gruppo di amiche, e Martinelli potè farle la sua confidenza.

— Conviene ch' ella parli subito con la Contessina; perchè in una testina come la sua un'idea simile potrebbe fare molto cammino.

— Matilde non ha quest'idea; ed in ogni caso farà sempre quello che le dice sua madre; rispose la Contessa smaniosa sempre di dar marito alla figlia.

— Non ne dubito punto, rispose il previdente Martinelli; ma in ogni modo, così, sulle generali, sarà meglio sincerarsene.

— Oh gliene parlerò senza dubbio!

Se i due interlocutori avessero potuto avvicinarsi alla Matilde e ad Armando, e udire il colloquio che facevano insieme, la Contessa non avrebbe avuto più bisogno di interrogare sua figlia.

— Ho sempre creduto, diceva Armando che già aveva intrapreso a catechizzare a modo suo la fanciulla, che il partito di farsi monaca, quando non fosse la conseguenza di una malintesa rassegnazione, non potesse piacere ad altri che ad una mente angusta e ad un cuore egoista.

— Ed ella ha sempre creduto molto male; rispose Matilde con dolcezza. Spero che non vorrà farmi il torto di pensare che io sia angusta di mente ed egoista di cuore; eppure le assicuro che più ci penso e più mi convinco che io non sono chiamata ad altro che al chiostro.

— Ma ella non ha nessuna ragione per pensare in questo modo.

— E come lo sa lei? rispose Matilde franca sì, ma più che mai dolce nelle parole e negli atti.

— Non lo so; ma lo suppongo. Ella è giovane; tutti i suoi parenti l'amano teneramente; un giorno troverà un giovane che sarà orgoglioso di possedere il suo cuore....

— Per sè forse; non per me...

— Per sè e per lei anche. Contessina, non è carità essere tanto severi col prossimo!

— Io non sono severa con nessuno; dico con lei quello che penso; e lo dico, guardi come sono franca, appunto con lei perchè mi pare che lei sia in caso di comprendermi meglio di ogni altro.

Armando, ricevendo questo complimento dalla Contessina, divenne rosso come una brace. Era la prima volta che la Matilde osava parlare in quel modo ad un giovane; ma ciò ch'essa diceva, rispondeva ad un pensiero che già da molto tempo le trottava pel capo.

Armando era difatti ai suoi occhi diverso dagli altri giovani. Essa continuava a vedere in lui il coraggioso esecutore della volontà propria, l'ardito ribelle alle convenienze sociali. Essa già tanto debole e rassegnata, già disposta ad ubbidire in tutto e per tutto alla volontà della madre e dei parenti, aveva ora trovato nell'esempio di lui un coraggio tutto nuovo; e man mano che si andava fortificando nella sua risoluzione, le pareva di doverne essere in qualche modo grata al Duca di Ronciglione. Di qui una simpatia sempre crescente per lui; un desiderio di conversare con lui piuttosto che con un altro. La Matilde non era in grado di accorgersi se Armando le usasse alcuna preferenza, nè d'indagare per quali motivi anche lui preferisse di trattenersi con lei, anzichè con tante altre signore o signorine che frequentavano il salotto della madre; essa tirava via per la sua strada e non badava ad altro. Il duca, senza saperlo egli stesso, era il suo alleato e, come tale, lo vedeva volentieri e gli diceva liberamente l'animo suo.

— La ringrazio tanto, rispose Armando, di questa sua preferenza; ma le assicuro che tutto sarei disposto a comprendere, fuorchè l'idea che ella debba rifuggire dal mondo anche prima di esserci entrata.

— Eppure è così naturale che uno si allontani da un luogo ove non si trova bene.

— Ella è troppo giovane ancora per giudicare. Malgrado la sua intelligenza, non sa ancora quali tesori possano trovarsi in questo mondo.

— I più bei tesori sono quelli che soddisfano il proprio cuore.

— Ma il cuore è soddisfatto appunto quando può spendersi per gli altri.

— Sarà! soggiunse la Contessina; e questa parola la disse con tanto abbandono, e pur sempre con tanta delicatezza, che la piccioletta mente di Armando ne rimase più che mai turbata e sconvolta. Capì che non conveniva insistere maggiormente, e colta l' occasione che un altro si presentò per riverire la Contessina, si allontanò, più vago di pensare che di discorrere.

Smanioso quasi fino al punto di essere scortese con tante persone di sua conoscenza e per le quali egli non aveva parole, si aggirò qualche tempo per le sale della Contessa, finchè gira e rigira si accostò ad una tavola dove la Matilde serviva il thè.

— Vuole una tazza di thè? disse la Contessina gentilmente.

— Volentieri, rispose Armando per pigliar tempo, poi quasi temesse di fare un passo troppo ardito, e volesse prepararvisi a poco a poco, soggiunse:

— Se le dico una cosa, se ne avrà a male?

— Ella non vorrà dirmi nulla che possa dispiacermi.

— Senta, io vorrei che lei mi facesse una promessa.

— Io? fece la Matilde porgendo la tazza di thè al Duca.

— Prima di prendere davvero la risoluzione di rinchiudersi in un convento, mi prometta di dirmelo.

— Ma io son bell' e risoluta! rispose la Contessina con l' aria più naturale del mondo.

— Allora non ho altro da dirle, replicò Armando.

E trangugiato il thè, salutò la giovanetta e la Contessa e se ne andò. Aveva mille pensieri pel capo, e sentiva il bisogno di rimanere solo. No; il caso della Matilde non era un caso naturale; no, non era possibile che una giovanetta non vedesse dinanzi a sè altro mondo che quello delle

quattro mura di un chiostro. C' era un mistero sotto a quella risoluzone, e bisognava scoprirlo; c' era forse un' ingiustizia e bisognava impedirla. La Matilde era un fiore: delicato fiore se mai ve ne furono, appena allora sbucciato sulla pianta. Aveva bisogno dei tepidi raggi del sole per distendere le sue foglie, e per espandere tutto intorno il suo profumo; e come si doveva permettere che, divelto dall' arbusto, fosse cacciato in un luogo chiuso dove ogni elemento di vita gli sarebbe tosto mancato? Perchè mai quella fanciulla così gentile, che con la sola dolcezza del suo carattere poteva rendere felice la vita d'un uomo, doveva essere separata dall' umano consorzio? Doveva egli permettere un sacrifizio che una esaltazione momentanea suggeriva, ma di cui ella medesima più tardi si sarebbe amaramente pentita? E se i tempi e la nequizia umana non consentivano ancora che i conventi fossero aboliti, quale era il dovere degli uomini liberi e generosi se non quello di strappare, finchè ci era tempo, nuove vittime a quei sepolcri vivi? No, no: la Matilde non era fatta pel chiostro; e a lui, Duca di Ronciglione, fautore di libertà, propugnatore della redenzione umana, spettava più che ad ogni altro l' obbligo di impedire che vi si gettasse dentro a occhi chiusi.

— Oh lo farò! lo farò senza dubbio, esclamò Armando dando sempre più libero corso ai suoi tumultuosi pensieri.

Ma in quel punto, senza ch' egli potesse accorgersi donde venisse, gli si affacciò dinanzi agli occhi la figura appassionata e mesta della Costanza.

« La Costanza! la Costanza! pensò Armando. E che! potrebbe essa impedirmi di consacrarmi ad un' azione nobile e generosa? E lo volesse anche, sarei io obbligato a darle ascolto? Povera Costanza! Eppure mi è dispiaciuto l'altra sera di parlarle a quel modo. Ma anche lei, perchè tirare in ballo la Matilde?... Il signor Domenico mi ha detto di non

andarci per qualche giorno.... quando la rivedrò, le parlerò.... le dirò che ostacoli impreveduti.... fatti nuovi sono accaduti; ed ella forse ch'è sì buona, saprà perdonarmi. Chi avrebbe mai potuto immaginare che un giorno mi sarei trovato faccia a faccia con la Matilde? Chi avrebbe mai potuto supporre che una giovane, per la quale, come per tutte le sue pari, io non aveva che sentimenti di disprezzo, potesse invece ispirarmi tanto interesse? Cara Matilde! quanta gentilezza nei suoi modi; e che innocente eleganza in quella sua casta semplicità! E che nobili sentimenti in quel suo animo esaltato sì, ma non corrotto da volgari passioni!

« Oh sì, sì; bisogna salvarla ad ogni costo, salvarla suo malgrado, se occorre; le parlerò di nuovo, parlerò a sua madre, parlerò a tutti, non permetterò giammai che la Matilde si rinchiuda in un monastero. Una donna come lei è portata a ben altro destino. Educarla bisogna, bisogna toglierle della mente le vane fantasie di una educazione falsa; bisogna farne una donna ed una donna italiana ».

Non ci mancava che questa ultima idea per far perdere ad Armando quel po' di sentimento di dovere che ancor gli restava, quel po' di compassione per la Costanza di cui un momento prima era passata una traccia sul suo cuore. Ma intanto che egli, tutto pieno della Matilde e del pensiero di formarne per l'appunto una donna italiana, faceva questi castelli in aria, la fanciulla, rientrata nella sua cameretta, volgeva la mente e il cuore a ben altri sentimenti.

In ciò ch'essa diceva, e nella risoluzione che aveva presa, non v'era ombra di esagerazione. Imbevuta delle idee raccolte nella costante lettura della vita dei santi e delle sante, immersa il più delle volte in profonde meditazioni, affascinata da frequenti sogni che l'accesa fantasia le dava ogni notte, memore delle storie udite da bambina

nel chiostro, e con l'immagine della madonna sempre dinanzi agli occhi, la Contessina di Roccabruna credeva in buona fede che una voce la chiamasse dal cielo, e la invitasse a disposarsi al Signore. La seducente poesia della religione cattolica aveva invaso quell' anima tenera e gentile; e a lei, non bella, ma buona, aveva fatto comprendere tutta la vanità delle cose di questo mondo, tutta la gioia che uno doveva provare nel fuggirle per sempre. Una cosa sola la tormentava oggimai, il pensiero della madre, il pensiero ch' essa volesse opporsi alla sua risoluzione; e che lei, figliuola fino allora esemplare ed ubbidiente, si trovasse a dover trasgredire i doveri verso la madre. Di questo si accorava l' innocente fanciulla, per questo pregava la Madonna che l' aiutasse.

Donna Ersilia, entrando nella camera della figliuola dopo che gli ultimi suoi ospiti se ne furono andati, la sorprese inginocchiata dinanzi ad un' immagine sacra.

— Quando avrai finito le tue divozioni, disse la Contessa, avrò da dirti qualche cosa.

— Le ho già fatte, mamma, rispose la Matilde. E soggiunse con un sorriso: Ora pregavo per conto mio!

— Vieni qua, amor mio. Siedi vicino a me; ed ascolta quello che debbo dirti. Il discorso che ti faccio io, avrebbe dovuto fartelo tuo padre: ma il Signore ha voluto togliercelo e su me ricade tutta la responsabilità del tuo avvenire. Se v' è cosa in questo mondo che mi stia a cuore, sei tu. Oramai si può dire che non ho più che te, e la tua felicità sta in cima dei miei pensieri.

— Oh mamma, quanto è buona!

— Tu poi devi corrispondere al mio affetto con la massima fiducia. Per la mamma non ci debbono essere segreti.

— Non ne ho per nessuno, io; disse la Matilde.

— All' età tua, mia buona Matilde, bisogna pen-

sare sopra ogni altra cosa al proprio stato. Hai 18 anni suonati, bambina mia; e come ti ho detto tante volte, quando si presentasse una buona occasione, non esiterei ad accettarla.

— Ma, io vorrei dirle....

— Lasciami finire, eppoi dirai quello che vorrai, Ora, anche prima che questa occasione si presenti, anche prima che accada che qualcuno debba domandare la tua mano, io desidero che tu, in piena confidenza nella tua mamma, mi dica se per caso ti senti qualche inclinazione per qualcheduno....

— Ma io non ci ho mai pensato....

— Bada, Matilde, con tua madre non ci debbono essere misteri. Sono stata ragazza anch' io, e mi rammento benissimo certe cose. Parla franco, dimmi tutta la verità, fidati intieramente di me.

La contessa Ersilia rivolse tutte queste domande alla figliuola, per scoprire terreno, come si suol dire. Sapeva benissimo o credeva di sapere, che Matilde non aveva nessuna inclinazione d'amore; ma voleva trarla a poco a poco a spiegare chiaramente le sue intenzioni. La fanciulla chinò il capo e non rispose.

— Perchè non parli? Perchè non mi dici quello che volevi dirmi?

— Perchè, veda, si tratta.... cioè, io voleva dirle che davvero non ho mai pensato a ciò che lei mi dice stasera.

— Figliuola mia, sii sincera. Rammentati che alla mamma si può dir tutto....

— Lo so benissimo; ed io poi non ho nulla da nascondere; ma davvero non ci ho pensato o per dir meglio ci ho pensato tutto in un' altra maniera.

— Come sarebbe a dire? Che cosa significa quest' altra maniera? domandò la contessa già sgomenta all' idea che Martinelli potesse aver ragione.

— Significa.... già che vuol proprio che glie lo dica, che io non voglio prender marito.

— E che cosa vuoi fare, pazzerella?

— Voglio farmi monaca, rispose la Contessina con l'adorabile ingenuità delle sue schiette convinzioni.

Donna Ersilia non era donna da sopportare in pace i capriccetti della fanciulla. Vivace quanto altri mai, disinvolta, pronta a competere con chicchessia, amava poco le contraddizioni, e dalla figlia non le avrebbe certo sopportate con rassegnazione.

— E chi ti ha messo in testa queste sciocchezze? dimandò essa con vivacità.

— Perchè chiama sciocchezze le vocazioni del mio cuore? si arrischiò a dire timidamente la Contessina.

— Perchè mi pare e mi piace di chiamarle così. Sciocchezze, sicuro, sciocchezze che ti passeranno ben presto dalla mente.

— Ma scusi, mamma, io credo di non far nulla di male. E un'ispirazione che mi è venuta pensando al Signore ed alla Madonna.

— Basta così; interruppe donna Ersilia con insolita energia. Per ora vattene a letto. Domani poi, ne parleremo insieme. E bada bene di non credere che io mi lasci commuovere dalla tua aria di santa del paradiso. Sono tua madre io!

La Contessa piantò la figliuola senza aggiungere altra parola; e la Matilde atterrita da un linguaggio severo che udiva la prima volta, non seppe far altro che cadere nuovamente in ginocchio, piangere e pregare. E tra la preghiera e il pianto si fermò più che mai nel suo proponimento, deliberata a resistere fino all'ultimo, magari anche alla madre.

Questa, il giorno dopo, rivide il sig. Martinelli, il quale al racconto che le fece rimase più che mai impressionato e turbato. Che fare? che risolvere?

E come prendere una decisione, mentre in fin dei conti non c' era ancora nulla di ben chiaro ? Armando era assiduo in casa della Contessa di Roccabruna; parlava spesso con la Matilde, e non parlava più con donna Eleonora del suo matrimonio con la popolana; ma non c' era nulla più di questo; e come poteva egli, Martinelli, arrischiare un passo che avrebbe poscia potuto compromettere lo ? Come poteva egli, con tante aderenze in Vaticano e fuori, con tanta riputazione di uomo santo e devoto arrischiarsi a sconsigliare una fanciulla dal farsi monaca ? Il signor Francesco doveva in fin dei conti tener d' occhio a tutti gli interessi suoi e dei suoi amici; e se da un lato gli premeva casa Ronciglione ed il suo patrimonio, dall'altro anche la modesta fortuna dei Roccabruna, nel caso che la Matilde avesse persistito davvero, poteva essere buona a qualche cosa. Era la prima volta che il signor Martinelli si trovava così stranamente combattuto; la prima volta che egli non sapesse a qual partito appigliarsi, nè che consigli dare a Donna Ersilia che istantemente gliene chiedeva.

Per sua fortuna, se egli era costretto a fare tanti calcoli, a badare a tanti interessi diversi, c' era Armando che a furia di macchinare nel proprio cervello, a furia di invaghirsi da sè della sua idea, risolvette di non perder tempo e di fare un passo ardito: una mattina, dopo aver passato lunghe ore nel suo studio, fantasticando progetti e almanaccando espedienti, per redimere, come diceva lui, la Contessina di Roccabruna dalla schiavitù dei pregiudizi, finì per prendere un pezzo di carta, e per buttar giù questa lettera della quale era ben lontano di prevedere tutte le conseguenze :

« SIGNORINA,

« Qualunque sia il giudizio ch' ella possa fare « della mia condotta, non posso più oltre tacerle

« ch' Ella mi ispira il più grande interesse. Ho « trovato in lei tanta gentilezza di modi, tanta « delicatezza di sentimenti, tanta elevatezza di « pensieri, che non so rassegnarmi all' idea che « tutto ciò possa essere perduto per sempre. La « prego di perdonarmi se oso parlare questo lin- « guaggio, ma ho sempre creduto che il primo « dovere di un gentiluomo sia la franchezza, e con- « formato la mia condotta a questo principio. Col « cuore dunque sulle mani, colla sincerità sulle « labbra io le dichiaro che la mia più grande am- « bizione sarebbe quella di potermi consacrare « alla sua felicità, facendole apparire il mondo « molto migliore di quello ch' essa lo giudichi « adesso.

« Mi scusi ancora una volta del mio modo « troppo ardito di procedere e si degni di con- « siderarmi sempre come

« *il suo Devotissimo Servo*
« ARMANDO DI RONCIGLIONE. »

Qui mi conviene aprire un' altra parentesi, e fare un' altra raccomandazione ai lettori giovani, ed anche a quelli attempati che potessero averne bisogno. Se hanno il cuore debole, e molto più se come il nostro Armando si lasciano prendere facilmente dalle passioni subitanee, abbiano almeno la prudenza di trovarsi sempre lontani dai calamai, dalle penne, e dai foglietti bianchi che invitano a scrivere. Dire, dicano ciò che vogliono; ma con la penna, adagio; perchè non v' è strumento più traditore di questo. Oh! lo so anch' io ch' è un gran conforto poter sfogare sulla carta gli affetti del proprio cuore, e che ricevere una lettera della propria amante è sempre una consolazione ineffabile; ma queste benedette lettere hanno cagionato tante e tante disgrazie, che bisogna proprio rassegnarsi a privarsene. Il male è che queste verità si imparano tardi e quando tutti abbiamo fatte

le nostre, ossia quando, pur troppo, non ne abbiamo più bisogno.

Armando era mille miglia lontano dal supporre che la sua lettera potesse avere altre conseguenze da quella in fuori di mostrare alla Contessina di Roccabruna ch' egli era un compito e generoso cavaliere e che si interessava molto alla sorte di lei. Dopo averla scritta fu più contento di prima; e non pensò ad altro che a consegnarla nelle mani della Matilde. Scelse la via più semplice; andò al Palazzo della Contessa, mise le mani in saccoccia, cavò fuori due monete, e al primo domestico che gli capitò dinanzi disse piuttosto come uno che detta un ordine, che come uno che rivolge una preghiera:

— Prendete questo denaro; ne darete la metà alla cameriera della Contessina, e le direte di consegnare questa lettera alla sua padroncina.

E se ne andò via. Se il signor Francesco Martinelli fosse stato presente in quel momento, avrebbe aggiunto il doppio della somma.

Poco dopo il Duca, come se si fosse levato un gran peso di sullo stomaco o avesse compiuto una azione generosa, tornò a casa, e si chiuse nel suo studio; ebbe più di una volta l'idea di parlare con sua madre; ma poi, era ancora tanto incerto di sè medesimo, pensò meglio di tacere. E per tutto il giorno rimase nel più assoluto silenzio, non senza sgomentare la Duchessa che da un pezzo non vedeva più il figliuolo così pensieroso e triste. Dopo pranzo si ritirò nelle sue camere dove lo attendeva il suo cameriere per servirlo, mentre egli si vestiva per la sera. Di solito il Duca, malgrado le sue velleità democratiche, non scambiava parola coi suoi domestici, nè quelli osavano rivolgersi a lui, se non per rispondere con un monosillabo alle sue rare domande. Non fu dunque poco sorpreso allorquando il cameriere si avvicinò a lui e disse rispettosamente.

— Debbo fare a Vostra Eccellenza un' imbasciata. Un tale ha lasciato detto che Ella abbia la bontà di passare questa sera dal signor Domenico.

— Per l'appunto stasera! disse fra sè e sè Armando, e affrettandosi più che mai nel vestirsi, poco dopo uscì dal palazzo.

Ebbe per un momento l' idea di non rispondere alla chiamata, ma cambiò subito pensiero, da un lato ben sapendo quali importanti negozi corressero fra lui e il signor Domenico, dall' altro quasi sentendo egli stesso il bisogno di affrontare la Costanza. Da quel giorno in cui il signor Bonelli gli comunicò la misera fine del tentativo di Milano, non si era lasciato più vedere, non si era più nemmeno occupato della povera figliuola, colla quale, appena due mesi prima, egli passava lunghe ore del giorno e della sera.

Appena entrato nel salottino, la prima cosa che gli fece senso fu l' aspetto pallido della ragazza, cambiata in pochi giorni. Provò, per la prima volta, un sentimento di rimorso; e se avesse dato retta in quel momento ai primi moti del cuore, avrebbe probabilmente chiesto perdono alla fanciulla. Armando era cosiffatto; il primo pensiero era in lui buono e generoso; ma poi la riflessione lo modificava, o per lo meno faceva sì che nell' animo suo sorgesse un pensiero diverso, sebbene talvolta ugualmente buono e generoso.

Quasi istantaneamente risolvette tempo addietro di seguire i consigli del signor Domenico e di gettarsi nell'impresa da lui propugnata; il suo amore per la Costanza fu del pari istantaneo; e del pari istantaneo era adesso il suo nuovo amore per la contessina di Roccabruna.

Non pretendo con questo di scusarlo, ma soltanto di presentarlo ai lettori tal quale era. Poteva essere molto migliore, senza dubbio; ma pur troppo la perfezione non è di questo mondo, e noi tutti

siamo impastati di bene e di male. Gli eroi sono veramente rari; ed i più non esistono che nella fantasia dei romanzieri, i quali non sono come me legati dall'impegno di raccontare fatti veri e accaduti, si può dire, sotto i nostri occhi.

Quanto alla Costanza, la presenza di Armando le arrecò un insolito e profondo turbamento. Da più giorni non lo aveva più visto, non aveva avuto da lui neppure una riga, neppure un cenno, neppure un saluto; ed ora se lo vedeva comparire dinanzi con quel maledetto abito nero e quella maledetta cravatta bianca ch' erano la sua disperazione.

— Tuo padre mi ha mandato a chiamare, disse Armando tanto per dir qualche cosa, e sono venuto.

— Sarà contento di vederti, rispose la Costanza pensando in cuor suo che Armando, senza l'invito del padre, nemmeno quella sera si sarebbe lasciato vedere.

Per qualche minuto tacquero entrambi; poi Armando ripigliò:

— E che cosa hai fatto in questi giorni che non ci siamo veduti?

— Me lo domandi? Puoi bene immaginartelo che cosa ho fatto.

— Sai pure che fu tuo padre che mi ha detto di non venire, soggiunse il Duca che sentiva la necessità di scusarsi.

— Oh! me lo ha detto egli stesso; eppoi, ancorchè non me lo avesse detto, dal momento che non sei venuto avrai avute le tue ragioni.

— Quelle soltanto che ti ho già dette!

— Fosse vero! esclamò la Costanza con accento di disperato dolore.

— Perchè non vuoi che sia vero?

— Perchè... perchè... giacchè, tanto lo sai come sono fatta io che tacere non posso.... perchè mi

pare impossibile che tu sia potuto stare tanti giorni senza vedermi.

— Ma tu non puoi sapere per quali ragioni tuo padre mi ha detto di non venire in casa vostra.

— Che ragioni, mio Dio, che ragioni? Sono una povera ragazza che non sa nulla, è vero, sono una che non ha avuto istruzione, ma il cuore l'ho anch'io, Armando; ed il cuore non inganna nessuno. Se tu avessi desiderato di vedermi, avresti trovato non uno ma mille modi per farlo.

— Ma se ti dico che tuo padre....

— No, Armando; non dirmi nulla; non giustificarti perchè davvero sarebbe inutile. Io non ti rimprovero; non ti dico nulla; io so quello che ho sofferto; so quanto ho pianto, ma sono rassegnata a tutto fuorchè ad una cosa, ad accettare delle giustificazioni che non possono essere sincere e che farebbero torto a te e a me nel medesimo tempo.

Queste parole, rivelavano tutta la naturale fierezza della fanciulla. Armando stesso ne rimase sorpreso e non seppe che rispondere. Sentiva purtroppo di essere dalla parte del torto, e non osava contraddire la Costanza.

— Ma se non mi lasci discorrere, soggiunse quasi timidamente.

— E che vuoi dirmi di grazia, che io a quest'ora non sappia o non indovini? Armando, tu non mi ami più!

— E chi ti dà il diritto di dirmi queste parole?

— Chi me ne dà il diritto? Ah! vuoi proprio saperlo? Ebbene te lo dirò; me ne dà il diritto il mio amore; me ne dà il diritto tutto quanto ho sofferto questi giorni inchiodata qui nella mia seggiola, o distesa sul mio letto, dove per me non c'è stato più nè sonno nè pace! Sai tu che cosa si soffre quando si ama e non si può vedere la persona ch'è oggetto di tutti i nostri pensieri?

Sai tu che ogni minuto che passa, pare che uno ti strappi qualche cosa dal cuore? Vedi; ogni mattino io mi alzava con la speranza che tu saresti venuto; e ti aspettava, sai, ti aspettava d'ora in ora; ad ogni più lieve rumore che si udisse, mi pareva che dovessi essere tu, e sempre diceva a me stessa: ecco ora viene... ora può star poco... stasera capita certo. La vedi quella finestra? A quella lì ci sono stata delle mezze giornate; e mille volte sai, tanta era la mia disperazione, mi veniva la voglia di buttarmi giù e di finirla una volta. E la notte, Dio Signore! quanti pensieri, quante paure, quanti fantasmi pareva che si aggirassero intorno a me, e di me si burlassero! Oh! Armando, di tutto questo tu non hai provato nulla, no; perchè se tu avessi sofferto la centesima parte di quello che ha sofferto la tua povera ed infelice Costanza, te lo ripeto, non una, ma cento volte saresti venuto.

Il Duca di Ronciglione non ebbe più parole fatte, e non osò contraddire alla fanciulla. Essa dopo un momento continuò:

— Ebbene, io non ti rimprovero di nulla, proprio, non ti rimprovero perchè sento che quando anche ne avessi il coraggio, non ne avrei la forza. La sola idea di darti un dispiacere, io, mi fa orrore. Ma una cosa voglio dirtela; una preghiera bisogna che te la faccia; e tu, mio bell' Armando, in questo almeno devi contentarmi. Non è vero che mi contenterai?

— Parla! disse Armando con sollecitudine, sentendo che sarebbe stato felice, se davvero avesse potuto contentare in qualche cosa l' abbandonata fanciulla.

— Senti, amor mio; tu sai che io ti amo come la luce degli occhi miei; che, tranne l'affetto che ho pel povero babbo, io non ho più che te a questo mondo, che in te è concentrato il mio cuore, l'anima mia, tutta me stessa insomma. Forse avrò

fatto male; forse, guarda che cosa arrivo a dirti, mi pento io stessa di essere così; ma oramai, per me tanto non ci è rimedio... Tu sei tanto buono, sei tanto generoso, sei tanto bello, che io non ho potuto fare a meno di amarti, e ti ho amato subito con tutta la forza del mio cuore. Ora, la sola cosa che ti domando è questa, che se tu non mi ami più, se proprio tu senti di non volermi più il bene d' una volta, tu me lo dica addirittura....

— Ma perchè, ti ripeto, pensi a queste cose? interruppe il Duca...

— Ascolta la mia preghiera, e non mi interrompere. Sì, Armando mio, lascia che te lo dica, lascia che te lo ripeta. Se non mi ami più, dimmelo francamente. Sarà come se tu mi cacciassi un pugnale nel cuore, ma almeno sarà un colpo solo, e dovessi anche morirne, preferisco di morire così, piuttosto che soffrire il martirio di questi giorni. Sii buono, Armando! sii generoso anche in questo, come sei stato sempre.... Che gusto ci puoi avere a prenderti giuoco di una povera ragazza che non ti ha fatto nulla di male? Perchè vuoi farmi tribolare a poco a poco? Già tanto oramai il cuore non mi inganna più; non è dunque meglio che me lo dica tu stesso, che oramai è tutto finito?

La Costanza, dicendo queste parole, faceva come coloro che stuzzicano crudelmente colle proprie mani la ferita onde hanno lacerate le carni, e sperano di trovare così qualche ristoro ai loro patimenti. Sapeva essa, l'infelice! quale effetto avrebbe prodotto sull' animo suo una parola di Armando; e non ostante la invocava con insistenza per quel barbaro piacere che noi ci prendiamo sovente di accrescere da noi stessi le nostre amarezze. E davvero ella era sul punto di precipitare in un abisso; perchè il Duca, udendo quello strano linguaggio in bocca alla Costanza, fu un istante sul punto di confessare la sua colpa, colla speranza di ottenerne un facile perdono; ma poi, o che fosse egli

stesso spaventato da quella confessione, o che l'animo suo pendesse ancora incerto tra mille opposti sentimenti, si limitò a dire una frase qualunque che per allora potesse acquetare la fanciulla.

— Costanza, non so davvero perchè tu mi parli così?

— Te ne parlo, perchè è meglio che veniamo in chiaro di tutto. Senti, Armando mio; ti giuro per quello che ho di più caro sulla terra, ti giuro fino per la memoria della mia adorata madre, che qualunque cosa tu mi dica, ti perdono tutto.

— Quanto sei generosa! esclamò Armando.

— Mi ringrazi dunque? proruppe allora la Costanza con un accento tutto nuovo, e avendo scolpita in volto la più viva emozione.

— E vorresti che non ti ringraziassi?

— Armando! Armando! se già tu mi ringrazi, segno è che già mi hai tradita. Disgraziata che io sono? A questo dunque Dio mi serbava?

Dicendo queste parole la Costanza proruppe in pianto. Udivasi nel salottino il forte rumore dei suoi singhiozzi, intantochè giù dagli occhi le lacrime piovevano in copia. Il Duca di Ronciglione fece di tutto per acquetare la fanciulla; le rivolse affettuose parole, le rinnovò, sebbene con voce stentata, le antiche promesse, la scongiurò di tranquillarsi, ma essa, colla fronte appoggiata sul rustico tavolino e colla faccia nascosta nel modesto grembiale, seguitava a piangere e a disperarsi, nè tacque finchè il rumore di fuori non la fece accorta che stava per giungere il signor Domenico.

— Via, calmati, Costanza; senti, è il babbo che arriva.

— Sì, sì: povero babbo! che egli almeno non sappia quello che soffre la sua creatura.

E acquetatasi a forza, si ritirò un momento nella sua camera per lavarsi gli occhi. Il signor Bonelli, entrato nel salottino e visto Armando, si

incamminò difilato verso di lui, e gli strinse la mano con maggiore espansione del solito.

— Amico mio, brutti giorni, e brutti momenti. Dov' è Costanza ?

— È andata di là a prendere non so che cosa, rispose il Duca.

— Vi ho chiamato per dirvi che stiate più che mai attento a' fatti vostri. Due dei nostri migliori amici sono stati arrestati. Non è gente che possa compromettere nè voi, nè me. Di me stesso io mi fido; a voi raccomando prudenza. Rammentatevi che la prudenza è il primo dovere di chi cospira.

— Potete forse dubitare di me ? rispose il Duca, ancora tutto turbato dalla scena avuta con la Costanza.

— Zitto, interruppe il signor Domenico; viene mia figlia, e guai s' ella potesse supporre a quali pericoli è esposto suo padre....

Armando tacque; la Costanza, entrata nel salotto, fece uno sforzo supremo, e tentò di sorridere al padre che a lei pure sorrise. Così stretti l' uno con l' altro in un patto d' amore, si ingannavano a vicenda. Il Duca si trattenne ancora una mezz' ora; durante la quale fu parlato di cose indifferenti. Allorchè egli si alzò per prendere congedo, il signor Domenico, quasi celiando, gli disse:

— Andate, andate; mio nobile amico. All' età vostra bisogna divertirsi, e voi adesso dovete farlo più degli altri. Verrà il momento delle grandi risoluzioni, e troverete voi pure un posto degno del vostro cuore e del vostro nome. Per ora il vostro posto è ai piedi delle belle signorine che vi aspettano con impazienza.

Oh se il signor Bonelli avesse potuto supporre che trafitture al cuore della figliuola dava con quelle parole!

— Nessuno mi aspetta; rispose Armando sommessamente e guardando fisso la Costanza. Poi mosso quasi a pietà di lei che conservava in volto

la traccia del suo dolore, stringendole fortemente la mano le disse: Ci rivedremo presto.

« Al palazzo Roccabruna ; » ordinò poco dopo al cocchiere che lo aspettava con la carrozza in una delle stradicciuole vicine alla casetta del signor Bonelli.

Capitolo XI.

Era la serata delle meraviglie. Armando traversando le anticamere delle sale di ricevimento, non pose mente che non v' erano in nessuna parte nè mantelli, nè mantiglie, nè domestici in livrea, nulla insomma di tutto ciò che si trova nelle anticamere quando i padroni di casa ricevono. Ma, entrato nella prima sala, la trovò deserta; deserta anche la seconda; e nella terza, raccolti e seduti intorno alla tavola, la Contessa di Roccabruna, il signor Martinelli, e la Duchessa. La presenza della madre fu quella che gli cagionò la più grande meraviglia; poi, l' assenza della Matilde lo pose addirittura in grande perplessità.

— Buona sera, Contessa; buona sera, signor Martinelli; che miracoli, mamma? diss' egli; studiandosi d' essere disinvolto più che fosse possibile.

E tutti a uno per uno gli risposero buona sera con una serietà che davvero non era naturale. Che cosa dunque era avvenuto?... Niente più e niente meno di quello che doveva avvenire.

I domestici bene educati, e sopratutto le cameriere che sanno il loro dovere, non consegnano

mai alle signorine le lettere dei giovanotti. Quando si tratta della padrona proprio, è un altro paio di maniche; perchè se anche il colpo va male, un appoggio poi si trova sempre; e se una scaccia, un' altra ricerca; ma se date ad una cameriera una lettera per una signorina, potete aggiungere quante monete volete, ma siate certi che essa piglierà le monete, e la lettera si farà un dovere di consegnarla alla mamma.

Appena dunque la cameriera della contessina Matilde ebbe nelle mani la lettera di Armando, la consegnò a donna Ersilia la quale, non sì tosto v' ebbe gettati gli occhi sopra, proruppe in una viva esclamazione di gioia. Scrisse immediatamente due righe a Martinelli, pregandolo di non indugiare un istante a venire da lei, giacchè aveva da comunicargli cosa della più grande importanza. Il signor Francesco non si fece aspettare, giunse anzi tanto più sollecito, quanto più temeva che fosse sorto qualche nuovo contrattempo.

— Che cosa c' è di nuovo? diss' egli entrando nel salotto di Donna Ersilia.

— C' è molto di nuovo. Armando ha consegnato al portiere una lettera perchè fosse data alla Matilde.

— Una lettera ? disse il signor Francesco, aprendo l' animo ad una nuova speranza.

— Sì; una lettera, di poca importanza se vuole, ma che è sempre una lettera.

— Ma che dice ?

— Tenga, la legga.

Donna Ersilia porse al signor Francesco la bella e profumata letterina di Armando, ed egli se la divorò in un' occhiata.

— Ah lei chiama di poca importanza questa lettera ?

— Sì, in sostanza, non mi pare che dica nulla di importante,

— Come ! E crede ella che si possa neppure supporre che un giovane di buona famiglia, un

giovane della prima nobiltà di Roma possa avere l' ardire di scrivere ad una fanciulla di buon casato, senza avere la ferma intenzione di sposarla?

— Capisco bene, tuttavia dicevo.....

— Non dica nulla, Contessa, non dica nulla, perchè ogni discorso ormai sarebbe inutile. Adesso è tempo di operare, e di battere il ferro mentre è caldo. Via gli scrupoli, donna Ersilia! Nella buona società, nella nostra società (aggiunse il signor Martinelli calcando sulla parola *nostra*) la lettera del Duca di Ronciglione non può essere altro che una vera domanda di matrimonio; e siccome sono i genitori che regolano la sorte dei propri figli, tocca a lei, Contessa, a rispondere e ad accettare.

— Adagio, signor Francesco, adagio; non precipitiamo nulla; non vorrei poi che la Duchessa se la prendesse in mala parte. Un giovane può commettere un' imprudenza! Eppoi non voglio mica che si creda che ho approfittato della prima occasione per dar marito a mia figlia..... Ognuno ha il suo decoro...

In queste parole traspariva un avanzo dell' antico orgoglio dei Bentivoglio; ma l'inflessibile Martinelli non era uomo da lasciarsi vincere dagli scrupoli di una gentildonna. Egli rispose quindi col suo imperturbabile sangue freddo:

— Io non credeva ch' ella potesse mai supporre che io le avrei consigliato una cosa contraria al decoro della sua famiglia. La rispetto troppo, per permettermi una simile sconvenienza. Ho detto soltanto che quando un gentiluomo scrive ad una signorina che ha l' ambizione di farla felice (queste parole sono pure nella lettera del Duca), non può voler dire con questo, se non che ne domanda la mano di sposa. E ho detto pure che, avendo questa lettera nelle mani, lei come madre deve adoperarsi affinchè la cosa abbia un esito soddisfacente. Che cosa v' è in questo che possa

nuocere al decoro di chicchessia? Quanto alla Duchessa, senza dubbio, bisogna parlargliene subito, ma non v' è ragione per dubitare che voglia contraddire il figlio in un sentimento che nessuno potrebbe disapprovare. Non si precipita nulla, Contessa mia, facendo le cose a tempo; ed ora si tratta precisamente di non perder tempo. Come amico della famiglia, come uno che ha il più grande interesse all' avvenire ed alla felicità della Contessina, lasci che io le rammenti quali grandi interessi sono collegati a questo matrimonio, e quali immensi vantaggi possono derivarne per tutti.

— Già lei ha sempre ragione, si limitò a rispondere donna Ersilia, incapace di lottare con la stringente dialettica del signor Francesco.... Ma andiamo, via, sentiamo; che cosa farebbe lei se fosse al mio posto?

— Che cosa farei? che cosa farei, è presto detto. La via retta non è soltanto la più corta, ma la migliore. Prima di tutto bisogna rivolgersi a donna Eleonora, farle sapere quanto è accaduto, domandarle se essa consente al matrimonio di suo figlio con la contessina Matilde; poi interrogare il Duca s' egli ha ben pesata tutta l' importanza della sua lettera, e siccome è troppo gentiluomo per rispondere di no, così, strada facendo, compiremo il resto.

— Ma c' è anche l' altro imbroglio....

— Quale imbroglio?

— Quello della Matilde che vuol farsi monaca.

— Non ci pensi, Contessa; Matilde, grazie al cielo, è troppo bene educata per opporsi alla volontà di sua madre.

— Ma se insistesse, se ricorresse a qualcuno?

— Faremo di tutto per impedirlo; e quando la Contessina saprà qual nobile ufficio, quale importante missione le è affidata, niun dubbio che il suo grande animo non saprà opporre un rifiuto....

— Ma se la Duchessa si opponesse? se i parenti

facessero delle contrarietà? Parliamoci chiaro, Martinelli. In casa Ronciglione c'è stato sempre tanto fumo....

— La Duchessa non si opporrà, i parenti staranno zitti, rispose Francesco con un leggero atto di impazienza. Le ripeto, quello che preme è di non perder tempo, e di poter presentare a tutti la cosa come già fatta e conclusa.

— Insomma, mi dica addirittura che cosa si ha da fare, e lo faremo.

Fu dunque convenuto fra la Contessa di Roccabruna ed il signor Francesco che donna Ersilia avrebbe scritto due righe a donna Eleonora pregandola di passare da lei la sera stessa; che per quella sera non avrebbe ricevuto nessuno, tranne che la Duchessa, il figliuolo, che si sarebbe senza dubbio presentato, e lui, Martinelli, s'intende; che alla Matilde si sarebbe ingiunto di rimanere nella sua camera fino a che non fosse chiamata. Ed ecco perchè Armando, entrando nella sala della Contessa di Roccabruna, non trovò la solita conversazione, non udì il suono del pianoforte, e vide invece sua madre, che, ricevuto il biglietto dopo pranzo, erasi affrettata a rispondere all'invito.

Cosa notevole! Appena donna Ersilia comunicò a donna Eleonora il fatto di cui si trattava, la Duchessa di Ronciglione, ben lungi dal mostrare alcun segno di gioia, rimase fredda ed ebbe anzi l'aria di una persona poco soddisfatta

Siamo sempre disposti a non credere più alla efficacia dei mali che sono da noi già lontani. Tre mesi prima, allorquando era sempre in ismanie, e vedeva mattina e sera il suo Armando preoccupato e tristo, e udiva da lui i più strani propositi, e lo trovava sempre più ostinato in quella pazza idea dello sposalizio con la popolana, Donna Eleonora avrebbe abbracciato con entusiasmo il ripiego di darle in moglie la Matilde di Roccabruna. Ora invece che Armando era tutto cam-

biato, che frequentava tutte le conversazioni, che di quel matrimonio non parlava più, codesto partito non sembrava più alla Contessa troppo conveniente.

A buon conto, la Matilde, povera figliuola, era un angelo di bontà, ma quanto a bellezza c' era ben poco, e al cuore della madre pareva già un sacrifizio dare una simile ragazza a quell' amore di figlio; eppoi, il sangue non diventa acqua, e le origini dei Roccabruna erano tanto poco onorevoli, che i nobili e fieri istinti di lei, duchessa di Ronciglione, si ribellavano all' idea di doversi imparentare con loro. Fatto è dunque che rispose con una certa freddezza alle confidenze di donna Ersilia.

— Quel benedetto Armando ne fa sempre delle sue.... Basta.... sai bene che io posso disporre fino ad un certo punto. Fosse vivo suo padre... una parola basterebbe.

— Ma è da te che aspetto adesso questa parola, rispose Donna Ersilia che traeva sempre maggior partito delle lezioni di Martinelli.

— Io per me.... figurati.... sai quanto stimo ed amo tua figlia... Quando non vi sia difficoltà da parte dei parenti... che il Cardinale sia contento....

Il signor Martinelli era uomo troppo accorto per non intendere la ragione della titubanza di donna Eleonora. Ne fu un po' sorpreso; ma la capì, e comprese pure ch'era venuto il momento di dare un gran colpo e lo dette, con la sua solita professione di sincera amicizia e di straordinario rispetto.

— Mi permetta, donna Eleonora, di esporre tutto intiero il mio pensiero su questa delicata faccenda che interessa del pari l'onore di due famiglie rispettabili. Da ciò che sono per dirle, ella potrà giudicare l' interesse che ho preso sempre per entrambe. Sono appena due mesi o poco più che ella ci chiamò in casa sua ed ebbe la bontà di

farci sapere quali timori le ispirava la condotta del signor Duca, e quali intenzioni egli avesse. Da quell' epoca è avvenuto un cambiamento, il signor Duca ha acconsentito ad abbandonare la vita solitaria, e non ha più parlato dei suoi progetti. Non spetta a me il dire come questo cambiamento sia nato; ma sarebbe un errore il credere ch'egli abbia abbandonato affatto le sue idee, ed io posso dirle, Duchessa, che ora, mentre noi parliamo, il duca Armando si trova in un luogo nel quale non avrebbe mai dovuto mettere il piede.

Ma c' è qualche cosa di più, e di più grave, e se io non gliene ho parlato finora, fu soltanto per non accrescere i suoi dispiaceri. Dal giorno che, per sua bontà, ebbi l'onore di essere messo a parte di ciò che più interessava la sua famiglia non ho cessato un istante di occuparmi di suo figlio, e gli ho tenuto dietro con la diligenza, oso dirlo, di un amico sincero, di un padre affettuoso. Il signor Duca, disgraziatamente, fu trascinato per una via fatale e pericolosa. L'uomo che lo ha ingannato, che lo ha tratto a sè con una perfidia senza esempio, è uno dei più tristi soggetti del nostro paese. Tuffato fino ai capelli nelle congiure, un giorno o l'altro egli sconterà i suoi peccati. Ma c' è qualcheduno, Duchessa, che potrebbe scontarli con lui. Il governo non è obbligato d' indagare se chi manca, manca per leggerezza o per deliberato proposito. Offeso, si difende, minacciato nella sua esistenza, punisce coloro che lo minacciano, e non ha riguardo per nessuno. Donna Eleonora, ella ne ebbe pur troppo un esempio; ne vuole un altro?

— Signor Martinelli, disse la Duchessa sentendosi venire il sudor freddo: si spieghi, io non capisco davvero.

— Mi spiegherò, non dubiti, mi pesa il farlo; ma il mio dovere prima di tutto. Io ho saputo con sicurezza che l'uomo che poteva esser causa della

rovina del signor Duca, è sorvegliato dalla polizia, ora più che mai, e che già pur troppo qualche sospetto è nato sul signor Armando. Da un giorno all' altro può avvenire la catastrofe; da un giorno all' altro possiamo trovarci in mezzo alle più grandi amarezze; possiamo vedere un giovane, di cui tutti dovremmo essere orgogliosi, trascinato nelle prigioni, non dirò come un malfattore, per ossequio a delle memorie che noi dobbiamo rispettare, ma esposto alla più misera fine, alla più dura condanna di una giustizia indignata contro incorreggibili colpevoli. Dobbiamo aspettare colle braccia in croce una simile disgrazia?

È facile prevedere quale effetto dovettero produrre simili parole sull' animo di Donna Eleonora. La calma, riacquistata in due mesi, svanì in un istante; ed essa non vide più che il suo Armando in pericolo. Il ricordo del padre abilmente intromesso dal signor Francesco nel suo discorso, atterrì sempre più la povera Duchessa, la quale non ebbe nemmeno il pensiero di domandare al suo prezioso amico come mai avesse così precise notizie, e se fosse ben sicuro della loro esattezza.

— Pensiamo a salvarlo, fu la sua unica risposta. Che cosa bisogna fare?

— Bisogna, soggiunse il signor Martinelli, guarire gli errori della sua mente, secondando i moti del suo cuore. Il signor Duca è d' animo nobile e generoso, ed è naturale che non sia rimasto insensibile alla nobiltà d' animo, alla generosità di cuore della Contessina di Roccabruna. La sua lettera parla chiaro. Concediamogli ciò che domanda: e dacchè il pericolo è imminente, non frapponiamo indugi. Con tutto il rispetto che io professo per la famiglia di Ronciglione, e specialmente per il Cardinale, non vorrei che qualche piccola difficoltà di forma ci facesse perdere un tempo prezioso, e sorprendere da una sventura che noi tutti vogliamo evitare.

Il matrimonio del Duca distruggerà tutti i sospetti, svierà tutte le ricerche; poi un lungo viaggio di nozze, qualche tempo di dimora in campagna, faranno perdere ogni traccia sul conto di Armando, e, se Dio ci aiuta, nel nuovo suo stato non avrà più pazzie pel capo e sarà salvo per sempre. Ecco, donna Eleonora, ecco che cosa bisogna fare, quello che deve fare una madre prudente, e che dei dolori ne ha già avuti abbastanza.

— Ella ha non una ma mille ragioni, disse la Duchessa che oramai non vedeva più altro che Armando in carcere. Dice benissimo, bisogna far presto, i parenti importano fino ad un certo segno... Tanto (aggiunse la Duchessa con una lacrima) chi poteva dir *voglio* non c'è più! ed ora tocca a noi a pensare ai nostri figliuoli, non è vero, Ersilia?

Così avvenne che quando Armando entrò nella sala della contessa di Roccabruna, fra le due madri, auspice infaticabile il signor Martinelli, era già convenuto il matrimonio fra don Armando duca di Ronciglione e la contessina Matilde di Roccabruna.

Armando, dopo aver salutato, come s'è visto, le signore, si mise a sedere, tenendo tutta per sè la meraviglia che gli cagionava quella novissima solitudine. Donna Ersilia e la Duchessa si accorsero del suo imbarazzo; ma come avviene in simili congiunture, che quando una cosa è combinata, tutti si sentono disposti al buon umore, lo lasciarono per qualche minuto nell'imbroglio.

Finalmente la Contessa disse:

— Già sarà meglio non far misteri.

— Sì, sarà meglio, rispose donna Eleonora.

— Armando, soggiunse donna Ersilia con una certa famigliarità, ella sarà meravigliato di trovarci qui soli e di vedere qui la Duchessa che ha il gran torto di non venire quasi mai a farmi una

visita. Ma suppongo che immaginerà la ragione di questa novità.

Il Duca cominciò a sospettare che per qualche cosa ci dovesse entrare la sua lettera alla Matilde; tuttavia stimò bene di fare l'indiano e rispose:

— Davvero che io non immagino nulla; anzi se mi levassero la curiosità....

— Abbiamo detto di non far misteri, e non ne faremo, signor Duca. Ella ha scritto una lettera a mia figlia, e quella lettera, naturalmente, prima che nelle sue, è caduta nelle mie mani.

Armando non s'aspettava davvero una simile dichiarazione così a bruciapelo. Nella sua leggerezza giovanile, avea creduto che una cameriera fosse presto comprata, e più che altro era venuto per avere la risposta della Contessina. Ora le parole di donna Ersilia, non solo lo turbarono, ma lo misero nella posizione di chi, assalito di sorpresa, deve battersi senza essere preparato.

Rispose dunque, tanto per uscirne in qualche modo:

— Io non credo di aver fatto nulla di male.

— Veramente, disse donna Ersilia, avrebbe fatto meglio se invece di scrivere alla Matilde, avesse parlato meco. Ciò non ostante, alla sua età, la dimenticanza di certe convenienze è scusabile. Solo però adesso si vorrebbe che ella parlasse con piena franchezza. Matilde non sa nulla; ella dunque è più che mai libero; ed anche sua madre, credo, non desidera altro che di udire da lei una parola franca e sicura.

— Sì, sì; affrettossi ad aggiungere donna Eleonora, in cui gli istinti di gentildonna potevano tratto tratto più che le paure della madre; parla franco, mio buon Armando; con la tua lettera hai inteso di impegnarti? Hai voluto offrire la tua mano alla Matilde? Di' intiero il pensier tuo; se avrai sbagliato, sarai compatito....

Al Duca questo linguaggio della madre e quello

dianzi tenuto dalla Contessa, fece un effetto curioso. Quasi gli parve di essere lì come in castigo, e che lo trattassero da bambino, lui, Duca di Ronciglione, e destinato a passare ai posteri come uomo celebre! Volle dunque riscattarsi di questa assenza di rispetto per lui e pei suoi propositi, e rispose addirittura da uomo grande:

— La mia lettera è chiara, e quel che ho scritto ho scritto. Desidero ardentemente la felicità della Contessina di Roccabruna, e sarei lietissimo se potessi adoperarmi a conseguirla, dandole il mio nome e la mia mano.

— I veri gentiluomini sono tutti d'uno stampo, disse il signor Martinelli. Dal Duca di Ronciglione non bisognava aspettarsi altra risposta.

Prego i lettori di non meravigliarsi troppo se Armando disse quelle parole; erano suggerite dalla vanità e Armando era troppo debole per non essere anche molto vano.

— Il suo è un sentimento che le fa onore; soggiunse la Contessa, e Matilde dovrà essere orgogliosa e felice della preferenza ch'ella le accorda.

— Per altro desidero una cosa, continuò Armando, desidero che ella medesima dichiari se accetta volentieri la mia offerta. Se io le scrissi, fu appunto per provocare una simile dichiarazione.

— Hai perfettamente ragione di domandarlo; disse donna Eleonora. Bisogna che si sappia anche la volontà della Matilde.

— È troppo giusto! aggiunse la Contessa.

Donna Ersilia non volle mai dare importanza al nuovo sentimento della figliuola. Lo giudicò un capriccio e null'altro. Misurando la Matilde da sè medesima e dal suo gran desiderio di darle marito, stimò che le smanie del convento le sarebbero ben presto passate, appena l'occasione si fosse presentata. Ora poi, non suppose nemmeno per sogno che la figliuola fosse tanto sciocca da esitare un istante.

Fu dunque chiamata la Matilde e la Contessa le riferì in poche parole la domanda del Duca di Ronciglione, soggiungendo per conchiudere:

— Il Duca, da vero gentiluomo, desidera di conoscere la tua volontà; desidera di udire dalla tua bocca che tu sei felice ed orgogliosa della sua offerta. Ecco perchè ti abbiamo chiamata.

— Io ringrazio molto il Duca, disse la Matilde, con la stessa freddezza con cui avrebbe risposto a chi le avesse esibito un gelato, ma non posso accettare.

— Che dici, Matilde?... proruppe la Contessa indignata.

— Dico che rifiuto....

— Contessina, questa parola io non credeva di meritarmela; disse Armando.

— Ma no, signor Duca (interruppe Martinelli), ella non deve stupirsene. La Contessina è stata colta così all'improvviso, che non ha avuto tempo di pensare all'immensa fortuna che il Signore le manda; e quando ci avrà pensato....

— Risponderò egualmente; continuò la Matilde, con la inflessibilità del suo carattere. Il signor Armando conosce benissimo i miei sentimenti.

— È appunto perchè li conosco che ho voluto combatterli.

— È inutile, replicò la Matilde; perchè la mia volontà è ferma.

— Le ragazze hanno la volontà dei genitori, interruppe la Contessa, già inquieta del contegno della figliuola.

Vi furono altre botte ed altre risposte. La Contessina rispose a tutti con una calma e con una sicurezza che rivelavano il profondo sentimento dell'anima sua. Donna Eleonora non era troppo malcontenta in fondo di quel nuovo incidente, pensò bene di troncare una conversazione che diventava sempre più irritante.

— Senti, Ersilia, non sono casi che si risol-

vano così su due piedi. Diamo alla Matilde il tempo di pensarci meglio, eppoi vedremo.

Il signor Francesco appoggiò vivamente questa proposta, ben vedendo quanto fosse inutile di combattere così petto a petto con la Contessina. Armando, disse, rivolgendosi a lei:

— Io le rinnovo la mia promessa, e le giuro che non sono mosso da altro che da sentimenti sinceri e leali. Se ella non mi crede degno della sua mano e del suo cuore, rispetterò la sua volontà, ma col più vivo rammarico.

La Matilde rivolse un' occhiata ad Armando per ringraziarlo di quei sentimenti, ma per fargli intendere anche che la sua risoluzione era presa. Madre e figlia si separarono; ma il signor Martinelli rimase, sebbene fosse già molto tardi.

Capitolo XII.

Quando il Duca di Ronciglione si trovò solo nella sua cameretta e disteso nel suo letto, mille pensieri cominciarono a tenzonargli pel capo.

Probabilmente, se la Matilde avesse accettato la sua mano, se non avesse incontrata nessuna opposizione, da nessuna parte, si sarebbe pentito dell' impegno preso ed avrebbe deplorato la sua leggerezza. Siamo fatti così, e non c' è rimedio. Le cose facili perdono ogni attrattiva per noi; e sono le difficili quelle che più ci invogliano. Finchè Armando credette che il suo matrimonio con la Costanza avrebbe menato grande rumore, e sa-

rebbe stato giudicato come un atto eroico, parve risoluto a combattere ogni difficoltà, a vincer ogni resistenza, compresa quella della madre. Ma a poco a poco, mentre nessuno più gliene parlava, mentre la Duchessa neppure se ne occupava, senti venir meno il suo proposito. E chi aveva cominciato ad operare questo cambiamento in lui fu appunto la Contessina di Roccabruna, con quella sua strana dichiarazione di quel dopo pranzo.

La Matilde da quel giorno si era insinuata nell' animo del mutabile Duca, e grado grado aveva finito per signoreggiarlo. Più pareva disposta ad allontanarsi, e più egli sentiva la voglia di inseguirla. Ne era egli innamorato? No ; credeva di esserlo, come già aveva creduto di esserlo della Costanza, ma non lo era nè dell'una nè dell'altra sinceramente e con vero affetto. Il Duca pensava troppo, per essere innamorato a buono ; per lui, ora, non si trattava più che di redimere l'infelice Matilde, di strapparla al chiostro, di farne una donna a modo suo. E pur troppo così siamo noi, che spesso ci inganniamo sui nostri medesimi sentimenti, e scambiamo per amore quello che non è che un pensiero egoista.

Chi era innamorata davvero, senza tanti secondi fini, e senza considerazioni di sorta, era la povera e buona Costanza. Il suo era amore sincero e gagliardo, che non conosceva distanze, non ammetteva dubbi, non comprendeva che sacrifizi. Per lei Armando era l'essere più bello della terra, era il giovane più degno, era la più nobile creatura. Non sapeva nemmeno lei darsi troppo ragione dell'amor suo: ma lo sentiva con tutta la forza dell'animo, ed ora la povera disgraziata provava anche la febbre ardente e velenosa della gelosia. Oh non si ingannava punto, l'infelice! Aveva ben compreso la vera causa della lunga assenza di Armando, e

traveduto l'immagine d'un'altra donna che s'era frapposta fra lui e lei.

Immersa continuamente nel pianto, angosciata da mille atroci pensieri, le sue belle e rosee guance erano impallidite, e pareva che si andasse pian piano spegnendo quel vivido bagliore degli occhi ch' era il suo incanto.

Il signor Domenico, sempre involto nelle congiure ed ora più che mai agitato dal dubbio, che la polizia fosse venuta a capo di scoprire ogni cosa, poco badava alla figliuola; nondimeno più d'una volta l'aveva interrogata. Ed essa a rispondere che non aveva nulla, che forse era la stagione, che non ci abbadasse, che già tanto, tutto sarebbe passato.

Ma il male, invece di passare, cresceva sempre. Ogni mattina la bella Costanza si alzava con la fiducia di vedere il suo Armando; ed ogni sera se ne tornava a letto con l'amarezza di non averlo veduto. E che notti erano le sue, che orribili notti! Agitata da sogni paurosi, le passava quasi sempre in pianto; e quando aveva pensato e ripensato ai casi suoi, finiva sempre con dire: Così non voglio vivere!

La giovinetta, inebbriata d'amore e di dolore, volgeva il pensiero alla morte e la considerava come l'unica salvezza, se mai Armando l'avesse davvero lasciata.

Finalmente prese un partito, scrisse una lettera: narrò i suoi dolori; pianse e pregò; si raccomandò ad Armando che almeno la venisse a trovare, che le dicesse una parola, che la compatisse se non altro, perchè lei sentiva di non poter più resistere a quel tormento. E poichè ebbe scritto, giovandosi dell'assenza del padre, ella che mai prima d'allora era uscita sola fuori di casa, recossi al palazzo dei Ronciglione, e consegnò la lettera al portiere raccomandandosi umilmente che la desse al signor Duca quando fosse tornato!

Così modestamente la Costanza passò la soglia di quel palazzo, nel quale Armando le aveva promesso che sarebbe entrata come regina.

Il *signor Duca,* pur troppo, pensava oramai a tutt' altro; e poichè nulla a questo mondo ci rende tanto egoisti quanto l'ingiustizia, Costanza era adesso per lui un impaccio, una noia che si sarebbe ben volentieri levata d' attorno. Dopo la scena avvenuta in casa della Contessa di Roccabruna, pensò di tenersi lontano di là; ma al terzo giorno, egli che non aveva più un minuto da consacrare alla povera figlia del popolo che pure avea lusingata con promesse, non seppe resistere alla tentazione di rivedere la Contessina. E andò e fu accolto a braccia aperte dalla madre, già piena di maltalento contro la caparbia figliuola.

— Contessa; la convenienza voleva forse che io mi astenessi dal venire a farle questa visita: ma le confesso schiettamente che mi ha spinto il desiderio di avere qualche notizia della Matilde.

— Capisco benissimo, signor Duca, rispose donna Ersilia tutta premurosa, ch' ella abbia questo desiderio. Matilde è nella sua camera, giacchè non le nascondo che il dispiacere che mi ha dato in questi giorni, mi rende poco gradita la sua presenza. Chi avrebbe potuto immaginare che ci saremmo trovati a questo?

— Sono il primo a desiderare che la volontà della Contessina sia rispettata; ma vorrei prima dirle intiero l' animo mio.

— Adesso la farò chiamare; ed ella potrà parlarle; ma una testarda così non si è mai trovata.

La Matilde comparve pochi minuti dopo nel salotto della madre. Anche lei, per conto suo, e per ben altri motivi avea vegliato; ed anche sul suo volto scorgevansi le tracce dell' insonnia e della sofferenza: ma queste, ben lungi dal toglierle alcun pregio, quasi la rendevano più bella. Il suo aspetto, delicato sempre, aveva un non so che di celestiale e d' angelico, che nascondeva stupen-

damente tutto ciò che poteva esservi d'irregolare e di men bello nelle sue fattezze. Armando, scorgendola, sentì stringersi il cuore, e provò al tempo stesso più vivo e gagliardo quel sentimento di devozione che lo traeva a volersi consacrare in tutto a quella fanciulla.

— Signorina, egli disse rispettosamente, io debbo anzitutto domandarle scusa se per causa mia ha sofferto qualche dispiacere. Le assicuro che questa non fu mai la mia intenzione. Non posso più nasconderglielo. Dal momento che ebbi il piacere di vederla e di parlare con lei, dal momento che potei scorgere quale tesoro di nobili sentimenti fosse racchiuso nel suo cuore, mi sentii attratto verso di lei da una simpatia che poco a poco è diventata affetto sincero. Ogni altro pensiero è sparito dalla mia mente: sì, Contessina, io debbo confessarglielo, essa sola occupa adesso il mio cuore, ed a lei sola sono rivolti tutti i miei pensieri. Come già ho avuto l'onore di dirle, non ho altra ambizione che quella di poterla rendere felice.

Per quanto la Matilde vagheggiasse la quieta solitudine del chiostro, era donna anch'essa, e non potè rimanere insensibile alle parole cortesi ed affettuose di Armando.

— Signor Duca, rispose modestamente: io la ringrazio di tutto cuore dei suoi nobili sentimenti, e le do la mia parola che se non avessi già preso una risoluzione sacra e solenne, sarei orgogliosa di possedere un nome tanto rispettabile e di appartenere ad un giovane come lei. Ma se è vero che mi vuol bene, non insista. Creda pure che ci sono dei sentimenti che partono dal cuore, e che non si possono combattere. Non sono più tanto bambina da non comprendere le cose di questo mondo. Anche lei un giorno si pentirebbe di quello che vuol fare, e sarebbe forse per mia colpa infelice.

— Oh non lo dica, Contessina. Ella non è capace di fare infelice nessuno.

— Me lo creda, signor Armando, soggiunse la Matilde con maggiore espansione. Io sento che non sarei mai una buona compagna per lei. Eppoi che serve? sento in me una vocazione più forte, e debbo seguirla.

— Ma è un suicidio quello ch' ella vuol commettere, proruppe Armando con energia. Tutte le persone che la circondano, la condannano. Non le parlo di me, le parlo di sua madre! Come può pensare ad abbandonarla? Come vuole che possa accettare il suo sacrifizio? Pensi che ciò ch' ella vuol fare sarebbe irrevocabile. Prima di prendere una risoluzione simile bisogna pensarci. Ebbene ci pensi, e risolverà poi. Io non le chiedo che mi accordi adesso la sua mano; le chiedo che non sia tanto severa con me, da respingermi subito, da togliermi ogni speranza. Questo è ciò che le domando, ed è questo che lei non può rifiutarmi.

— Ma perchè vuole che le dia delle speranze, quando il mio cuore mi dice che sono inutili?

— La speranza non si perde mai, continuò Armando; e mi è troppo cara la mia, perchè io voglia abbandonarla così facilmente.

— Non so che dirle, rispose Matilde; ma non sarà mia colpa se avrà sperato inutilmente; non ho ceduto a mia madre che è la sola persona che mi rimane; nè cederò mai, se non mi obbligheranno per forza.

Armando non insistette maggiormente; rinnovò ancora una volta le sue profferte d'amore così disprezzate dalla capricciosa fanciulla, e si allontanò dichiarando che avrebbe aspettato l'ultima risoluzione della Contessina. Quando fu lontano dalla presenza di lei, ripensando alla calma con cui essa gli aveva risposto, ed a quella angelica serenità dei suoi modi, ed alla gentile espansione de' suoi pensieri, il Duca si sentì più che mai affascinato

da quella fanciulla che rinunziava con tanta abnegazione ad un avvenire splendido, per secondare, non un voto, ma piuttosto un capriccio del cuore.

« Ecco le conseguenze, pensava egli, dell' educazione dei conventi. Le menti giovanette si esaltano, non veggono nulla al di là delle pareti del chiostro. Le une più leggiere, appena escono, dimenticano: ma le altre più serie e d' animo più elevato, ricordano e rimpiangono! Rientrano nel mondo, disprezzandolo senza conoscerlo, e sentono il bisogno di fuggire, anche prima di avervi messo il piede. Ma la Matilde non fuggirà. Donna Ersilia non permetterà giammai che essa compia un così grande sacrifizio; e prima che entri in convento, ci abbiamo da esser noi! Povera Matilde! come sarebbe sacrificata, e quanto invece io saprò farla felice. Distruggere le conseguenze della falsa educazione che ha avuto, sarà difficile; ma con l' amore tutto s'ottiene, ed io l'amerò in modo, che dovrà darsi per vinta. Cara e buona fanciulla: chi non darebbe volontieri anche la vita per una creatura così intelligente e così bella! »

Mentre Armando si abbandonava da sè a sè a tutte queste considerazioni filosofiche, si abbattè faccia a faccia col signor Martinelli, il quale avviavasi appunto a casa la Contessa. Il Duca non ebbe mai per quell' uomo alcuna simpatia; al contrario, sentiva per lui una naturale avversione, e senza crederlo tanto ipocrita quanto era difatto, non gli piacevano punto quelle maniere lisce, contegnose, umili, di cui il signor Francesco faceva pompa. Tuttavia, quando uno è innamorato o crede di esserlo, è disposto a risguardare anche gli avversari con benevolenza, purchè abbia la più lontana speranza che essi vogliano aiutarlo.

Il Duca sapeva in quanta dimestichezza il Martinelli fosse con la Contessa di Roccabruna; stimò quindi che in quella occasione una sua parola potesse essere buona a qualche cosa. Pertanto, men-

tre in ogni altra congiuntura sarebbe passato via, degnandosi appena di salutarlo, questa volta fermò lui il signor Francesco, mille miglia lontano dal supporre per quali ragioni questi desiderasse anche più di lui, il suo matrimonio con la Matilde.

— Possiamo dunque darlè il mirallegro? disse il signor Francesco tutto complimentoso.

— Mi lasci stare! Altro che mirallegro.

— Come! sarebbe avvenuto qualche cosa di nuovo? Mi dica, mi dica; ieri non ho visto Donna Ersilia, non so nulla.

Il Duca raccontò il colloquio avuto pochi minuti prima con la Matilde, non interrotto da altro che dalle esclamazioni piene di stupore del signor Francesco; eppoi soggiunse:

— Lei ch'è tanto amico di casa nostra e di casa Roccabruna dovrebbe metterci una parola; dovrebbe persuadere la Contessina che la sua idea è falsa, che fa male ad ostinarsi; insomma parlarle in modo che intendesse. In fin dei conti, non dovrei dirlo io; ma mi pare che diventare Duchessa di Ronciglione sia qualche cosa.

Armando invitava la lepre a correre, tuttavia il signor Francesco era più volpe che lepre e seppe dissimulare. Egli disse:

— Ella mi fa troppo onore, signor Duca, troppo onore. Io parlerei ben volentieri; ma non so poi, con qual veste.... non vorrei far male.... la vocazione di una fanciulla è cosa sacra.

— Sacra sì, quando fosse sincera, quando fosse un voto, se vuole; ma qui è un capriccio.... No, signor Martinelli; non facciamo diplomazie inutili. Mi faccia il favore da amico.... anche mia madre gliene sarà grata.

— La Duchessa merita ogni riguardo; ed io sono disposto a servirla con tutto l'impegno. Se le mie parole possono valere a qualche cosa, le spenderò ben volentieri.

— Grazie, signor Martinelli, grazie. Vada dalla

Contessa, parli anche con la Matilde, e vediamo di smuoverla.

— Oh ci vado subito, non dubiti; sa bene che quando posso adoperarmi per persone tanto rispettabili, lo faccio con tutta l'anima.

Il Duca credette in cuor suo d'aver acquistato un prezioso alleato; egli non sapeva che lo aveva già da un pezzo. Il signor Francesco s'avviò tosto al Palazzo Roccabruna, e appena fu solo non potè trattenersi dall'esclamare, non so se con maggiore disprezzo, o con maggiore compassione: « Fanciullo! Ed eri tu che avevi la pretesa di diventare un eroe popolare; che sognavi di vendicare tuo padre! È bastata la faccia smorta di una giovanetta per toglierti dalla testa ogni ubbia! Pretendete distruggerci e siete deboli come canne! V'immaginate di lavorare di nascosto a noi, e non sapete che non siete capaci di smuovere una foglia senza che noi lo sappiamo! Volete attaccarci, ed ignorate che per ognuno di voi siamo in cento a circondarvi, a spiarvi, a cogliervi nella rete: poveri imbecilli che non siete altro!

Va, va: orgoglioso Duca; è stata oggi la prima volta, che ti sei degnato di parlarmi, ma non sarà l'ultima. E quanto a quel tristo che ti ha messo su questa via, che ti ha ispirato tanto odio, avrà quel che merita. « Chi non è con noi è contro di noi, e chi è contro di noi, sarà schiacciato, lui per il primo! »

Pochi minuti dopo il signor Francesco si trovava nella graziosa e linda cameretta della Matilde. La Contessa, appena udito ch'ei voleva parlarle, piuttosto che dargliene il permesso, lo incoraggiò a farlo.

— Sì, sì, ci parli lei; se no, io mi inquieto ed è peggio.

Mai in vita sua il signor Martinelli ebbe un'aria più onesta, più sincera, più cordiale di quella che

prese per discorrere con la Matilde. Voleva recitare la parte di un padre amoroso, e seppe prenderne le maniere. Si avvicinò piano piano alla fanciulla, e dimenticando il suo modo di fare contegnoso e riservato, disse addirittura.

— Matilde, vieni qui! siedi accanto a me: ho bisogno di parlarti.

La Contessina fece un leggiero atto di impazienza; tuttavia, quasichè in quella parola ci fosse piuttosto un comando che una preghiera, obbedì.

— Ti ho veduto nascere, ripigliò Martinelli, e posso parlarti con tutta franchezza. Tu sai che tuo padre, finchè visse, non ebbe mai un amico migliore di me; sai che tua madre ha sempre avuto per me una speciale affezione, e tu stessa devi ricordarti di avermi sempre veduto in casa tua, nei giorni buoni e nei cattivi. Ciò che io debbo dirti, è della più grande importanza, e tu dal canto tuo devi promettermi di ascoltarmi con la più grande attenzione. Me lo prometti?

— Io non so che cosa mi voglia dire.... non capisco....

— Lo saprai fra poco. Promettimi solo di ascoltarmi.

— Glielo prometto.

— Se tu fossi una ragazza di corta intelligenza, se tu non fossi in grado di comprendere le cose di questo mondo, forse non mi sarebbe nemmeno venuta l'idea di avere un colloquio con te, anzi non mi sarei neppure occupato del tuo destino. Troppo ci vorrebbe a pensare a tanta gente! Ma a te ho pensato; e sai perchè? perchè io ti conosco, anche più di tua madre; perchè ho capito fin da quando tu eri piccola bambina, che avevi un nobile cuore ed una più nobile mente. Tu scherzavi ancora sulle mie ginocchia, ed io già pensavo al tuo avvenire; e bada bene: non già al tuo avvenire per quello che avresti potuto godere, ma per

quello che avresti potuto fare di bene per gli altri e di gloria per te.

Tu non sei, grazie al cielo, una di quelle fanciulle vane e leggiere, dalle quali non si può cavare alcun costrutto. Se tu fossi così, io ti parlerei degli onori, delle ricchezze, delle soddisfazioni, delle gioie, dello splendore insomma che ti circonderebbe da ogni parte, sposando il Duca di Ronciglione; ma questo linguaggio è troppo al disotto della tua intelligenza e del tuo cuore, perchè tu possa comprenderlo. Sai chi è stato, chi ha avuta la prima idea di questo matrimonio? Sono stato io. Sai perchè l'ho avuta? Perchè è il più nobile, il più generoso sacrifizio che tu possa fare in questo mondo, la maggior gloria che tu possa acquistare per l'altro. Sì, Matilde: è un gran sacrifizio che ti si chiede, e che tu devi avere la forza ed il coraggio di affrontare.

— Un sacrifizio! disse la Matilde con l'aria del più grande stupore.

— Lasciami finire, e lo capirai tu stessa. Sai tu chi è il Duca di Ronciglione? È un giovane che si è lasciato illudere da un uomo perverso, e da una fanciulla piena di vezzi e di lusinghe, e che cammina fatalmente verso la sua rovina. Semi d'odio e di vendetta sono stati gettati nel suo animo giovanile; ed egli medita di far guerra, non solamente al suo sovrano, ma alla religione dei suoi padri, alla mia, alla tua, o Matilde! In poco tempo, ogni sentimento di devozione, ogni timore di Dio, è scomparso dal suo cuore. In braccio alle sètte, nutrito degli errori più abbominevoli, immerso nelle letture di libri infami che pervertono il cuore, quel giovane traviato, se non ci affrettiamo a salvarlo, non solo va incontro alla sua rovina, ma all'eterna sua dannazione.

Sì, Matilde: quel giovane che pochi minuti fa era qui al tuo cospetto, e che ti parlava con tanta umiltà, è un giovane perduto, è una creatura da

cui lo spirito di Dio si è allontanato, e forse a quest' ora, in questo momento, appena lontano di qui, è già tornato in balìa dei suoi infernali progetti. E non basta: giacchè il male, figliuola mia, distende le sue radici anche più presto del bene; se non lo salviamo presto, non solo egli sarà perduto, ma tutto ciò che nasce da lui lo sarà del pari. Educati alla scuola immorale e perversa, i figli suoi cresceranno, come lui, nell' errore, e come lui, finiranno negli eterni supplizî: eccoti, o Matilde, che cosa è il Duca di Ronciglione. Ebbene dobbiamo guardare tante sventure, senza muoverci? Dobbiamo anzi spingerlo noi medesimi nel precipizio?

Il signor Francesco si fermò un istante, notando con compiacenza che la Contessina di Roccabruna spalancava i suoi grandi occhi celesti e pendeva dalle sue labbra. Indi ripigliò:

— Sai chi è che può salvare Armando? Tu sola. Non ci sei che tu oramai che possa ritrarlo dalla terribile via in cui si è messo: Iddio nella sua santa misericordia, e pei suoi fini imperscrutabili, ha permesso che questo giovane, a metà involto nel vizio, si arrestasse a mezza via, e posando gli occhi sulla tua angelica fronte, si invaghisse, non so se del candore della tua anima o della bontà del tuo cuore. È questo un segno della Divina Provvidenza che noi dobbiamo adorare in silenzio. E come rispondi tu a questa chiamata? Rispondi con un rifiuto, sì, Matilde, con un rifiuto, e, peggio ancora, con una fuga.

— Ma scusi.... interruppe la Matilde quasi sbigottita dall' accento imperioso di Martinelli.

— Con una fuga, ti dico, continuò egli animandosi più che mai; con una fuga, perchè tale è la tua insistenza nel volerti far monaca. Oh! non ti accuso, sai; non ti accuso, perchè tu, povera figliuola, non sapevi tutto ciò che ti ho detto; ma è appunto perchè tu non lo ignorassi più oltre,

che ho voluto parlarti e che ti tengo un linguaggio che non terrei certo ad un' altra fanciulla. In ogni altra occasione, se tu avessi manifestato il desiderio di consacrarti al Signore, chi avrebbe osato combatterti? Non sarebbe anzi da ogni parte sorto un concerto di lodi per te? Non avrebbero tutti ammirato la tua generosa abnegazione? Ma questa volta, quello che in ogni altro caso sarebbe una gloria, diverrebbe colpa: sì, Matilde, una colpa; ed io che ti ho visto nascere, che potrei essere tuo padre.... io debbo parlarti chiaro.

A diversi uffici il Signore ci destina nel mondo; altri alla preghiera, altri alla lotta. Ed alla lotta appunto, figliuola mia, tu sei chiamata; è per la lotta che Dio ti ha dato una mente molto più sveglia di quella delle tue compagne, ed un carattere che vince ogni resistenza colla sua costante mansuetudine. Il tuo posto non è nelle quattro pareti di un chiostro, ma là dove il pericolo è maggiore; ma a fianco di un uomo già a metà pervertito, e che senza il tuo soccorso si perderebbe del tutto, e perderebbe un giorno con sè anche i suoi figli.

Bada, Matilde, bada, perchè è una tremenda responsabilità quella che assumi. Se tu insisti, nessuno quaggiù potrà opporsi al tuo volere; ed anche tua madre, ancorchè se ne senta lacerare il cuore, dovrà cedere: ma Dio un giorno ti chiederà conto del tuo operato, ti dirà che non ti ha mandata a questo mondo perchè tu pensassi soltanto all'anima tua, ma anche a quella degli altri; ti dirà che egli aveva toccato, per mezzo tuo, il cuore di un uomo perverso, ma che tu sei rimasta insensibile al suo cenno! Bada, Matilde, badaci, te lo ripeto un' altra volta; da una parte c' è l' egoismo, dall' altra il sacrifizio, il più nobile sacrifizio ed il più generoso che possa fare una donna. — A te la scelta.

Nelle grandi commozioni a niuno è dato potere

proferire parola; e gli interni sentimenti, l'interna lotta, non trovano altra espressione che il pianto. Il linguaggio di Martinelli giunse così nuovo, così straordinario alla Matilde, e le piombò giù in fondo al cuore con tanta violenza, ch' ella non seppe più a lungo trattenere le lacrime. Il signor Francesco trasse buon augurio da quelle, e poichè già era giunto a commuovere la fanciulla, pensò di dare come suol dirsi l' ultimo colpo.

— Vedi, figliuola mia, quale destino ti si prepara ! Stringerti al fianco del Duca ; sopportare, se occorre, le sue impazienze, i suoi rimbrotti e correggerlo a poco a poco ispirandogli dolci e cari sentimenti di amore. Sorprenderlo nelle più delicate espansioni, ne' più soavi abbandoni, e rammentargli i suoi doveri di cristiano ; correggerlo coll'esempio; sorvegliarlo con assidua cura; impedire che il male si diffonda adesso; sradicarlo più tardi; educargli figliuoli timorati; dargli insieme colle più pure gioie della famiglia, il cibo salutare dell'anima, il generoso conforto della fede. Entrando tu in quella casa, c' entrerà con te la divina Provvidenza.

Pensa che sarai padrona d'immense ricchezze, e che potrai distribuirle a mille infelici. Non ti mancheranno consigli, ed io stesso saprò indicarti le miserie che più hanno bisogno di soccorso. La tua vita sarà un apostolato, ed il tuo nome sarà benedetto. Armando, anzichè gettarsi a capofitto nella perdizione, sarà vinto dalla tua dolcezza, soggiogato dalla tua crescente beltà; e tu, nel segreto della tua coscienza, ti sentirai la donna più felice della terra perchè ti sentirai d' aver fatto il maggior bene, che per te si potesse. Coraggio dunque, figliuola mia, coraggio ! non fuggirla questa battaglia, non rinchiuderti. Questo è il momento di stare a fianco del nemico. Accetta il sacrifizio di oggi perchè sarà il trionfo di domani: nobile il primo, meritato il secondo ! degni di te e l' uno e l'altro !

La Matilde continuava a piangere sommessamente, senza che le bastasse l' animo di proferire una sola parola. Il signor Francesco era troppo esperto del cuore umano per ignorare che conveniva lasciarla in pace, affinchè ella stessa potesse riordinare i mille pensieri che confusamente si aggiravano nella sua mente affaticata ed oppressa. Prendendo le due mani della fanciulla, e stringendole fortemente, ei le disse:

— Ti lascio, figliuola mia. Ho fatto il mio dovere dicendoti quello che sarebbe stato un delitto lasciarti ignorare. Ora sta a te a risolvere. Pensa che da una tua parola può dipendere la felicità di tua madre, la salvezza di una creatura di Dio! Di ciò che t' ho detto non farai mai parola con alcuno! Rammentati che le anime nobili e grandi non veggono virtù dove non è sacrifizio. Addio!

— Signor Francesco.... mormorò sommessamente la Matilde, quasi per trattenerlo.

— Lasciami andare. Io non potrei dirti più nulla. Ci rivedremo questa sera; e tu potrai dirmi se è la fuga o la battaglia. La tua volontà sarà fatta.

Il signor Martinelli uscì immediatamente dalla camera della fanciulla. Passando nel salotto ove era la Contessa, si fermò un istante.

— Ho fatto quello che ho potuto, Donna Ersilia. Se le mie parole non bastano, dica pure che è inutile.

— Ma io sono sua madre, e posso obbligarla a fare a modo mio, rispose la Roccabruna.

— Speriamo che non ci sia bisogno di ricorrere a questo estremo. Sarebbe sempre un guaio, Intanto la lasci tranquilla. Stasera ci rivedremo.

E dette queste parole il signor Francesco uscì dal palazzo brontolando fra sè: — « Se non vinco questa partita, vuol dire proprio che la mia stella è tramontata e che non sono più buono a nulla. Domanderò d' essere messo a riposo. »

— —

Capitolo XIII.

Chi può dire in quali condizioni d'animo rimanesse la Contessina di Roccabruna dopo le parole del signor Martinelli? L' astuto uomo aveva calcolato sull' indole della giovanetta, generosa da un lato, fantastica dall' altro, buona da tutt' e due. Le aveva suscitata in cuore una tempesta di affetti e di pensieri, lasciandola per lo appunto quando questa maggiormente infuriava. Come mai la Matilde avrebbe potuto immaginare che Armando fosse in quei pericoli che il signor Francesco diceva?

Di lui niente altro sapeva se non che avesse in animo di sposare una figlia del popolo, ma anche di questa sua intenzione non aveva più udito parlare nè da lui nè da altri! Che cosa era mai quella rovina che lo minacciava? Come! lui si buono, sì gentile, sì dolce d' animo e sì cortese di modi, aveva smarrito ogni principio di fede, ogni sentimento di religione?

In lui non era stato dunque spontaneo affatto il desiderio di sposarla, ma era nato da un' occasione preparata da altri, e questa occasione doveva risguardarsi quasi come un miracolo di Dio? Ed era lei, povera e modesta creatura, non d' altro desiderosa che di solitudine e di quiete, che doveva compiere la fine di questo miracolo? Armando, il fiero e nobile Duca di Ronciglione che, a guardarlo soltanto, sebbene sì giovine, metteva soggezione, era davvero un uomo a metà perduto

e che soltanto lei, Matilde, poteva ormai trarre dal precipizio? Era una battaglia il suo matrimonio? Era un sacrifizio, anzichè una festa? E doveva preferire questo a quell'altro del chiostro? Doveva, anzichè morire a 20 anni come si era proposta, vivere ancora chi sa fin quando per la salute del suo prossimo?

Più ci pensava, e più tutto ciò le pareva straordinario, e se non fosse stato che le parole di Martinelli le risuonavano ancora all'orecchio e ne aveva ancora dinanzi agli occhi la figura imponente e severa, avrebbe davvero creduto di sognare. Bene intendeva la nobiltà del sacrifizio che si chiedeva da lei; e quasi sarebbe stata disposta ad accettarlo; ma poscia le nasceva il dubbio di non essere da tanto da poter vincere la prova. Intelligente e modesta, un pensiero segreto l'avvertiva che mancava affatto di quell'avvenenza onde le donne più piacciono e meglio si impongono agli uomini; e per giunta, le pareva che Armando fosse tanto da più di lei, ch'ella temeva forte d'esser vinta, anzichè poter vincere.

Della superiorità di Armando non era già forse un indizio questo che era il solo col quale essa avrebbe osato aprire l'animo suo, il solo con cui le fosse piaciuto di conversare, insomma l'unico che aveva distinto fra gli altri? Con quale fiducia poteva ella impegnare una battaglia con lui, mentre le pareva tanto di sè più forte? E se davvero fosse rimasta vinta, che sarebbe stato di lei, dell'anima sua, della sua vita futura? Non era forse una terribile tentazione quella che le stava dinanzi? Non era forse un laccio teso al suo candore, alla sua innocenza, alla sua virtù, da uno spirito infernale e maligno? E chi in coscienza avrebbe potuto rimproverarla, se anche fuggiva da un pericolo sì grave? — Sì, sì; gridava la Matilde in preda alla più orribile angoscia: Armando vincerebbe me; non io, lui: già ho sperimentato

la sua forza, già più d' una volta mi sono sentita attratta verso di lui; e guai a me, se cadessi nelle sue braccia! Meglio fuggire che rimanere schiacciata; chiudersi per sempre in questo mondo, che essere perduti per sempre nell' altro.

E risolveva di dir di no, ad ogni costo. Ma poi, ecco a un tratto, mutato proposito, le soccorreva alla mente il pensiero di Armando, e si accendeva di carità per lui. Povero giovane! così bello, così nobile, così gentile, eppure destinato fatalmente a certa rovina. — La Matilde, l'ho detto più volte, era dotata di molta intelligenza. Bastò un accenno di Martinelli per farle comprendere che oramai, se essa si ostinava nel rifiuto, il Duca, magari per dispetto, si sarebbe gettato nelle braccia dell' altra. Quest'*altra* apparve adesso dinanzi ai suoi occhi, non più come una semplice ed onesta fanciulla del popolo, ma come una triste figliola dell' inferno, una fattucchiera, una vipera velenosa e crudele. Di qui i suoi pensieri presero una via diversa e tutta nuova; sicchè vedendo dinanzi a sè, non più Armando, ma un' altra donna, invece del timore di perdere, sentì nascere prepotente nel cuore il desiderio di vincere.

Umiliata prima, vide a un tratto crescersi le forze ed il coraggio; debole in faccia al Duca le parve d'essere forte dinanzi ad una fanciulla come lei, meno di lei. La fuga che poco innanzi stimava unico scampo di salvezza, le parve adesso viltà. Strappare Armando dalle insidie di una ignota rivale, disputarglielo anche prima ch' ella avesse osato di stendere su di lui la sua mano lusinghiera e rapace, e una volta strappato, circondarlo di amore e di tenerezza, affinchè mai il suo pensiero si volgesse al passato per rimpiangerlo, sembrò a Matilde ufficio nobile e santo, dovere di donna e di cristiana. Non vi furono più tergiversazioni nè dubbi; il suo partito fu preso, e fu quello che dovea naturalmente prendere una fan-

ciulla piena di esaltazione, di generosi propositi e di falsi pregiudizii, ed eccessiva in tutto! Da quel punto cessò di essere fanciulla e divenne donna.

Spese tutto il giorno nel confermarsi sempre più in quella nuova risoluzione, pregando Dio e la Madonna che volessero soccorrerla nel suo proponimento. Tacque con la madre, più non avendo fiducia oramai che nel signor Martinelli. Allorchè questi giunse in prima sera, si recò nella cameretta della fanciulla, e la trovò immersa nella più profonda meditazione.

— Ebbene, figliuola mia?

— Ho risoluto.

— Che cosa?

— Accetto la mano del Duca di Ronciglione.

— E perchè non l'hai detto prima, sciocchina? scappò detto al signor Francesco a cui quasi non pareva vero d'aver udito quelle parole.

Ben presto fu chiamata la Contessa, e le fu data la buona novella. Donna Ersilia, nemmeno accorgendosi delle traccie che il pianto e la pena avevano impresso sul volto della figliuola, l'abbracciò e baciò teneramente, e si mise a parlare, celiando, della sua felicità avvenire, ora chiamandola Duchessa, ora parlandole e delle carrozze e dei cavalli e delle gioie e delle vesti, e di quanto altro avrebbe trovato in casa Ronciglione.

— Quando ti metterai il vezzo di diamanti che aveva la Eleonora il giorno delle sue nozze, rammentati che quello solo vale un tesoro!

— Che il signore non voglia castigarmi di averlo abbandonato! esclamò la Matilde cedendo ad un impulso del suo animo pur sempre perplesso.

— Il signore ti legge nel cuore, e ti ricompenserà di quello che fai, le disse Martinelli avvicinandosi a lei e parlandole sottovoce.

Fu convenuto intanto di mandar subito subito a chiamare la Duchessa ed Armando, per comu-

nicar loro la buona notizia ed anche, soggiunse il signor Francesco, per mettere qualche cosa in carta.

— Non si sa mai quello che possa accadere, Donna Ersilia; prima che la cosa si risappia, è meglio ottenere da Armando qualche piccola promessa in iscritto. Lei, come madre, deve pensare all' avvenire della sua figliuola.

— Faccia lei, faccia lei; tanto, come lei, non c'è nessuno al mondo! rispose la Roccabruna.

Poco dopo sopraggiunsero donna Eleonora ed Armando, e fu loro detto ben presto che la Matilde accettava ringraziando la offerta del Duca. Donna Eleonora, non più soggiogata dalla paura, e condannata a vivere sempre a sbalzi, accolse quella notizia con manifesta freddezza; Armando invece, seguendo pur sempre gli istinti del suo carattere impetuoso, l' accolse con entusiasmo. Si avvicinò alla Matilde, le prese una mano, la baciò rispettosamente e disse:

— Davanti a sua madre ed alla mia, le giuro che farò di tutto per farla felice!

— Possa io fare altrettanto per lei, rispose la Matilde durando fatica a trattenere un sospiro.

Armando sedette accanto alla giovanetta, e cominciò a parlarle fitto fitto quasi nelle orecchie. Nel tempo stesso donna Ersilia, seguendo i saggi consigli del signor Francesco, si fece più vicina alla Duchessa di Ronciglione, e le disse con aria quasi compunta:

— Leonora, tu sai in quali condizioni io mi trovi. Sai che mio marito non lasciò intatta la fortuna di casa sua.

— Oh non parliamo adesso di queste cose. Ci sarà tempo, rispose la Duchessa.

— No; parliamone, giacchè prima che vi sia un impegno sacro, desidero che tu sappia tutto.

— Ma ti pare che questo sia momento da trattare simili questioni?

— Trattarle, no certo, disse Martinelli; tuttavia donna Eleonora deve apprezzare la delicatezza della Contessa di Roccabruna.

— Ma sì sì, aggiunse la Duchessa quasi con impazienza; ora occupiamoci della felicità dei nostri figli; agli interessi penseremo in altro momento, e con altre persone. Ci sono tanti notai a questo mondo!

— Chi parla d'interessi e di notai? esclamò Armando, cui giunsero all'orecchio le ultime parole della madre. Non voglio nè notai nè interessi.

— Lo diceva io stessa che ora non se ne deve parlare, disse la Duchessa.

— Nè ora, nè più tardi. A scanso di equivoci e perchè tutti lo sappiano, dichiaro che il Duca di Ronciglione non sposerà giammai una dote, nè di mille, nè di un milione. Egli depone ai piedi della Contessina di Roccabruna tutti i suoi averi.

— No, Armando; la Matilde ha la sua dote, disse la Contessa, trattando già il Duca con famigliarità, la Matilde ha la sua dote e lei non ha il diritto di rinunziarla.

— Rinunzio a tutto, io! disse Armando orgogliosamente.

— Perdoni, perdoni, signor Duca, interruppe Martinelli; nessuno più di me comprende questa generosità da parte sua, perchè è virtù comune dei Ronciglione; ma non si può mica distruggere la legge. La dote della Contessina è sua; ed ella non può rifiutarla; non sarebbe neppur conveniente: anzi la Contessa e tutti i Roccabruna potrebbero prenderlo per una ingiuria. Ciò ch'ella può, è farle una controdote del proprio.

— Gliela faccio dunque del doppio della dote.

— E di più assegnarle un tanto per le sue spese particolari.

— Le assegno centomila lire l'anno.

— Ed offrirle un regalo di nozze, una proprietà, qualche cosa insomma.

— Il castello di Vallecorsa.

— Tutte queste cose sono legalisssime, e possono benissimo essere stipulate senza che vi sia incoveniente.

— Sicuro, sicuro, si affrettò a dire la Duchessa, che in fondo al cuore deplorava la leggerezza del figliuolo. Tutto ciò si farà come dev' essere fatto. Interverranno i parenti, si chiameranno i nostri avvocati e tu sottoscriverai un atto in piena regola.

— Ma ho già detto che per me non conosco nè avvocati, nè notai, nè parenti. Il Duca di Ronciglione ha una sola parola, e la sua parola basta per tutto!

— Facciamo così, disse Martinelli. Il signor Duca scriva, magari, una semplice lettera; i notai poi faranno essi il loro mestiere, e così il signor Armando non avrà altri impazzamenti nè noie al disotto del suo grado.

— Purchè si tronchi presto questa inutile discussione, disse il Duca, fate quello che volete.

Armando aveva bene il suo scopo nel procedere a quel modo. Sperava che la Matilde fosse poco men che commossa della sua generosità, e volesse dimostrargli, magari con uno sguardo, la sua gratitudine. Ma la Matilde, secondo il solito, non mostrò neanche di accorgersi che si trattava di lei, e di farla padrona in un istante di immense ricchezze.

Donna Eleonora tentò ancora una volta di smuovere il figlio da una sì precipitosa risoluzione, ma egli manifestò di nuovo la più viva impazienza, e, per poco, non mancò di rispetto alla madre.

— Lo lasci fare, disse Martinelli, accostandosi alla Duchessa; se no, è peggio. Ella sa com' è Armando, quando s' incaponisce in una cosa.

Pochi minuti dopo, egli stesso il signor Francesco, preparò la lettera: Armando assegnava alla Contessina di Roccabruna una controdote uguale

al doppio della dote; uno spillatico di 100,000 franchi l'anno; e la proprietà assoluta, da poterne disporre come volesse, del magnifico castello di Vallecorsa.

Poichè ebbe scritto, Martinelli porse il foglio ad Armando, ed egli, senza neanche degnarsi di leggerlo, vi pose la propria firma. — Così pur troppo si fanno le cose a 22 anni, quando si ha per la testa qualche capriccio e molta albagia!

Poco più tardi, e mentre tutti insieme lasciavano la casa Roccabruna, il sig. Francesco si avvicinò al Duca, e gli disse:

— Questa mattina, Ella mi ha pregato di parlare con la Contessina di Roccabruna, ed io l'ho fatto. Ogni difficoltà da questo lato è appianata; ma ne rimane ancora una, ed io mancherei alla mia coscienza, se non gliene parlassi.

— Quale difficoltà? disse Armando con sdegnosa meraviglia.

— Non è cosa che io possa dirle in due parole. Quando vuol farmi l'onore di ricevermi?

— Anche subito. Accompagniamo a casa mia madre, e dopo, se vuole, saliremo nel mio studio.

— Sono ai suoi ordini.

Il signor Francesco per la prima volta in vita sua mise i piedi nel gabinetto di Armando. Sentiva tutta la sua superiorità dinanzi a quel fanciullo, ed orgoglioso della sua vittoria sedette senza cerimonie vicino a lui e disse:

— Non mi domandi nè come nè perchè io ne sia informato: le basti di sapere che spesso gli amici più sinceri sono quelli che meno si fanno conoscere per tali. Ella, sig. Duca, aveva già speso una promessa di matrimonio.

Armando rimase di stucco udendo simili parole. Il pensiero della Costanza, sparito da gran tempo oramai dalla sua mente, gli si riaffacciò in un istante, e gli mise in dosso un sudor freddo. Tentò di balbettare qualche parola, ma affascinato dai

lucenti occhi di Martinelli e dal suo aspetto dignitoso e severo, non seppe rispondere altrimenti che con una domanda.

— Perchè mi parla ella di questo argomento?

— Non certo per muoverle un rimprovero. So di non averne il diritto; eppoi io pure fui giovane un tempo, e capisco che ad una certa età manca ogni esperienza. Solamente però quando l'uomo sta per contrarre un impegno sacro e solenne, deve rompere francamente tutti i legami che ebbe nel passato.

— Ma io non credo di avere legami.

— Perdoni, signor Duca; accetti le mie parole come quelle d'un amico sincero, e suo e della sua famiglia. Non mi costringa a portare il discorso sopra un terreno che potrebbe essere spiacevole per entrambi. Dei legami ne ha, e questi bisogna romperli.

— Ci avevo pensato io pure. Vedrò quella persona, le parlerò.

— Vederla e parlarle? Sarebbe un grave errore. Niuno più di me è disposto a scusare ciò che vi può essere di meno corretto nella vita d'un giovane; ma pensi che oramai ha dato la sua parola d'onore alla più pura, alla più gentile creatura della terra. Come potrebbe ella presentarsi al suo cospetto, dopo essere stato vicino ad una altra donna? Eppoi chi può prevedere le conseguenze di un colloquio? Ella stessa non deve tremare nell'affrontarlo?

Armando non si era giammai trovato dinanzi ad un uomo fatto e coi capelli bianchi che gli parlasse a quel modo. Era forse la prima volta, dacchè suo padre era morto, che udiva il linguaggio d'un uomo autorevole, rispetto al quale si sentiva inferiore. Martinelli, malgrado la segreta antipatia che gl'inspirava, era riuscito a dominarlo, ed egli non sapeva troppo in qual modo rispondergli.

— Vederla una sola volta e per troncare.... che male vi può essere ? domandò egli sommessamente.

— Grandissimo male ! Quella giovine, ella non deve più vederla. Presentarsi a lei, sarebbe un'offesa che farebbe alla Contessina di Roccabruna.

— Che cosa debbo fare allora ?

— Le scriva una lettera.

— Va bene, disse Armando; la scriverò.

— La scriva subito, insistè il sig. Francesco; ed io stesso mi incaricherò di far recapitare la lettera al suo indirizzo.

Queste parole, buttate là con tanta asseveranza, dettero da pensare al Duca. Tacque per un momento; eppoi, col più vivo risentimento domandò:

— Ma scusi, che cosa sa ella di indirizzo, e perchè mai vuole assumere l'incarico di portare le mie lettere ?

— Io so quello che so, signor Duca, e sarebbe inutile che mi interrogasse a questo proposito. Le ripeto che i veri amici non sono quelli che si mostrano tali, ma quelli che operano. Se vuole ascoltare i consigli di un uomo di 60 anni, li ascolti; se no, faccia a suo senno; ma avverta che vi sono occhi che tutto veggono, che spesso la tempesta giunge quando meno si attende, e che Ella potrebbe ben pentirsi di non avere dato ascolto a chi le parla nel suo e nell'interesse di sua madre che ha già avuto abbastanza dolori in gioventù, per risparmiargliene adesso che si avvicina alla vecchiaia.

Il Duca di Ronciglione rimase più che mai sbigottito dalle parole del signor Francesco. Ne conosceva abbastanza le opinioni, sapeva, a un dipresso, chi era, e non tardò a comprendere molto più di quello ch'ei dicesse. Ed ebbe per un istante il generoso proposito di rispondergli prima, e di cacciarlo poi fuori della porta; ma fu appena un lampo che traversò la sua mente debole e vanitosa. Guardò fissamente in faccia il suo competi-

tore, umiliato nel sentirsi incapace a sostenere una lotta con lui, e poscia, non senza fare uno sforzo su sè medesimo, disse a denti stretti:

— Scriverò la lettera.

Il signor Martinelli, senza rispondere una parola, prese l' attitudine d' uomo che aspetta. Armando, quasichè ormai fosse privo di volontà propria, tolse macchinalmente un foglietto di carta e scrisse.

Poichè ebbe finita la breve lettera, prese una busta per rinchiudervela; e già stava per far la soprascritta, quando il signor Francesco, che volle essere crudele nella sua vittoria, lo trattenne e gli disse:

— Non importa. A queste lettere, meglio è non porre l' indirizzo di proprio pugno.

— Sta bene; disse il Duca mordendo dentro di sè la rabbia che gli cagionava la violenza del signor Martinelli. Questi si alzò per prender commiato; ma prima di andarsene, si avvicinò più che mai ad Armando, e gli disse quasi a bassa voce:

— Signor Duca: Ella ha avuto degli amici che si sono adoperati molto per lei, e per sua madre. Si adopereranno ancora, se occorre. Ma pensi a non compromettere vanamente l' opera loro. Lo sposo d' un angiolo, com' è la Matilde di Roccabruna, farà bene a dimenticare il passato, ed a consacrarsi intieramente alla felicità di quella cara fanciulla.

Dopo queste parole, il signor Francesco se ne andò uscendo dal gabinetto di Armando, non più con l'attitudine umile che aveva sempre; ma col contegno di uno che sa di avere il diritto di dare dei consigli. Il Duca rimase affatto sbalordito da quel colloquio. Ciò che Martinelli aveva detto bastava anche per quello ch'egli aveva taciuto, e ciò che aveva taciuto non poteva riferirsi ad altro che alla parte che Armando voleva prendere negli av-

venimenti del suo paese. Ma come mai quell' uomo ne era informato? Come mai conosceva fin anche il preciso indirizzo della Costanza? Che cosa era egli: un amico o un nemico? E l' atto che testè gli aveva fatto compiere, che cosa era mai? Ed il suo matrimonio che cosa diventava, se pure egli avesse ascoltato i coperti suggerimenti di quell' uomo?

Travagliato da questa e da mille altre domande, Armando si sentiva oppresso, avvilito. Un dubbio sordo ma pungente gli trapassava il cuore, e gli faceva quasi temere d' aver commesso una viltà, d'aver macchiato davvero il suo nome; e tra questo dubbio si mischiava di quando in quando l'immagine della disgraziata Costanza, da lui crudelmente sacrificata, e l' aspetto sereno e dignitoso del signor Domenico. Fu una lotta terribile, il sangue saliva sulla faccia del debole Duca, e s' egli si fosse potuto guardare allo specchio, avrebbe visto che i capelli gli si drizzavano sulla fronte, ed in quel contrasto aveva perduto financo la gentile dolcezza del suo delicato aspetto.

E volea resistere; e per un momento ebbe anche il pensiero di mandare tutto in aria, di correre dal signor Domenico, di raccontargli tutto, di chiedere a lui consiglio e perdono; ma nell'atto stesso che formava questo proposito, il solo che avrebbe potuto salvarlo da una viltà, ecco si presentava a lui l' immagine serena e buona della Matilde che imperava oramai sul suo cuore! Come sacrificare quella giovanetta di sì nobile animo, e di mente così elevata? Erano passate poche ore ch' egli aveva giurato di farla felice al cospetto della sua e della madre di lei, e poteva ora pensare ad abbandonarla? Poteva egli paragonare, fosse pure per un istante, la rozza e negletta Costanza, con la gentile e delicata Matilde? Doveva egli condannarsi ad un legame che più non gli

gradiva, solo perchè aveva commesso un' imprudenza giovanile?

Eppoi, sposando la Contessina di Roccabruna, dimenticava forse i suoi doveri di cittadino? Non cominciava anzi ad adempierli? Il signor Domenico lo aveva già più volte avvertito che per allora non era possibile di compiere nessun atto aperto di rivolta; conveniva anzi dissimulare ed attendere. Ebbene! quale miglior servizio poteva rendere alla causa nazionale di quello che le rendeva, strappando una giovinetta dal chiostro, e dal dominio di gente avversa ad ogni sentimento di patria?

Su questo mi preme d' insistere, non già per iscusare i torti di Armando, ma per non dargliene più di quelli ch' egli avesse. Realmente, tra tante altre vane idee che gli passavano per la mente, c' era anche quella di trasformare lui, la Matilde, e d' indurla a tal punto, ch' ella potesse essere, un giorno, di esempio alle donne italiane. Era anche questo un concetto stravagante e bizzarro, degno di una mente debole ed incauta, ma nel momento in cui siamo obbligati a condannarlo, non dimentichiamo, di grazia, le circostanze attenuanti.

Il Duca uscì da quel contrasto col fermo pensiero ch' egli doveva sposare la Contessina di Roccabruna, e che sposandola, nell' atto stesso che secondava i moti del suo cuore, compiva un' azione lodevole. Però questo pensiero non era tale che non gli lasciasse ancora qualche dubbio, qualche amarezza; e, per cacciare e l' uno e l' altro, non seppe fare di meglio che affrettare quanto era possibile il matrimonio. Era una specie di fuga verso il porto ov'egli sperava di trovare la calma del cuore e la gioconda esultanza delle prime espansioni di amore.

La mattina seguente si recò per tempo nella camera della madre, e le manifestò il suo pensiero.

— Ma perchè tanta fretta, figliuolo mio? rispose donna Eleonora con buona maniera. Davvero che non so più in che tempo viviamo. Nella nostra società non si è mai usato di fare i matrimoni in questa maniera. Dalla scritta al matrimonio deve passare almeno un anno, sei mesi.

— Nemmeno sei giorni, rispose Armando colla sua ordinaria violenza.

— Ma sei dunque ammattito? Davvero che in te non trovansi altro che delle stravaganze. Pare che tu viva nel mondo della luna. Credi che si sposi così su due piedi peggio che i selvaggi? Ed i parenti? E il corredo per la sposa? ed il contratto di nozze? Tua madre, grazie al cielo, è viva per qualche cosa, e non permetterà che tu faccia il matto senza ragione. Stamane scriverò allo zio Cardinale, al Principe Bellafronte ed agli altri parenti; si avvertiranno i notai, si farà tutto come si deve, secondo il nostro grado, e secondo il tuo interesse. Non esageriamo in nulla, Armando, e ci troveremo tutti contenti.

Il Duca rispose alla Duchessa con più calma, ma non con minore ostinazione; disse che 6 giorni li aveva detti così per dire, ma che non vedeva nessuna necessità perchè se ne impiegassero 60. E insistè tanto, e tanto pregò, che la Duchessa dovette pronunciare un veto assoluto, e far valere tutta quanta la sua autorità materna. Ma per buona sorte di Armando, quella volta non era solo come le passate; aveva un alleato prezioso in Martinelli, e due con la Contessa di Roccabruna, alla quale non pareva proprio vero che la figlia sua diventasse Duchessa di Ronciglione, e temeva sempre che il patto da un momento all' altro potesse andare a vuoto.

Martinelli da un lato, donna Ersilia dall' altro, si misero dunque in moto per sormontare ogni difficoltà, e per persuadere la Duchessa ad accon-

sentire a tutto ciò che il Duca di Ronciglione chiedeva.

Il contratto di nozze fu stipulato a tamburo battente, mediante l' assidua assistenza del signor Francesco trasformato in notaio, tanto pareva esperto di siffatti negozi.

Fu pattuito che la Contessina di Roccabruna portava in dote 500,000 lire, pari a quasi la totale sostanza della famiglia: il Duca faceva la controdote di un milione; le assegnava cento mila lire l'anno di rendita per spese sue particolari e pel mantenimento della sua speciale servitù; le faceva inoltre, come regalo di nozze, piena ed intiera donazione del Castello di Vallecorsa, con *tutte le sue dipendenze*, fece aggiungere il buon signor Francesco nell' atto notarile, dappoichè gli avvocati di Casa Ronciglione avevano avuto ordine dal Duca di farla alla grande, e dal Martinelli, sufficienti mancie per chiudere un occhio.

Alla sera in cui fu sottoscritto il contratto succedette di poche ore il giorno delle nozze. Il Palazzo del Duca risplendeva in ogni sala; da ogni parte era addobbato con sfarzo indescrivibile, da ogni parte rivedevansi, dopo tanti anni che erano state nascoste, le immense ricchezze della famiglia. Armando festeggiato, accarezzato, lodato da tutti per la sua scelta e per la sua generosità, passava a traverso le sale, guardando sdegnosamente i suoi ospiti, e mulinando in cuor suo il pensiero di allontanarli ben presto; la Duchessa riceveva congratulazioni da ognuno, ed a tutti rispondeva invariabilmente: *Speriamo che siano felici!* Ma se ella non sapeva rendere in altro modo gli onori di casa, Donna Ersilia faceva le sue veci, affaccendata più che mai e più che mai lieta. Pareva lei la sposa!

La Matilde, coperta di gemme preziose, tra le quali luccicavano i famosi smeraldi di cui la madre le aveva tante volte parlato e che erano davvero

un tesoro, circondata dalle sue compagne, riceveva i mirallegro di tutti con la consueta sua indifferenza. « Chi di loro, pensava ella, può mai immaginare quale sacrifizio mi è stato chiesto? Quante mi invidiano e quante non sanno che è forse una condanna la mia? »

Verso la mezzanotte la comitiva si sciolse, ognuno preparandosi a nuove feste pel giorno dopo; ma a me non è lecito seguirla, giacchè in quell'ora appunto altri ed importanti fatti accadevano in luoghi, dai quali troppo a lungo sono stato lontano perchè non mi affretti a tornarvi.

Capitolo XIV.

Il signor Domenico Bonelli non era uno di quei cospiratori volgari o ambiziosi i quali, alla prima difficoltà, cedono il campo e si ritirano spaventati. Ita a vuoto la impresa di Milano, egli, d'accordo coi capi principali della setta, erasi posto nuovamente all'opera, e già sperava di averla daccapo condotta innanzi con molta fortuna; già credeva che tra poco sarebbe venuto il giorno della riscossa. Pari a tutti i cospiratori di buona fede, non ammetteva nè contrattempi nè disinganni nè tradimenti nè difese possibili da parte del governo. Aveva pochi amici, li credeva tutti quanti sinceri e fermi al pari di lui; scriveva di rado o non mai, e tirava innanzi la sua tela ordita con tanta pazienza e costanza.

Quanto ad Armando, lo teneva, per così dire, in riserva, nè voleva che si sciupasse troppo nei

maneggi sotterranei delle sétte, e nei contatti, talvolta impuri, dei settari. Il signor Domenico, come già si è visto, era un rivoluzionario curioso, giacchè non ammetteva rivoluzione senza che vi fosse un duca o un principe alla testa; ma appunto perchè questo duca o principe doveva fare una parte straordinaria, egli voleva che apparisse un bel giorno come una specie di miracolo. Faceva come quei devoti che tengono le sante reliquie coperte da uno spesso panno, per iscoprirle nelle grandi occasioni e solo per poche ore. Inutile dire che il Bonelli non nutriva, rispetto ad Armando, neppure il più lieve dubbio; avrebbe dubitato piuttosto di sè medesimo. Ci sono a questo mondo dei giovani di 20 anni che hanno la sagacia e l'esperienza dei vecchi; e ci sono degli uomini coi capelli bianchi che conservano tutte le illusioni dei 20 anni! Il signor Bonelli era di questi ultimi.

Una sola cosa da qualche settimana lo tormentava: lo stato della Costanza. Questo bel fiore, già così rigoglioso e lussureggiante, andava ogni dì più deperendo, ed il signor Domenico non sapeva indovinarne il motivo. Un altro padre, meno impacciato nelle congiure e travagliato meno da fantastici progetti, si sarebbe messo ai fianchi della figliuola, e le avrebbe strappato di bocca il suo segreto; ma il signor Domenico aveva pel capo troppe faccende, stava in casa troppo poco tempo per esercitare il suo ufficio di padre amorevole ed intelligente. La povera Costanza si struggeva dunque tra sè e sè, nè aveva il conforto di poter sfogare le sue pene colla sola persona che gli rimanesse sulla terra. Passava tutto il santo giorno in lacrime, tutte le notti senza sonno; ora contristata dall'immenso amore che nutriva pel Duca, ora angosciata dal dolore che un'altra donna se lo fosse portato via.

Due volte, la meschina, aveva scritto ad Armando, supplicandolo, come in ginocchio, che almeno la

venisse a trovare per un momento; ma le sue lettere erano rimaste senza alcuna risposta. In mezzo a tante ambasce, l' organismo, sempre delicato di una fanciulla, erasi turbato, e la Costanza era spesso in preda ad una agitazione nervosa che quasi la toglieva di sentimento. Non trovava posa in nessuna parte; ora sedeva dinanzi al tavolino colla facccia nascosta nelle mani, ora balzava in piedi, e si affacciava alla finestra. Poi andava da una stanza all' altra come una forsennata; e piangeva forte, e tra i singhiozzi ripeteva il nome di Armando, come per chiamarlo. Stravolta, ansante, affascinata da mille paurosi sogni, trafitta da mille crudeli sospetti, l'infelice ragazza credeva d' esser sempre sul punto di ammattire, e quando più si sentiva oppressa, si reggeva la testa con le mani, quasi avesse voluto impedire al cervello di andarsene via.

La sera che nel Palazzo del Duca di Ronciglione si sottoscriveva il contratto nuziale fra Armando e la Contessina di Roccabruna, o che il cuore soglia annunziarci le nostre maggiori sventure, o che il male della giovinetta fosse giunto al suo massimo grado, la Costanza era più che mai in preda alla agitazione. Quando il signor Domenico tornò in casa, dovette meravigliarsi egli stesso dello stato della fanciulla. La trovò con la faccia rossa accesa, cogli occhi stralunati, coi capelli arruffati, e con un tremito forte forte per tutta la persona. A quella vista, ei rimase atterrito.

— Costanza, che hai?

— Sto tanto male, babbo; sto tanto male! rispose la fanciulla.

— Ma che hai? Che cosa ti senti? Per carità, parla....

— Mi sento male, tanto male; rispose anche una volta la Costanza, piantando i suoi grandi occhi neri sulla faccia smarrita del signor Domenico.

— Ma tu tremi come una foglia.... sudi freddo...

e sei rossa in faccia... Come ti è venuto questo male a un tratto?

— Oh! è tanto che soffro....

— Come è tanto? E non mi hai mai detto nulla.... Figliuola mia.... dimmi subito quello che ti senti... Chiamiamo immediatamente un dottore.

— No, babbo, non chiami nessuno. Che vuole che mi faccia il dottore?

— Ma dunque parla... in nome di Dio... Non vedi in che stato mi hai messo?

— Sì, sì; parlerò.. le dirò tutto... ma per amor del cielo non vada in collera; se no, è peggio....

— Non vado in collera.... ti domando in grazia che tu mi dica quello che ti senti.... Non ti ho mai visto così....

— Venga qua, babbo; si metta a sedere accanto a me.... mi dia coraggio.... sento proprio che scoppio....

— Sì, amor mio, sì; disse il signor Domenico mettendosi a sedere accanto alla figliuola. Via, bella mia! calmati, ecco, vedi, c'è qui tuo padre... qualunque cosa che tu abbia, vedrai che non sarà nulla! Su, su, Costanza... un po' di coraggio e passerà tutto.

Dicendo queste parole, il signor Domenico si mise ad accarezzare la figliuola, passandole una mano tra i capelli e la faccia, ed abbracciandola poi, quasi avesse voluto tenerla sempre più vicina ed ispirarle maggior fiducia. La Costanza dopo essersi alquanto calmata sotto l'impressione delle affettuose carezze del padre, stava già sul punto di discorrere; quando, quasichè il ricordo della dolorosa istoria che doveva narrare la pungesse di nuova e più acuta pena, depose la testa sul petto del padre, e proruppe in un pianto dirotto, mandando fuori voci sì alte e strazianti, che il povero padre ne fu commosso fino alle viscere.

Di nuovo ei si adoprò, e con maggiore affetto, a calmare la fanciulla; ma ecco nel momento

istesso in cui le prodigava parole e carezze, si udì per le scale un rumore insolito, come di gente che si affrettasse a salire. Martinelli aveva meditato, con infernale malizia, i suoi colpi, e questi cominciavano a cadere, uno dopo l'altro, sulla disgraziata famiglia. Quattro sbirri in borghese e quattro gendarmi in uniforme entrarono nella nuda cameretta del signor Domenico, che alla loro vista divenne pallido come la morte, ben comprendendo pur troppo lo scopo di quella visita e le terribili conseguenze che avrebbe avuto.

La Costanza, vedendo tanta gente, balzò in piedi a un tratto, ben lontana dal supporre qual nuovo colpo le fosse riserbato. Il suo aspetto, su cui le passioni facevano orribile contrasto, era quasi pauroso a vedersi; ci fu un momento che tutti si guardarono in faccia stupefatti, senza che nessuno osasse dire una parola.

Finalmente il signor Domenico, facendo un supremo sforzo su sè medesimo, domandò:

— Che cosa vogliono, signori?

— Abbiamo ordine di arrestarla, rispose uno che pareva avesse avuto il comando della sbirraglia.

Rinunzio a descrivere la scena ch' ebbe luogo fra il signor Domenico da una parte, gli sbirri dall' altra, e la povera Costanza, sola, isolata in fondo al salottino. Di codeste scene ne sono occorse tante in Italia, e furono così spesso descritte, che nulla vi si può aggiungere e nulla togliere. Il Bonelli pregò che avessero pietà, non di lui, ma della figliuola ch' era in quello stato; i gendarmi ripeterono che essi dovevano eseguire un ordine; la Costanza pianse, pregò, protestò della sicura innocenza del padre suo, e finalmente fu giuocoforza ubbidire. Così nell' ora istessa in cui il Duca di Ronciglione si aggirava per le sale del suo palazzo, ora col sorriso del trionfo sul labbro, ora con atti di superbia nel volto e nelle maniere, Domenico Bonelli era tratto in carcere. Era la se-

conda volta che ci andava; la prima avevan contribuito a spingervelo le promesse del Duca padre; la seconda le speranze del Duca figlio; ed ora il buon uomo, intanto che il suo eroe di carta pesta femmineggiava a grande agio, pensava a far sì che, tosto avvertito, potesse mettersi in salvo.

Povero e generoso uomo! egli non sapeva che quella stessa mano la quale cacciava lui in carcere, aveva anche pensato a salvare per sempre il nobile Duca di Ronciglione.

Costanza, come il padre fu tratto via, cadde tramortita a terra, e perdè i sensi. I pigionali la soccorsero in quel momento, e la misero in letto, ma appena si riebbe, o poco dopo, la lasciarono, promettendo a mezza bocca di venirla a ritrovare, e dicendo alla meschina, che se aveva bisogno di qualche cosa, chiamasse. Quelli erano tempi di cupo terrore, e solo a ricordarli si agghiaccia il cuore. Infieriva più che mai la reazione pontificia; e mentre le Commissioni statarie emanavano nelle provincie le loro sanguinose sentenze, in Roma ognuno viveva in sospetto.

Il signor Domenico non aveva mai avuto alcun legame con le genti del casamento, e passava per uomo bisbetico, stravagante, avaro e peggio. Ora che tutto ad un tratto erasi scoperto chi egli fosse, e come avesse a che dire con la polizia, ognuno, prestate appena le prime cure alla figliuola, pensò ad allontanarsi da una casa sospetta.

Magari qualche donnina avrebbe voluto essere più caritatevole; ma gli uomini imposero la prudenza alle mal consigliate femmine, ricordando che non c'era una ragione al mondo di prendersi degli impicci per gli altri. Singolare prudenza! consigliata da una paura tanto più forte quanto più terribilmente grande era da tutti stimata la potenza che la ispirava.

Costanza dunque rimase sola: sola in quelle tre stanzette nelle quali, appena un anno innanzi, era

così lieta e felice. Si trovò in letto, senza sapere chi ve l'avesse portata, e vi rimase. Ivi, la stanchezza morale di tutto quel giorno pieno d'angoscie le dette anche la stanchezza fisica, e piano piano si addormentò. Quand'ecco, in mezzo al sonno, vide presentarlesi innanzi prima la figura del padre, scarna e tutta livida come se lo avessero percosso. Poi accanto al padre, vide Armando e gli pareva che anche lui fosse legato in ceppi, o che tutt' e due si trovassero dinanzi ai giudici, e lei che chiedeva a gran voci di essere unita con loro. Tutto a un tratto veniva un uomo grande, grosso, minaccioso, e le poneva una mano alla bocca, e Armando nel tempo medesimo si allontanava, e, via via, andava lontano, in un gran campo di grano, d'onde usciva una fanciulla che lo chiamava a sè, e lo accarezzava. « Armando! Armando! » voleva gridare la Costanza; ma quella mano sulla bocca glielo impediva. Si affaticava, la disgraziata, per rimuoverla; ma quella orribile mano era di ferro, e pareva che la soffocasse! Facendo un immenso sforzo, si svegliò, sentendosi come tramortita. Era in un lago di sudore, e sentiva una tal confusione, un tal disordine alla testa, come se qualcuno dentro si divertisse a girare una rumorosa ruota.

Rimase in letto ancora per qualche tempo, e poi, parendole di soffocarvi, si alzò, e mezzo discinta si mise alla finestra. Giù in strada non si vedeva un'anima, e solo da lontano scorgevasi il poco lume di qualche lanterna, di quelle che a quel tempo ancora erano in uso a Roma. Il cielo era sereno e stellato; e coi suoi magici splendori attestava di lassù la magnifica gloria di Dio. Costanza si rivolse a contemplarlo, e rimase lungamente cogli occhi fissi alle stelle che più luccicavano; poi, come se la vista di quella immensa distesa di cielo le avesse dato alcun ristoro, proprio lì, dinanzi alla finestra com'era, si gettò in ginocchi, e a mani giunte esclamò:

— Dio mio! Dio mio! Abbi pietà di questa povera disgraziata, e richiamala presso di te.

Rimase lungamente in quell' atto di preghiera e di abbandono; e alzandosi poscia gli parve di avere acquistato nuova forza e nuovo coraggio. Rammentò a uno a uno tutti i particolari di quella notte tremenda; quanto avesse sofferto da prima; come già fosse sul punto di confidare tutto al padre, e come fossero venuti a portarglielo via. Allora il pensiero del signor Domenico fu quello che prevalse, ed ella si pose a fantasticare sul modo di liberarlo. A buon conto potrebbe essere benissimo che fosse stato un errore, e appena verificata ogni cosa, glielo avrebbero mandato a casa. Se così, bene; se no, sarebbe andata lei a pregare, a supplicare, scongiurare che le rendessero il padre. E avrebbe tanto fatto e detto che alla perfine ognuno avrebbe dovuto muoversi a compassione, allo spettacolo di una innocente figlia già orfana della madre.

Le venne anche per un istante l' idea di ricorrere ad Armando; ma poi la cacciò da sè, come fosse un' idea malefica. Sentiva in cuor suo, che Armando oramai l' aveva tradita: poteva nutrire per lui dell' amore; ma l' orgoglio suo naturale le vietava di umiliarsi dinanzi a lui. E intanto ci pensava, e ripensandoci, le tornava a mente il sogno fatto poche ore innanzi, e la gelosia la divorava tutta.

Così, parte in calma, parte in mezzo ai più orribili strazi, passò l' infelice tutta quanta la notte, che a lei parve più lunga di qualsiasi notte d'inverno. All' alba uscì di casa, e corse per le vie della città come una pazza, senza saper troppo nè anche lei dove andasse. Sapeva che l'era mestieri ricorrere alla polizia; ma intendeva che a quell' ora niuno le avrebbe dato ascolto. Girò, girò tutta Roma, finchè, quasi un istinto la conducesse, si trovò di rimpetto al maestoso edifizio dei Ronciglione.

Costì si fermò. Il gran portone era chiuso, tutto

intorno a lei era silenzio; le finestre del primo piano erano ermeticamente chiuse, sicchè pareva che in quel palazzo, nel quale poche ore innanzi era accolto il fiore della società romana, adesso non fosse più alcuna anima vivente. « Dorme! pensò la Costanza. Dorme e non sa quanto io soffra, e che crudeli momenti mi tocca sopportare per causa sua! » Poi le venne in mente che forse Armando non era colpevole, che forse le lettere non le avea nemmanco ricevute, e che, in ogni modo, erano i parenti che lo avevano ingannato.

E fermò di informarlo di tutto; di andarci ella stessa, più tardi, quando si fosse svegliato; andarci non per chiedere aiuto, ma amore. — « Chi sa! diceva tra sè la ingannata fanciulla, che egli non mi voglia sempre bene, e che vedendomi così martoriata e infelice, non mi domandi perdono d'avermi tanto afflitta. » Ma alla lunga, neanche questa idea le andava a genio, e tornava di nuovo ad accusare Armando, e ad associare il suo proprio dolore con quello del padre, e a giurare in cuor suo che chi era causa di tante sciagure, o tosto o tardi ne avrebbe dovuto render conto.

Sbattuta, disfatta, piangente, la poveretta se ne tornò a casa: quand' ecco, appena salite due scale, sentì dietro a sè i passi d' un uomo che la seguiva. Quest'uomo la raggiunse, appunto quand' ella stava per entrare nelle sue stanzette, e le disse, con voce imperiosa:

— Siete voi la figlia di Bonelli?

— Sono io.

— Prendete questa lettera. —

L' uomo non era altri che il signor Martinelli; la lettera era quella di Armando.

La Costanza prese la lettera ed entrò in casa, con la speranza che le recasse alcuna notizia del padre. L' apre e a piè di pagina legge la firma del Duca di Ronciglione. Le riprese il tremito con-

vulso della sera innanzi, e mentre il foglio ballava fra le sue mani, lesse queste parole:

« Signorina,

« Ho dovuto interrogare il mio cuore, e questo « mi ha detto che l'avrei ingannata, se avessi « continuato a prometterle un amore che non sento. « Io le auguro ogni felicità, e sono persuaso ch' ella « potrà essere più felice con un altro uomo. Pro- « curi di dimenticarmi, giacchè qualunque passo che « tentasse per rivedermi o per occuparsi di me, « sarebbe inutile e non le procurerebbe che dispia- « ceri. Io parto per un lungo viaggio.

« Duca di Ronciglione. »

Come rimanesse la povera disgraziata alla lettura di questa lettera, è più facile immaginarlo che descriverlo. Nelle poche e gelate parole di Armando, scorse tutto il cinismo, tutta la egoistica freddezza di un uomo senza cuore, e si vide e si sentì perduta. Non pensò ad altro, non capì altro, non d' altro si accorse che di essere oggimai sola sulla terra, e condannata ad una infelicità eterna. Il sangue, precipitandosi prima al cuore, le salì poscia agli occhi ed al cervello, e le tolse il lume della ragione. In quel tristo frangente, in quella pena indescritta, neppure le soccorse il pensiero del padre imprigionato e bisognoso di soccorso. Si guardò intorno; si vide sola, ed ebbe il subitaneo pensiero di finire un' esistenza tanto travagliata e infelice.

In un attimo, come fosse presa da alienazione mentale, si affacciò alla finestra lasciata aperta la notte innanzi, e senza pensare a null' altro, senza vedere dinanzi a sè altro che il riposo della morte, si buttò di sotto. Fu un minuto secondo.

Ma in quel minuto si ruppe per sempre la vita d' una giovane dianzi sì rigogliosa e robusta, che la natura aveva dotato de' suoi più seducenti vezzi,

e che avrebbe pututo davvero esser felice, se il Duca di Ronciglione non l' avesse ingannata con le sue fallaci promesse; se essa non avesse avuto la debolezza di crederci troppo facilmente, e se una trista gente non si fosse frapposta tra lei ed il giovane aristocratico e leggiero. Povero fiore troncato sull' aprile degli anni! spargiamo una lacrima su di lei e sul disgraziato padre che solo il giorno stesso in cui fu rimesso in libertà, ebbe la triste notizia della morte della sua bella figliuola.

Capitolo XV.

Sarebbe troppo lungo, e noioso anche, narrare giorno per giorno le piccole vicende d'un viaggio di nozze. Donna Ersilia, con la esperienza di donna fatta, dette prima della partenza alla figliuola delle raccomandazioni assai più efficaci di quelle del signor Francesco; le inculcò le mille arti per le quali una donna arriva a poco a poco ad impadronirsi del cuore di un uomo, e la indusse a smettere quel suo contegno mezzo da santa, e mezzo da stupidina che aveva da ragazza.

— Sii graziosa e gentile con tuo marito. Rammentati che una moglie, se vuole avere influenza su di lui, deve aver sempre tutte le attrattive di un'amante, e non essere mai noiosa. Abbi cura di tutto, sii elegante, affabile, compiacente, e vedrai che Armando sarà un tesoro per te.

E la Principessa di Vallecorsa (fu pattuito nel con-

tratto di nozze ch'essa non avrebbe preso il titolo di Duchessa di Ronciglione finchè fosse viva Donna Eleonora), in questo almeno, seguì a puntino i consigli della madre, troppo premendole di giungere al fine di possedere l'affetto del marito. Rotto l'incantesimo del convento, condannata a vivere in questo mondo, tutt'altro che priva d'intelligenza, non più rassegnata ma gloriosa della sua parte, andavasi poco a poco trasformando. Dianzi così disadorna, facevasi elegante fino alla ricercatezza; così insensibile ad ogni mondano divertimento, adesso, per compiacere Armando, mostravasene vaga; e le poche ore che le avanzavano dalle escursioni che facevano or qua or là le passava volontieri a fianco di Armando, che chiamava spesso e con espansione il *suo* Armando. Ed anche lei compiacevasi di quella vita e della abbondante tenerezza del Duca; anche a lei piaceva di appoggiarsi al braccio di un giovane che era pure tra i più belli di Roma e andava ornato per tanti pregi. Purchè non si parlasse di religione, purchè Armando non la contrariasse nei suoi *principii*, purchè la lasciasse uscire la mattina a buon'ora per andare alla messa, e qualche volta, la domenica almeno, ve l'accompagnasse, la Matilde si sentiva davvero felice, e gustava tutta la dolcezza dei primi mesi del matrimonio, quando non ancora sono perdute del tutto le care ingenuità della fanciulla, e non per anche è venuta la esperienza, spesso molesta, della donna. Quanto al Duca, nessuno davvero più felice di lui. La sua vanità era soddisfatta, giacchè gli faceva credere che quanto nella Matilde v'era di cambiato, tutto dipendeva da lui; e così cambiata com'era, la trovava più cara e più bella.

In realtà il matrimonio, come avviene a tante giovanette, avea abbellito assai la fisonomia della Principessa. Non era più così magra come prima, e quel bianco pallore che dianzi le copriva tutta

la faccia, era adesso interrotto da un gentil colorito delle guancie. Nei momenti delle più care e soavi espansioni, Armando guardava con compiacienza la sua giovane sposa, ed accarezzandola dolcemente, ed immergendosi quasi in quelle nuove voluttà dell'amore, non poteva fare a meno dallo esclamare:

— Ma sai, Matilde, che sei proprio bella!

E non si accorgeva che Matilde non era bella; ma che lui cominciava davvero ad essere innamorato.

Nella giovane Principessa s'andava mano a mano svegliando l'istinto comune a tante donne, di padroneggiare colla grazia e coi sorrisi gli uomini, i quali, vinti sempre, continuano ad avere la debolezza di credersi sempre vincitori. Essa andava esercitando, per così dire, le sue forze; chiedeva ogni giorno qualche piccola cosa, affinchè Armando, poco a poco, si avvezzasse a non rifiutarle nulla. Mettiamo che fossero insieme ad una passeggiata, o ch'ella scorgesse in qualche vetrina un oggetto bizzarro, e che magari non le sarebbe stato di nessunissimo uso; ebbene, lo domandava, e finchè non lo avesse ottenuto, non c'era versi che stesse quieta. Più l'oggetto era senza valore, e più si ostinava, e talvolta, per cose da nulla, arrivava fino al punto di figurare d'inquietarsi. Oppure supponiamo che avessero fatto insieme un disegno; ebbene, lei, con garbo e con pazienza, si adoperava a indurre Armando a disfarlo, e quando c'era riuscita, allora sì che lo cuopriva di carezze e di baci.

Una sera, erano allora a Parigi, il duca aveva ricevuto un invito a pranzo da Madame De la Brouillére, che molti dei miei lettori avranno conosciuto in quella città, e che fu a' suoi tempi una delle poche e rare gentildonne francesi che sapessero tenere un salone a tutte le persone intelligenti ed educate, a tutti gli uomini rispettabili senza bo-

ria, ed a tutte le signore amabili senza nè bigotteria nè civetteria. Madame De la Brouillére, che avea conosciuto molto il Duca padre, dava quel pranzo in onore del figlio e della sua sposa, ed aveva promesso ad Armando di fargli conoscere in questa congiuntura ciò che di meglio vi fosse allora a Parigi. Armando dunque teneva, e con ragione, ad accettare l'invito, e si faceva una festa di quel banchetto. Quando ecco alla Principessa venne in capo di non andarvi, e di non permettere al marito che ci andasse neppur lui.

L'ora si avvicinava, ed essa ninnolavasi ancora nel suo salotto, ora sfogliando un quinterno di musica, ora guardando certe fotografie, senza darsi un pensiero al mondo della acconciatura che dovea fare. Armando, vedendo che il tempo correva, finì per dirle amichevolmente:

— Oh, Matilde, non vai a vestirti?

— Ma che dobbiamo proprio andarci? rispose la Principessa come cadesse dalle nuvole.

— Oh bella! me lo domandi? sicuro che dobbiamo andarci.

— Ne ho così poca voglia; fece la Matilde, con l'aria di una persona stanca ed annoiata.

— Via, via; non perdiamo tempo; vèstiti, e fàtti bella sai, chè voglio che tu sia l'ammirazione di tutti.

— Ma io proprio non ne ho voglia. Si sta tanto bene quando siamo noi soli!

— Ma come si fa adesso? Madame De la Brouillére è venuta in persona a invitarti; hai accettato.... sarebbe una scortesia delle più grandi a non andare.

— In fin dei conti, non è un obbligo.... figurati che stessi male?...

— Dal momento che non stai male, è inutile figurarselo.

— Fammi questo piacere, Armando; rinunzia-

moci per questa volta.... Ci andremo un altro giorno....

— Ma ti pare che sia possibile; ti pare che sia conveniente? faremmo una pessima figura....

— Ecco, tu hai sempre timore di far cattiva figura quando si tratta di contentare tua moglie! disse la Matilde con una di quelle sentenze che le mogli buttano là tanto facilmente, quando vogliono persuadere i mariti.

Armando cominciava già a perdere la pazienza; e quindi riprese un po' risoluto:

— Insomma ti ho detto di no; vèstiti e sbrigati....

— Ebbene, io non mi vesto e non mi sbrigo niente affatto.... Se vuoi, vacci tu; ma io non vengo!

— Matilde non mi fare inquietare....

— Non c'è da inquietarsi per nulla.... Non vengo, è finita.

— Ebbene, fa come vuoi. Andrò io; ma bada che questo è un capriccio, e che i capricci delle donne sono la più antipatica cosa di questo mondo!

Il Duca, pieno di cattivo umore, entrò nella sua stanza per mettersi l'abito nero, e ricomparve qualche minuto dopo per salutare la Matilde e andarsene. La Matilde, appena lo vide, si alzò, gli andò incontro, e senza più gli gettò le braccia al collo, poi guardandolo con graziosa malizia, gli domandò:

— Sei in collera?

— Non so nulla.... lasciami andare....

— Ecco, vedi, mio buon Armando.... perchè fai così? Sai perchè io ho detto di non andare da Madama De la Brouillére? perchè ho piacere di stare con te; perchè mi noia di non esser con te testa testa. Quando siamo soli, possiamo parlare fra noi due; tu mi dici tante belle cose, io te le dico a te.... poi dopo pranzo ce ne stiamo qui nel nostro salottino e allora mi piace....

— Bisognava pensarci prima....

— Ebbene, non ci ho pensato; gran colpa, da andare in collera per questo.... Dissi di sì, per farti piacere; eppoi me ne sono pentita. Via, sii buono, Armando; sii gentile come sei sempre. Senti.... Vieni qua.... ti voglio dire una cosina....

La Matilde trascinò Armando vicino alla poltrona, e lo fece mettere a sedere. Poi inginocchiata per vezzo dinanzi a lui, e pur continuando ad accarezzarlo, e a fare mille attucci e moine, gli domandò:

— Ti preme tanto questa signora che lasci la tua Tilde sola sola?

— Non è che mi prema la signora; è che non voglio fare una sgarberia.

— Scrivile un biglietto; dille che io ho l'emicrania. Via, fammi questo piacere. Figura di fare un piccolo sacrificio per me! Vedrai, come staremo bene: pranziamo, facciamo un po' di conversazione, eppoi, con questa bella serata, andiamo a fare una trottata. Che cosa importa a noi di Madame De la Brouillére? Non bastiamo forse a noi stessi per essere felici?... Via, Armando; non ti far tanto pregare; di' di sì alla tua Tilde, ed eccoti un bel bacio per ricompensa.

La Principessa, dicendo queste parole, baciò in bocca il duca di Ronciglione, il quale, non potendo nè sapendo più sottrarsi al fascino di quelle carezze, si alzò in piedi e disse:

— Già lo so che debbo fare a tuo modo. Dammi da scrivere.

— L'ho vinta, pensò la Matilde, porgendo ad Armando il suo *écritoire*.

E di quelle vittorie la Principessa ne riportò altre assai sopra il suo debole marito. Allorquando, avvicinandosi l'autunno, si avviarono in Italia per andare a Ronciglione a passar quivi i mesi che precedevano l'inverno, con un miracolo di pazienza, di abilità, di sottigliezza e di femminili carezze,

riuscì a far mettere sottosopra l'antico e venerato castello della famiglia, qua rinnovando i mobili, là mutando la disposiziane delle stanze; facendo spendere una egregia somma nel riattare tutta quanta la gentilizia cappella; insomma togliendo ad ogni cosa la sua antica e rispettata fisónomia. In villa andò anche la Duchessa di Ronciglione, e qualche volta ebbe occasione di meravigliarsi di quella quasi spensieratezza della nuora; tuttavia tacque, non volendo esser causa di dissapori fra moglie e marito. Eppoi Armando le ripeteva così spesso che egli era felice, e che adorava la sua Matilde, che davvero non osava di turbare punto la felicità del figliuolo.

Tra le altre piccole vittorie, è da annoverare anche questa, che appena furono a Ronciglione, la Matilde ottenne a poco a poco che Armando si recasse con lei ogni domenica nella chiesa principale a udire messa. Per ottenerlo, la Principessa adoperò il suo solito sistema di femminile astuzia e di simulata compiacenza. La prima domenica che si trovavano in campagna, si alzò per tempissimo, e senza aver l'aria di occuparsene più che tanto, fece una di quelle squisite ed elegantissime acconciature, tutta veli e trine, che, portate con una certa disinvoltura, fanno parer belle anche le brutte. Così adorna e graziosa, si presentò al marito, e pian pianino lo indusse ad accompagnarla fino alla chiesa, poi ad entrare con lei, poi ad inginocchiarsi, infine a rimaner lì per tutto il tempo della messa. Armando in verità pensava tutt'altro che al Divino Sacrifizio, ed anche quando era inginocchiato, si piaceva di guardar sottocchi la moglie e diceva a sè stesso con orgoglio che era la più bella creatura della terra; ma, pregasse o no, alla Matilde poco importava. Durante tutto il viaggio non l'era mai bastato l'animo di trascinare il marito in chiesa; ora si rallegrava d'aver fatto il primo passo, e sperava che gli altri sarebbero

venuti dopo. Che cosa importava a lei che pregasse, purchè in tanto si facesse vedere in chiesa, ed egli, già tanto superbo, piegasse pure i ginocchi dinanzi all'altar maggiore? Su tutti questi argomenti Donna Matilde aveva principii d'una elasticità meravigliosa, instillati nell'animo suo dal buon Martinelli, il quale non aveva mancato di stare con lei in continua corrispondenza di lettere.

Un altro incidente varrà a mostrare sempre meglio in qual modo la Principessa di Vallecorsa signoreggiasse grado a grado l'animo del marito. Accanto alla camera da letto di Armando era una graziosa stanza, che serviva al tempo stesso di biblioteca e di studio. In una delle pareti, la sola ove non fossero scaffali di libri, era un ritratto grande del Duca di Ronciglione padre. Appena essa lo vide, formò il proposito di fare in modo che il ritratto fosse tolto di là, affinchè la vista di esso non risvegliasse in Armando i sentimenti che per poco non lo avevano condotto o potevano condurlo alla perdizione. Ed ecco che nella sua tenace testolina cominciò a macchinare il modo con cui sarebbe venuta a capo di codesto disegno. Cominciò innanzi tutto col mostrare il desiderio di farsi essa stessa ritrarre, ed ottenne senza fatica che uno dei più pregiati pittori di Roma (direi anche il nome, se non temessi di commettere una indiscrezione) fosse chiamato a Ronciglione.

Poi quando il quadro fu fatto, intavolò la questione del luogo ove sarebbe stato messo, e di quanti glie ne indicarono, di tanti disse che non andavano bene, mettendo dalla sua il pittore. Finalmente un giorno, mentre era testa testa con Armando, buttò là, senza darci troppa importanza, questa frase:

— Potresti levare dalla biblioteca il quadro del Duca, e metterci il mio!

— Ti pare! riprese Armando facendosi serio in volto assai più che di solito non fosse.

Se ne riparlò poi dinanzi alla Duchessa, e que-

sta, come era naturale, disse che il ritratto del Duca non si dovéva muovere dal posto, dove egli stesso, buon'anima, lo avea fatto porre.

La Principessa insistè; Donna Eleonora ritrovò quella nobile energia che avea avuto una volta: e Armando ebbe un bel da fare a mettere pace fra suocera e nuora. Vi furono pianti, querele, piccoli dispettucci, risentimenti, mal di capo, e credo anche qualche piccola convulsione; ma la Matilde, quante volte le capitava l'occasione, tornava a parlare del quadro, e del torto che Armando le faceva, e che lei per lui non era nulla, e via dicendo. E così, dàgli oggi, dàgli domani, proprio come la goccia che scava la pietra, in onta alla Duchessa, ottenne alla fine che Armando dicesse di sì, e facesse mettere il suo di lei al posto del quadro del padre. Donna Eleonora partì da Ronciglione il giorno stesso, ma la Matilde seppe dissipare ogni malumore di Armando con un diluvio di baci e di carezze.

Prego i lettori a non voler giudicare che queste sieno minuzie, non degne di essere narrate; questo è il racconto d'una storia vera; e, tranne casi eccezionalissimi, le storie vere sono per l'appunto così com'è questa. Il mondo reale non è davvero quello che ci dipingono i nostri romanzieri di ardente fantasia; le scene della vita si svolgono in una maniera sì piana e sì semplice, che da molti non sono neanche avvertite.

Pochi mariti, grazie al cielo, si trovano nelle bizzarre e stravaganti condizioni in cui li pongono i fantastici fabbricanti di romanzi ad effetto; ma quanti e quanti, se vogliono esaminare il loro stato, si vedranno nei panni stessi di Armando! Poche mogli, per nostra fortuna, sono simili a quelle sfrontate e vergognose femmine che il più dei romanzieri suol mettere in mostra; ma quante e quante, ciascuna nella propria sfera, hanno tutte

le finezze, dirò pure, tutte le malizie che aveva la Principessa di Vallecorsa!

L'ascendente che una moglie arriva ad esercitare sopra un uomo, non deriva mai dall'impeto subitaneo di una passione o dallo sforzo energico di una volontà pronta; ma dall'azione lenta, continua, instancabile, da una azione che lavora ogni giorno, che si svolge insieme con i più piccoli incidenti della vita, che vi abbraccia intieramente e non vi lascia più fino a che non vi abbia vinto.

L'impero subitaneo d'una donna subitamente cade, perchè viene il giorno in cui l'inganno si spezza ed il velo scende dagli occhi; ma l'impero della moglie si consolida ogni dì più, perchè ogni dì più l'uomo (intendo parlare di quello che non ha sortito dalla natura un animo rozzo e brutale) si sente legato alla compagna della propria esistenza, a quella con la quale divide tutto quaggiù, le speranze dei primi anni, le soddisfazioni degli ultimi, i dolori, le gioie, gli arditi disegni, i frequenti disinganni, le rinnovate prove; insomma la esistenza intiera, dal momento in cui ci svegliamo al mattino a quello in cui chiudiamo gli occhi per riposare nella notte.

Il signor Martinelli era stato un uomo pratico per eccellenza, era stato quello che sono tutti i suoi simili, allorquando nel primo consiglio di famiglia, convocato dalla Duchessa di Ronciglione, avea detto che bisognava dare ad Armando una moglie di *buoni principii*. Egli, con la sagacia di un uomo attempato, previde ciò che questa moglie sarebbe stata per Armando: data la causa, scôrse gli effetti immancabili. Non sapeva troppo neanche lui in qual modo questi effetti si sarebbero prodotti, ma che dovessero nascere, che fossero inevitabili, non ne dubitò un solo istante, e già poteva gloriarsi che le sue previsioni si venissero una ad una avverando.

Tutta questa digressione non sarà inutile, se i

lettori si persuaderanno che coloro che appartengono al partito del signor Martinelli, hanno per massima che bisogna circuire, educare, piegare le donne, unicamente perchè esse, e soltanto esse, sono il più efficace strumento per circuire, educare e piegare gli uomini. In fondo d'un carcere, il baldo Armando di Ronciglione si sarebbe temprato alla scuola della sventura, ed un giorno avrebbe potuto essere un eroe; con una Matilde a fianco, diventò quello che sarà mostrato alla fine di questa novella. Prima di riprendere il filo, dovrei in verità dire in qual modo tanti guai delle famiglie, tante iatture di caratteri virili e magnanimi, potrebbero essere evitate; dovrei pur porgere qualche consiglio ai mariti che si trovano nelle condizioni di Armando, ma in verità, in fatto di consigli, sono più disposto a riceverne che a darne. Dirò non per tanto per uso e consumo di chi se ne vuole servire, che la fabbrica delle Matildi è negli educandati e nei conservatorii; che uomini sullo stampo del Martinelli bisogna sempre tenerli lontani, e che prender moglie a 22 anni o poco più, se una volta su cento riesce bene, più spesso è una solenne corbelleria.

Capitolo XVI.

Ripigliando il filo della novella, mi affretto a dire che la trasformazione di Armando non fu nè poteva essere così rapida da non permettere che la sua indole naturalmente generosa desse ancora

qualche lampo di rettitudine e di buon cuore. Tornato in Roma, ebbe il pensiero di cercare qualcuno dei vecchi amici per ripigliare, se fosse possibile, l'antica trama. Non durò molta fatica a sapere che il signor Domenico era stato carcerato prima e poi cacciato in bando, ed ebbe anche notizia della miseranda fine della Costanza. Questi fatti produssero in lui tale uno sgomento, che per più giorni non ebbe altri pensieri che questi. Scrisse ad amici lontani e sicuri, e voleva che si adoperasse ogni cura per rintracciare il signor Bonelli, del quale però non giunse ad avere alcuna notizia. Andò in cerca del luogo ov'era stata sepolta l'infelice vittima dell'amor suo, e vi fece deporre sopra fiori e corone. E si chiuse in sè, e studiò se modo vi fosse per riappiccare con qualcuno la tela già ordita.

La Principessa non sapeva a che cosa attribuire il contegno del marito, e ne fu essa medesima in gran pensiero. Donna Eleonora credeva di indovinare alcunchè, ma non attentavasi a parlare, per timore di far peggio; e Armando, intanto, sempre più preoccupato, sempre più tristo, sempre più affaccendato nel suo studio, non aveva più nulla dello sposo premuroso, affettuoso e gentile di pochi mesi innanzi.

Una sera, erano tutti riuniti nella grande sala accanto alla camera da letto della Duchessa, e la Matilde, consigliata dal signor Francesco, il quale voleva assolutamente venire a capo di conoscere le intenzioni del Duca, fece una proposta.

— Ora che siamo a Roma, mi pare che tu, come fanno tutti, dovresti condurmi dal Papa, perchè ci desse la sua benedizione.

— Non lo farò mai! rispose Armando.

— Perchè *mai?* domandò la Matilde.

— Perchè no; riprese asciutto il Duca.

— Eppure è un uso comune, si attentò a dire Donna Eleonora.

— Uso o non uso, io non intendo di andarci, ed ho le mie buone ragioni.

— Ma se le hai, potresti anche dirle! aggiunse la Principessa.

— Non ho bisogno di dire nulla a nessuno. Quando ho detto che non ci andrò mai, basta! Anzi, ti proibisco assolutamente di parlarmene mai più.

E dette queste parole, Armando lasciò le due donne, e si ritirò nel suo studio, nè più si fece vedere in tutta la sera.

Avvennero scene anche più gravi di questa. Avevano preso un ordine di vita conforme al loro grado e alla loro ricchezza. Donna Ersilia aiutando, quasi tutti i giorni avevano a pranzo qualche amico; la sera, tutto il salotto della Contessa di Roccabruna si era trasferito in casa di Ronciglione; ed una volta la settimana, il lunedì, facevano un ricevimento più esteso, che finiva sempre in una festa di ballo. Armando non era troppo vago di questi divertimenti; ma la Matilde, mutata affatto oramai, mostrava di piacersene tanto, e lui, Armando era così contento di vedere la moglie elegante, graziosa, regina a parer suo di tutte le altre, che di buon grado avea aderito. E tollerò con pazienza che la sua casa fosse piena di gente per la quale non aveva stima; e sopportò che col Martinelli venissero molti suoi pari, e che signori e prelati facessero festa in quella sala che suo padre era morto senza poter più rivedere. Ma poco a poco, e crescendo sempre il numero delle presentazioni, una bella sera si videro in casa diversi ufficiali francesi, ed un ufficiale superiore austriaco, venuto a Roma per isbrigare non so poi quali faccende relative al governo delle Legazioni.

A quella vista Armando, memore degli impegni già presi, dei concepiti disegni, dei giuramenti fatti; memore più che mai della fine del padre, di Bonelli in esilio, di tante vittime sacrificate e

rivendicate, sentì salirsi il rossore al volto, e per la prima volta in vita sua provò rammarico, vedendo che la moglie si divertiva, mentre egli era amareggiato ed offeso.

Da perfetto gentiluomo lasciò che la serata volgesse al suo fine, e solo quando tutti i suoi ospiti se ne furono andati, chiamò a sè la Matilde.

— Ti preme molto, le disse, che noi continuiamo a ricevere?

— A me? fece la Principessa; mi preme se a te piace; se no; no.

— Ebbene, amica mia; è questa l'ultima sera che riceviamo. Troveremo qualche pretesto.

— Perchè questa risoluzione?

— Perchè... perchè, disse Armando con una certa esitazione, certe persone in casa mia non ce le voglio.

— È forse venuto qualcuno che non fosse degno di essere presentato?

— Non dico questo; dico soltanto, e desidero che tu lo sappia, che i nemici della nostra patria non voglio vedermeli d'attorno.

La Matilde divenne seria, vedendo che suo marito era serio del pari, e comprese che in quel momento sarebbe stata una malagrazia il fare opposizione. Tacque come chi non approva nè disapprova.

Ma il Duca, appunto perchè aveva taciuto tutta la sera, sentiva allora il bisogno di sfogarsi e desiderava di farlo con la moglie.

— Non ti posso nascondere che vederti conversare con degli ufficiali francesi ed austriaci, ed anche con persone che si sa essere dichiarate nemiche d'ogni più santo affetto di patria, mi ripugna. In casa nostra non avrai occasione di vederne più; ma anche fuori, ti prego, Matilde, di non farlo.

— Io credeva, rispose la Principessa umilmente, di non far nulla di male; in ogni modo, giacchè tu comandi, sarai obbedito.

— Non è questione di obbedienza, mia buona e cara Tilde; è questione di qualche cosa di più e di meglio. I miei servi debbono ubbidirmi; ma se tu sei la mia regina, ed il mio angelo, dovresti soltanto secondare i moti del mio cuore. Vorrei che il tuo battesse al pari del mio, vorrei che noi ci scaldassimo entrambi ai medesimi affetti.

— Ho forse mancato in qualche cosa?

— Ma no, amica mia, no; non hai mancato in nulla e non è punto questo che voglio dirti. Desidero che tu mi comprenda. Ebbene, sì, non te lo nascondo; ci sono dei momenti nei quali sento qui in fondo al cuore come una specie di vuoto, e vorrei che tu, amor mio, colmassi quel vuoto. Non so nemmeno io spiegarmelo, ma lo sento... e ci soffro. Non so per esempio come tu possa provare piacere a star insieme coi nostri nemici... come certe faccie non ti offendano... come certi pensieri ingenerosi non ti rivoltino; come tu pure non senta un affetto potente per tutto ciò che è nobile, giusto, santo e generoso?

— Ma, Armando, io non capisco davvero ciò che tu intendi di dire! Chi sono questi nemici? Quali sono gli affetti che io non sento?

— I nemici sono coloro che hanno venduto, barattato, insultato, avvilito la nostra patria; e lo affetto che ti manca, è l'affetto per questa nostra cara e bella Italia che non sarà sempre, no, tanto infelice.

— E chi te l'ha detto che io non ami l' Italia?

— Tu stessa, mille volte; quando ti ho udito, insieme con le tue amiche o con quei perfidi uomini che spesso ti stanno vicino e di cui tu sopporti la presenza, maledire o irridere a quei generosi che si sono sacrificati per redimerla.

— Ma quelli sono traditori; quelli sono colpevoli che cercano di distruggere la religione di Cristo; esclamò Donna Matilde animandosi per la

prima volta in quella singolare conversazione dopo una festa da ballo.

— Colpevoli e traditori, rispose il Duca più che mai vivamente, sono coloro che hanno chiamato in Italia lo straniero, e che col pretesto della religione, commettono ogni sorta di infamie.

— Zitto, Armando, zitto per carità! disse la Matilde con supplichevole voce. Tu bestemmi!

— Bestemmia chi mentisce e chi inganna, non chi afferma il vero dinanzi a Dio ed agli uomini. I tuoi amici bestemmiano, e non già tuo marito.

— I miei amici, replicò la Principessa punta al vivo di questa apostrofe, sono persone rispettabili, che hanno timore di Dio e sentimento del dovere. E quelli di cui tu sposi la causa, sono malfattori volgari che saranno puniti in questo mondo e bruceranno nell'altro.

— Disgraziata! proruppe allora Armando con impeto di sdegno! non sai che tu insulti con le tue parole fino la memoria di mio padre?

— Io prego per l'anima sua! rispose la Matilde con la più sincera compunzione.

Ci fu un momento di silenzio, dopo il quale il Duca, rimesso in calma, soggiunse:

— Orsù, Matilde; non ti ho chiamato presso di me, per iscambiar teco delle male parole. Tutt'altro. Desidero al contrario che noi andiamo sempre ed in tutto d'accordo, giacchè tu sai che io ti amo assai più di me stesso. Non è egli vero che tu farai per me il sacrificio di non ricevere più?

— Qualunque cosa tu mi domandi, e che io possa farlo, la farò sempre, o Armando.

— Grazie, mia buona Tilde; non aspettavo meno dalla tua gentilezza. E dal canto mio ti prometto che dove posso ti contenterò sempre. Adesso vattene a letto, che devi esser stanca. Hai ballato tanto! soggiunse il Duca con leggera ironia.

— Buona notte, disse la Principessa che, in preda alla più grande emozione, sentiva il bisogno di

esser sola. E si avviò per andare nelle sue stanze. Ma fatti alcuni passi, tornò indietro, e piantandosi in faccia ad Armando disse:

— Bisogna che tu sia molto inquieto, se mi lasci andare a letto senza chiedermi neppure un bacio...

— Hai ragione! scusa, dammene due, e ti sarò doppiamente grato. E si separarono!

Non è facile descrivere lo stato dell'animo della Principessa di Vallecorsa. Appena fu nella sua camera, licenziata quasi duramente la cameriera, si gettò sopra una poltrona e dette in un dirotto pianto. Era la prima volta, dopo circa 18 mesi di matrimonio, che piangeva sinceramente; ma era stata anche la prima che Armando le aveva parlato, non dirò con tanta durezza, ma con un linguaggio così fiero e sostenuto. Fino allora tra lui e lei v' erano state, sì, delle piccole scene coniugali, di quelle che accadono dappertutto e che si dissipano come le nubi di estate; ma in esse, Armando era apparso a lei volubile, capriccioso, impetuoso, leggero; tutto insomma fuorchè uomo, ed ora appunto le era sembrato un uomo. E che uomo! un uomo, imbevuto fino alla midolla di falsi principii, che mille volte pareva corretto, e che ora invece mostravasi più che mai fradicio e colpevole.

Questa idea mise la giovane Principessa in tale costernazione, che solo sarà compresa da coloro i quali si sono fatti una giusta idea del suo carattere. Se la fosse stata una donna leggiera, una di quelle che si mostrano zelanti per la religione soltanto per moda o per vanità o per capriccio o per fini più occulti e più perversi, avrebbe fatto un'alzata di spalle, e si sarebbe addormentata tranquillamente sulla sfuriata del marito; ma Donna Matilde, e possono farne testimonianza quanti la hanno conosciuta, era convinta, era in buonissima fede. L'avevano strappata al chiostro; le avevano fatti gustare i piaceri di una vita mondana, ed

essa, giovane d'anni, lusingata nel suo amor proprio, di donna, e fino anche del nome che portava in grazia del marito, aveva quasi di buon grado mutato usanze e maniere, lieta sopratutto di piacere ad Armando; ma non le avevano tolto dal cuore neppure uno dei suoi principii, neppur una delle massime nelle quali era stata educata da bambina, e da giovane s'era da sè confermata.

Per una donna di quella tempra e di quella semplicità, non v'erano mezzi termini; non v' era che il rigorismo assoluto dei fanatici. L' idea che suo marito, che la persona più cara che avesse, la persona con cui doveva dividere tutto e fino sè stessa, fosse condannata alle eterne pene dell' inferno, questa idea, dico, la mise in tale spavento, la fece talmente inorridire che non sapeva darsene pace. Le lagrime che le sgorgavano dagli occhi in grande abbondanza erano lagrime di profondo dolore; e potè calmarsi soltanto allora quando, prostrata dinanzi ad un magnifico crocifisso che aveva a capo al letto, pregò lungamente il Signore che le desse la forza ed il coraggio di salvare il marito, prima che la giustizia divina pesasse sopra di lui e sopra la sua famiglia.

La mattina dopo chi fosse passato allo spuntar del giorno dinanzi al palazzo di Ronciglione, avrebbe veduto uscire dalla porta una giovane gentildonna, vestita assai più modestamente di qualunque delle sue cameriere. Era la Matilde che con passo frettoloso si avviava alla più vicina chiesa, per domandare alla confessione (quasichè ella d'alcuna cosa fosse colpevole) uno sfogo ed un consiglio. Entrò a caso nel primo confessionale che si offerse dinanzi ai suoi occhi, e quivi, mischiando le lagrime alle parole, espose il doloroso stato dell'anima sua, e come temesse di esser dannata essa pure, e da quali orribili paure fosse sgomentata, e di quali consigli abbisognasse. Il prete, mille miglia lontano dal supporre che a quell' ora mattutina

fosse inginocchiata al suo fianco una delle prime gentildonne di Roma, rispose quasi duramente: pregasse molto per sè e per espiazione del marito, facesse qualche elemosina a' poverelli; e badasse bene a non lasciarsi trarre nella rete dal demonio; perciò evitasse quanto più fosse possibile di avvicinarsi troppo al marito, nè quando pur fosse costretta ad accostarglisi, vi ponesse mai studio di amore. E tornasse spesso a confessarsi.

Donna Matilde uscì dalla chiesa più che mai angosciata, perchè nella stessa durezza del prete le era parso di scorgere ch'ella pure esser dovesse colpevole. Tale e tanta era la profonda amarezza onde sentivasi travagliata, che le parve atto di carità tenere tutto per sè quell' immenso dolore. Fermò dunque di non parlarne nè con la madre nè con donna Eleonora, e tornata a casa, e rinchiusa nelle sue stanze, incominciò a meditare sugli orribili fatti di cui a lei pareva di esser testimone e vittima al tempo stesso. Ripensò ad uno ad uno ai consigli del padre confessore; giurò di dare quasi tutto il suo a' poveri, servendosi della eccellente guida del signor Martinelli; promise che avrebbe pregato e fatto pregare continuamente; ed un pensiero di gelo la colse, allorquando le tornarono a mente le ultime raccomandazioni del prete.

— Lo farò! mormorò la Matilde, con un accento di così schietto, e profondo rammarico che rivelava quale immenso sacrifizio fosse per lei rinunziare a un tratto alle tenere carezze e ai dolci baci di suo marito.

Intanto Armando si affrettò a comunicare alla Duchessa il suo proposito di non più ricevere: e Donna Eleonora, ben lungi dal muovergliene alcun rimprovero, ne fu contenta. I ricevimenti e le feste non erano fatti per lei. Dalla morte del marito in poi erasi avvezzata a non vedere più alcuno; ed ora tanta gente per casa non le garbava. Purchè

le fosse dato di vedere i suoi pochi amici particolari, il signor Francesco, lo zio Cardinale, per cui essa aveva una tenera venerazione, e qualchedun altro, del resto poco o nulla gliene importava. Donna Ersilia invece, appena informata, saltò su a dire che era una stranezza, che tutta Roma avrebbe gridato, che non si poteva nel bel mezzo dell'inverno sospendere i ricevimenti, e che non aveva dato marito a sua figlia perchè fosse sepolta in un palazzo. Ma la Matilde fu la prima a darle torto, e convenne ch' essa si rassegnasse, e che andasse a divertirsi altrove, cosa che la Contessa, seguendo l'impulso del suo carattere sempre giovane e allegro, fece senza troppo farsi pregare. Durante la colezione, il Duca fu dolorosamente sorpreso vedendo la sua Tilde con gli occhi rossi di pianto, e con la faccia pallida per la lunga veglia. L'amava troppo, per poterla tollerare a quel modo! Nessuno in casa sapeva che cosa fosse avvenuto la notte innanzi dopo il ballo; ma tutti capirono che doveva esserci stato qualche cosa di ben grave. Ci era per l'aria un non so che di serio, e si vedeva che una tempesta era passata od era vicina a passare. Armando stava zitto e badava a guardare la moglie, provando quasi il rimorso di averla trattata troppo duramente; e la Matilde, a occhi bassi, e tutta in sè raccolta, stuzzicava appena le vivande che il cameriere via via le poneva dinanzi. Quanto alla Duchessa, taceva filosoficamente, ben sapendo che il miglior mezzo di aggiustare una lite fra marito e moglie è quello di non metterci bocca. Fu dunque una colezione taciturna, melanconica, insopportabile.

Donna Eleonora, appunto per seguire le massime della sua filosofia, fu la prima ad alzarsi, e ad andare nelle sue stanze. Usciti pur anco i domestici, Armando si avvicinò alla moglie; e prendendole amorevolmente una mano, le disse:

— Ti senti male, Tilde, che non hai preso quasi nulla?

— Non ho niente, rispose la Principessa senza osare di guardare in faccia il marito...

— Sei in collera meco?

— No.

— Può essere (aggiunse il Duca che in qualche modo voleva pur chiedere scusa alla moglie) che ieri sera io mi sia lasciato andare un poco troppo; ma ti assicuro che ho sofferto assai, anzi che già da molto tempo soffriva. Fra noi due non debbono esserci segreti, non è vero? Ho pensato dunque che valeva meglio chiederti un piccolo sacrifizio, anzichè mettere in pericolo la nostra felicità.

— Qualunque sacrifizio, lo farò volontieri per compiacerti.

— Se a Roma ti noierai troppo, andremo via, ti condurrò a Parigi, a Londra, a Berlino, dove vuoi, e avrai passatempi, divertimenti, feste, tutto ciò che desideri. Abbi dunque pazienza, mia buona Matilde. Non hai detto tu stessa tante volte che noi due bastiamo a noi stessi?

— Sono pronta a fare tutto ciò che vuoi, riprese la Principessa con dolcezza, sì, ma con una freddezza tale che parve che le sue parole uscissero piuttosto da una macchina, anzichè da una persona animata.

Armando, badando più al senso che al tuono di quelle parole, scoccò un bacio sulla pura fronte della moglie; e la Matilde, per la prima volta, a quel bacio non rispose affatto. Cominciava davvero una nuova esistenza per quella famiglia.

Capitolo XVII.

Tanto per salvare le apparenze fu convenuto che Armando sarebbesi allontanato per alcuni giorni da Roma, e che, interrotte per tal modo le relazioni e le visite, poi non sarebbero più state riprese finchè giungesse il tempo della campagna. Il Duca aveva anche altri motivi per andarsene. Desiderava, poichè a Roma ciò era tanto difficile, abboccarsi con alcuni uomini politici ragguardevoli e prender consiglio da essi. Allora (il lettore non dimentichi che eravamo nell'inverno del 1854) cominciava a rumoreggiare forte la questione d'Oriente, e, com'è sempre accaduto, traevansi grandi speranze da quella come da qualsiasi novità avvenisse allora in Europa. Chi in quegli anni ha vissuto in mezzo alla vita politica, deve perfettamente ricordarsi che si facevano mille progetti, mille castelli in aria; si distribuivano vittorie e sconfitte, si mutavano Stati e Governi, pur di giungere alla conclusione che Italia sarebbe stata libera.

Il Duca pretestò adunque un viaggio fino in Toscana, dove non gli mancavano amici di alto stato; poi di là mosse a luoghi più lontani, e fece una corsa a Londra ed a Parigi. Stette fuori, tutto insieme, 20 giorni, e tornò più disanimato che lieto; giacchè, messo a contatto con chi non si pasceva di sogni, ma vedeva le cose secondo la dura verità, ebbe tutt'altro che speranze. Certo ve n'erano anche allora; ma lontane e dubbie.

Durante la sua assenza, donna Matilde visse una continua vita di agitazioni e di angoscie. Non poteva a niun patto togliersi dalla testa i pensieri che v'erano entrati; e questi bastavano a turbarla tutta.

Dando ascolto alla voce del cuore, sentiva pur troppo che amava Armando, che lo amava come l'uomo che le aveva schiuso un orizzonte nuovo e più bello, come quegli infine che le aveva parlato il grato linguaggio dell'amore, e l'aveva inebbriata di dolcissimo affetto. Ma ecco che adesso, quel suo amore le pareva una gran colpa; e peggio ancora, una perfida seduzione del demonio che voleva per quel mezzo trarre anche lei nella via della perdizione. La Matilde credeva al demonio, e per questo aveva tanta paura. Felice lei se non ci avesse mai creduto!

Rimasta sola, con Armando già tanto lontano da lei, mille volte le veniva fatto di ritornare col pensiero a quei dolci e cari momenti che avevano passato insieme, all' abbondante conversare di Armando, ed a quella sua innata gentilezza che faceva di lui un perfetto gentiluomo anche quando era un affettuoso marito. E sentiva di desiderarlo quel caro e bell'Armando, e le pareva che se lo avesse avuto vicino, lo avrebbe coperto di baci. Ma questo voluttuoso pensiero, non l'era ancora balenato dinanzi agli occhi, che già le parea d' udire una voce giù in fondo alla coscienza che la rimproverasse dicendo: Bada! Matilde! Bada; è il diavolo che ti tenta! Scaccialo, scaccialo da te, o trema per l'anima tua!

Allora dava in ismanie grandissime; e piangeva come una povera disperata, e si buttava a terra in ginocchio, e pregava, lei innocentissima! che Dio le perdonasse i peccati suoi, e prometteva che non ne avrebbe più commessi, nè mai più sarebbesi abbandonata a quegli inverecondi pensieri di Satana!

Così è! e così doveva essere dopo l'educazione che la Matilde aveva avuto, e dopo le letture nelle quali erasi immersa con tanta compiacenza. Pensare al proprio marito, desiderarlo, gustarne il puro affetto, diventava per la Principessa un pensiero di Satana, e la virtù consisteva nel resistere alla tentazione, nel sacrifizio della carne, come direbbe un curato di campagna. Grazie ai ripetuti consigli del padre confessore, la Matilde, per andare in Paradiso, doveva rinunziare alle più nobili e più care affezioni di questa vita; doveva soffrire occorrendo, e far soffrire anche, ma guai a lei, se avesse osato alzare gli occhi sopra Armando col più modesto desiderio di una carezza!

Io non oserò certo muovere accuse contro nessuno, nè condannare ciò che per molti è venerato e sacro; ma veggano i miei lettori quali sono i frutti di una educazione sbagliata fino da principio, ed i padri e le madri che hanno preso a leggere questa novella, e non se ne sono per anche annoiati, pensino che vera storia è la mia, e che una loro figlia, se l'hanno e se non attendono alle massime che le vengono istillate ed ai libri che ha per mano, può soffrire per lo meno tanto quanto sofferse la Principessa di Vallecorsa. Nè sono i romanzi soltanto che guastano il cuore delle fanciulle; altri libri, e persino cose di santi e di sante, possono far loro più male di qualsiasi romanzo. Ma torniamo alla novella.

Donna Eleonora, Donna Ersilia, tutti in casa si accorsero che la Matilde non era più quella di prima; e tutti naturalmente le furono intorno per iscoprire ciò che avesse. Tra questi tutti vuole essere annoverato anche il signor Martinelli, il quale però da qualche tempo aveva diradato assai le sue visite, e mostrava molto meno interesse per la famiglia. Non era uomo da perdere il suo tempo inutilmente. Oramai aveva ottenuto da Donna Eleonora e da Donna Matilde il più che potesse

desiderare in fatto di elemosine di cui egli stesso esser doveva distributore: che più ci fosse da attendere, lo sapeva; ma sapeva altresì che il tempo non era ancora venuto, e che la Principessa non era ancora al punto da poterle chiedere il grande sacrificio che aveva meditato di domandarle. Quanto alla felicità di Matilde, non gliene importava più che tanto, e quanto al Duca, poco premeva al signor Martinelli che andasse o non andasse a finire in galera.

Frattanto tornò Armando, e tornò col proposito deliberato di chiudersi più che mai in famiglia. Confidava appieno nell'amore della sua Matilde, e sperava di trarre da questo le sole gioie che potessero essergli per allora concesse.

Donna Matilde quando lo vide, non potè frenare un moto di compiacenza, e sentì che il cuore le batteva forte forte, allorquando il Duca entrando nella sua stanza, le gittò le braccia al collo amorosamente salutandola; ma poi subito si trattenne, e si guardò bene dal dare il più lieve indizio di allegrezza. Armando attribuì il contegno della moglie alla sorpresa, e non vi abbadò più che tanto; salutò la madre, salutò Donna Ersilia e si abbandonò ad uno di quei momenti di buon umore che gli erano abituali quando non era molestato da fastidiosi pensieri, o contraddetto nelle sue risoluzioni. Parlò dei piccoli incidenti del suo viaggio, di mille particolari oziosi, e finalmente continuando pur sempre a scherzare, disse rivolto alla Matilde:

— Non mi domandi nemmeno, se ti ho portato nulla?

— Non ci aveva pensato, rispose la Principessa con freddezza.

— Ho pensato io a te... Vedrai.

E chiamato un domestico, e ordinatogli di andare a prendere non so più che scatola, Armando, come la ebbe, trasse fuori un dopo l'altro, una quantità di regali, alcuni veramente preziosi, altri

di nessun valore fuorchè il buon gusto, la moda e la persona del donatore.

— Ogni giorno ho voluto comprarti qualche cosa, perchè tu sappia che ogni giorno ho pensato a te, disse il Duca alla moglie.

In ogni altra congiuntura, la Matilde alla vista di tutti quei regali, e molto più al pensiero della attenzione del marito, sarebbe saltata dalla gioia, e gli avrebbe mostrato la sua più viva gratitudine.

Quel giorno invece, e dopo tutto ciò che era avvenuto, guardò con indifferenza tutta quella roba, e disse semplicemente:

— Ti ringrazio.

— Come me lo dici, Matilde! esclamò Armando; pare quasi che tu duri fatica a ringraziarmi.

La Principessa non rispose, ma si contentò di pronunziare mentalmente qualche preghiera per domandare a Dio che l'aiutasse a sostenere la terribile lotta. Armando si trattenne ancora qualche tempo con la madre e con la moglie, e quindi si ritirò per attendere alle indispensabili cure di uno che arriva da un viaggio.

— È strano, pensò fra sè, come mi ha accolto freddamente la Matilde. Che vi sia qualche cosa di nuovo? Vedremo!

Ma al contrario, non vide nulla, cioè non vide altro che quel solito contegno, freddo, impassibile, riservato. Passarono i giorni, passò una settimana, ne passarono due, ed egli non potè arrivare a comprendere a che cosa dovesse attribuire quello strano cambiamento della moglie. Lei dianzi così affettuosa, così espansiva, oserei dire, così provocante, adesso non aveva mai una parola gentile, mai una carezza spontanea per suo marito. Non già che negasse alcuna cosa che le fosse richiesta; o che si opponesse ai desiderii di Armando, o che venisse a contesa con lui, ma pur cedendo sempre e pur mostrandosi in tutto docile e fin rispettosa, c' era in lei qualche cosa di diverso, di insolito, di stra-

ordinario, che metteva Armando nel più gran pensiero, e che già gli dava una penosa inquietudine.

Fino nelle cose esteriori la Matilde era cambiata; per lo innanzi, come s'è veduto, era vaga di acconciarsi con eleganza; ricercava le lodi del marito, e se ne mostrava lietissima. Ora era tornata tale e quale come all'epoca che aveva preceduto il suo matrimonio. Per lo innanzi, qualche capriccio la Matilde lo aveva, ed Armando, pur rimproverandola qualche volta, finiva sempre per cedere ai suoi desiderii, ben sapendo quali grate ricompense gli erano riserbate. E adesso, nulla; l'inesorabile nulla.

— Ti senti male? aveva domandato più di una mattina il Duca alla Principessa, vedendola anche più pallida del solito.

— Mi sento benissimo; rispondeva essa invariabilmente.

A lungo andare, Armando dovette pur persuadersi che qualche cosa di nuovo dovesse essere avvenuto; ma, non potendo supporre la vera cagione di un così gran cambiamento, non sapeva davvero dove battere il capo. Più d'una volta interrogò anche la madre; ma la buona Duchessa, che credeva vero ciò che essa desiderava invano già da lungo tempo, rispondeva al figliuolo quasi celiando, che non si desse pena, giacchè tutte le giovani spose si trovavano presso a poco nelle stesse condizioni in cui, diceva lei, trovavasi allora la Principessa.

— Vedrai che passa presto! È soltanto da principio; concludeva donna Eleonora le sue facete considerazioni.

Ma ben lungi dal passare, il male della Principessa, se male era, si aggravava sempre più, ed Armando, anzichè notare in lei il più piccolo cambiamento favorevole, la trovava sempre più fredda, taciturna, insensibile. Era naturale, giacchè il contegno della Matilde rispondeva esattamente al con-

tegno del Duca. La Matilde taceva, ma aveva osservato ed osservava continuamente, ed erasi pur troppo dovuta convincere che il marito, ben lungi dal dare indizio alcuno di pentimento, perdurava più sempre nei suoi pravi intendimenti. Già passava lunghissime ore in quella dannata libreria nella quale non erano che libri scomunicati; eppoi, mai che avesse un pensiero che mostrasse di saper ch' era cristiano; mai che si accostasse ad una chiesa, mai che facesse un atto o una parola di divozione. Che se Donna Eleonora, nella sua pietà materna, osava fargli qualche osservazione, ecco lui a rispondere malamente, che abborriva gli ipocriti, e che la religione non era già quella che insegnavano i preti, gente avara, maligna, venduta, buona solo a mettere la discordia nelle famiglie, e degna perciò d'essere disprezzata o peggio.

Alla povera Matilde, questo linguaggio faceva tremare verga a verga tutte le membra, e del peccato di averlo udito si confessava piangendo, per non raccogliere altri consigli che quelli già avuti tante volte! Che non avrebbe essa fatto nella sua ingenua carità per toccare il cuore indurito di suo marito? Quante lagrime non versava ella dì e notte per ottenere da Dio questo miracolo? di quante elemosime non era prodiga? di quante espiazioni non si faceva essa stessa vittima? Ma nulla giovava; sicchè a lei non altro rimaneva che salvare sè medesima e fuggire il marito! fuggire la persona che pur sentiva d'amare.

Una sera, marito e moglie si trovavano testa testa nel salotto della Duchessa. Armando leggeva, e la Matilde lavorava a capo basso non so più che ricamo. Nessun ornamento abbelliva la sua fisonomia; fino i capelli erano aggruppati in una reticella, senza alcuno studio, e senz'altra bellezza che quella della loro abbondanza. Aveva indosso un vestito di straordinaria semplicità, che le saliva

fino al collo, lasciando questo nudo. Eppur così negletta era anche più bella, giacchè apparivano in tutta la sua purezza i delicati lineamenti di lei, e quel non so che di celestiale e di angelico che era la sua sola e vera attrattiva.

Armando alzò un momento gli occhi dal libro; e li poggiò sulla Matilde. Veduta in profilo le parve anche più bella; e più la guardava, e più si sentiva attratto verso di lei. Non so perchè, ma lungi dal ripigliare la lettura, continuò a guardarla, e guardandola, pensava. Finalmente, come se la parola gli fosse uscita dal labbro senza che ne avesse contezza, esclamò:

— Matilde!

La Principessa, udendo la voce del marito, diè un balzo come se fosse spaventata.

— Ti ho fatto paura? domandò Armando scherzando.

— No, ma così all'improvviso.

— Vieni qua, Matilde.

— Che cosa vuoi? disse la Principessa, e già cominciava a conturbarsi.

— Vieni qua.... siedi vicino a me.

— Ma vedi.... ho da finire questo lavoro.

— Lo finirai più tardi.

— Volevo proprio terminarlo questa sera....

— Via, Matilde, non insistere.... Vieni vicino a me.

La Principessa obbedì; adopro questa parola per indicare il modo col quale s'alzò e si mise a sedere sullo stesso canapè ov'era seduto Armando.

— Brava, disse il Duca. Sai che cosa volevo dirti?

— Che cosa?

— Che sei tanto, ma tanto bella. Sì, Tilde, mia adorata: io era qui che ti guardava, e che ammirava la tua bellezza. Ma perchè, dimmi, ti sei fatta così avara delle tue grazie? Credi forse che non me ne accorga? Ebbene, sappi invece che io vedo e mi accorgo di tutto, mi accorgo che tu non sei

più quella d'una volta, che sei cambiata dal bianco al nero, e quel che è peggio, sei cambiata col tuo Armando.

— Ma io non saprei davvero...

— No, non dirmelo questo tuo *non saprei*, non darmele queste tue risposte così fredde, così uniformi. So io e basta! Eppoi come si possono negare i fatti? Una volta eri premurosa, gentile, avevi tante belle paroline, tante carezze, tante attenzioni. Quando tornavo a casa eri subito intorno a me, e mi facevi mille domande; quando uscivo senza di te, mi ripetevi sempre di tornar presto. Se un giorno ti dicevo che ero fuori a pranzo, ti dispiaceva. Venivi ogni mattina a trovarmi nello studio, ti fermavi, si facevano due chiacchiere, e senza un bel bacio, non te ne andavi via. E ora più nulla; ora, pare quasi che di me non te ne importi affatto, e che sia per te precisamente come nessuno.

Via, Matilde, sii buona, sii ragionevole; non chiuderti più a lungo in quel tuo desolato silenzio.... dimmi che cosa hai, dimmi che cosa vuoi... dimmi tutto insomma. Se non ti confidi con me, con chi dunque vorresti confidarti?

— Ma io non ho nulla.... riprese la Principessa.

— Se tu sapessi che male mi fai, quando mi rispondi a quel modo, in parola d'onore non lo diresti più in tutta la tua vita?

— Perdonami; non credeva di farti alcun male.

— Ma sì che me ne fai... me ne fai moltissimo... Senti, Matilde; così non può durare, ed io sento che non sono capace di sopportare più a lungo questo martirio; soffro, capisci, soffro fino al punto che qualche volta mi pare d'essere sul punto di scoppiare. Sì, Matilde; oramai che ho cominciato voglio finire, voglio che tu sappia a quali pene tu condanni tuo marito senza neppure dirgli perchè lo fai. La tua freddezza, la tua indifferenza, il tuo silenzio mi uccidono. Quando io trasportato dal-

l'amore mi avvicino a te, e depongo un bacio sulla tua fronte, e la trovo più gelata del marmo, e te stessa più gelata della tua fronte, non so chi mi tenga dal maledire il giorno in cui son nato a queste nuove sventure. Sai perchè? perchè ti amo, Matilde; perchè ti adoro, perchè, malgrado tutto, ogni giorno che passa mi pare di amarti e di adorarti più che mai. Sì, angiolo mio; te lo giuro per quello che ho di più sacro sulla terra; ti amo al di là di ogni immaginazione, ti amo come nessun uomo ha mai amato la propria moglie. Tu non muovi un occhio, tu non alzi una mano senza che il mio pensiero non tenga dietro a quell'occhio o a quella mano, per indovinare qualche tuo desiderio, e per soddisfarlo subito. Parla, chiedi, e dovessi anche farmi a pezzi, sarò l'uomo più felice della terra, se potrò contentarti.

Le parole di Armando scendevano gradevolmente giù nel cuore della Matilde, ed ella stava ad udirle con la più viva compiacenza. Il Duca continuò:

— Perchè non dovremmo noi esser felici? Che cosa ci manca, di che cosa abbiamo bisogno per vivere uno per l'altro, e per avere entrambi tutte le gioie, tutte le soddisfazioni di un amore diviso? Ti ricordi che cosa ti dissi prima di sposarti, che cosa ti ho ripetuto mille volte? Ti dissi e ti ho ripetuto che io non aveva altra ambizione se non quella di fare la tua felicità. Credi dunque che possa farmi piacere il vederti sempre così trista, e spesso afflitta, come se ti fosse capitata qualche sventura? Credi che io possa tollerare in pace questo tuo modo di fare verso di me? questa tua eterna freddezza, questa assoluta mancanza di fiducia che hai in tuo marito? No, Matilde; non può durare questa vita. Se io non ti amassi, sarebbe diversamente, e, con soddisfazione di entrambi, tu vivresti a tuo modo, ed io mi procurerei altrove le gioie che tu mi nieghi; ma io ti amo, Tilde, io non amo anzi che te, ed è del tuo amore che io

abbisogno. Ogni altra donna al tuo cospetto mi pare nulla, nè alcuna seppe mai risvegliarmi il più lieve palpito; te invece, basta che io ti guardi appena, perchè senta scorrere nelle mie vene un dolcissimo sentimento di amore, e provi l'irresistibile desiderio di possedere intiero il tuo affetto. Via dunque, Tilde mia; sii buona, sii amorevole, sii come eri una volta. È il tuo Armando che te ne prega, il tuo Armando che ti vuole tanto bene, e che te ne vorrà sempre tanto.

Dicendo queste parole, il Duca erasi più e più sempre avvicinato alla Principessa, le aveva passato un braccio attraverso la vita, e già già erano accosti per modo, che i capelli d'oro della Matilde sfioravano gentilmente le guancie di Armando. Egli tacque, e guardò fissamente in volto la moglie. Lei dal canto suo guardava lui, con occhi languidi e smarriti, e pareva che tutt'e due si cercassero nel fondo degli occhi i più intimi pensieri della mente. Armando, più e più avvicinandosi, depose un bacio sulle labbra della Principessa; ma non lo ebbe appena deposto, che lei, balzata in piedi come una furia, corse fuggendo in un angolo remoto della camera, esclamando a bassa voce: Vergine Santissima; salvatemi!

Il Duca di Ronciglione rimase sbalordito. Fu come se gli avessero fatto una doccia d'acqua dalla testa ai piedi. Sentì il freddo correrglì per le ossa, e la sensazione fu sì viva, che per un istante gli parve quasi di sentirsi mancare. Quanto alla Matilde, rannicchiata in fondo alla camera, non ebbe nè voglia nè cuore di profferire una sola parola. Alla fine, Armando, riavutosi dallo stupore, si alzò, e camminando lento lento, si avvicinò alla Principessa. Come le fu quasi addosso, si piantò in faccia a lei, e con un accento nel quale l'ira era soltanto repressa da uno sforzo straordinario, disse:

— Questa scena ha bisogno di qualche spiega-

zione, e spero che voi non vi farete troppo pregare per darmela.

— Spiegazione? mormorò la Matilde con un filo di voce....

— Sì, signora, spiegazione: non è altro ciò che io vi domando, e non è altro ciò che voi dovete darmi.

— Armando: esclamò la Matilde in tuono supplichevole, spaventata com'era dalla strana fisonomia che il Duca aveva preso in quel momento.

— Via via, signora; non facciamo scene da teatro, giacchè lo sapete che non amo troppo le commedie. La vostra condotta è tale, che io ho tutto il diritto di chiedervi delle spiegazioni, voi tutto il dovere di darmele.

La Principessa, sempre più affranta dalle violente emozioni di quella scena, dal forte contrasto che si agitava nel suo cuore, e dalla paura che Armando le ispirava in quel momento, cadde a terra in ginocchio, e alzò le mani al cielo come se di là soltanto attendesse salute.

Quell'atto non valse ad altro che ad accrescere lo sdegno del marito.

— Credete forse di intenerirmi colle vostre genuflessioni? colla vostra aria di vittima rassegnata? Io vi dico invece, o signora, che oramai sono stanco e delle une e delle altre, e poichè non avete voluto ascoltare la voce dell'uomo che vi ama, udite quella del marito sdegnato, offeso dalla vostra perfida condotta. Alzatevi, Matilde, e sedete.

Il Duca, dicendo queste parole, porse una seggiola alla Principessa, la quale udendo la voce imperiosa del marito, non seppe nè potè fare altro che ubbidire.

— La vostra condotta, non è quella di una moglie onesta!

Queste parole buttate in faccia a Donna Matilde con violenza, le fecero l'effetto di una fiamma che

si gettasse su lei. Nascose il volto fra le mani ed esclamò nuovamente:

— Maria Santissima!

— Qui non c'è nè Maria nè Gesù, gridò Armando battendo col piede sul pavimento; qui c'è soltanto vostro marito che vi chiede conto della vostra condotta. M'avete forse preso per un imbecille? Credete che bastino le vostre ciance per dissipare la mia collera? Che io voglia rimanere come uno stupido dinanzi alla vostra santimonia? Ebbene, disingannatevi; giacchè tutte quelle vostre arie di santa da paradiso vi accusano maggiormente. Ho abbastanza esperienza per sapere che la religone serve talvolta di copertina alle donne più colpevoli, ed agli scandali più turpi. Poichè non amate più vostro marito, voi dovrete bene amare qualchedun altro. Desidero di sapere chi è il fortunato mortale che può offrirvi i suoi baci senza farvi scappare.

— Disgraziato! esclamò allora la Principessa, balzando in piedi a sua volta; oseresti sospettare della virtù di tua moglie?

— Meno dramma, signora, meno dramma, se vi piace; riprese Armando, non ponendo più limite alla sua collera... Oso sospettare della virtù di mia moglie; ve l'ho detto e ve lo ripeto per la seconda volta. Spero che la terza sarà inutile.

Donna Matilde a quelle parole, e alla studiata freddezza con cui furono pronunziate, sentì come se uno l'agguantasse pel collo e la stringesse forte per soffocarla, e per un minuto o due non si udì nella stanza altro rumore che quello dei suoi denti che digrignavano. Finalmente, dallo stesso immenso dolore che provava, seppe trarre tanta forza quanta ce ne volle per dire:

— Ebbene, sospettate pure; io non scenderò mai alla bassezza di difendermi.

— Ed io scenderò alla bassezza di sapervi co-

stringere colla forza! urlò Armando che oramai aveva perduto il lume della ragione.

E già si avvicinava con passi precipitosi verso la Matilde; e chi sa quello che avrebbe fatto in quel momento, se l'aspetto stesso di lei, così prostrata e disfatta, non lo avesse trattenuto. Vedendola a quel modo, smarrita, scarmigliata, tremante, disfatta, il cuore dell'uomo trionfò sulla collera del marito, ed egli si sentì venir meno le forze. Come fu giunto dinanzi alla poltrona sulla quale Donna Matilde erasi gettata a sedere, Armando cadde ginocchioni dinanzi a lei, e nascondendo la testa nel grembo della donna che amava perdutamente, esclamò con accento di profonda disperazione:

— Ah Matilde, Matilde! perchè mi fai uscire così di sentimento? — Dicendo queste parole, il nobile Duca di Ronciglione proruppe in un dirotto pianto, e fu la prima volta che le sue abbondanti lagrime scontarono quelle che per lui versò tante volte l'infelice Costanza.

Non v'è nulla che intenerisca tanto una donna che ama, quanto la vista dell'uomo che piange per causa sua. La Principessa di Vallecorsa che in fondo voleva pur sempre bene ad Armando, vedendolo piangere così disperatamente, si sentì commossa nel fondo del cuore; e disse con voce dolce e gentile:

— Alzati, Armando; via, alzati.

— No che non mi alzerò, rispose il Duca pur levando la testa; non mi alzerò fino a che tu non mi avrai detto che cosa ti ho fatto io, e perchè tu non mi ami più: non mi alzerò finchè tu non mi avrai detto perchè i miei baci ti fanno orrore, e tu mi sprezzi come se io fossi il più mortale tuo nemico. È questo che io ti domando, Matilde, è questo che ti chieggo in ginocchio perchè, tanto lo sento, senza il tuo amore non potrei vivere.... Oh se tu sapessi quanto ti amo, come ti sarebbe penoso di farmi tanto soffrire!

— Credi tu che io non soffra al pari di te? disse la Principessa più che mai commossa alla vista del marito. Soffro più di te anzi, perchè i miei dolori non hanno sfogo, non hanno compenso, non hanno limiti, e son gravi come l'eternità!

— Di quali dolori tu parli, Matilde? Di che tu soffri? Chi è mai che osa turbare la tua felicità?

— Ah vuoi proprio saperlo? Ebbene, credi forse che per una donna che ama, per una giovane sposa come sono io, sia piccolo martirio quello di vedere il proprio marito in una via orribile, in una via la quale non lascia alcuna speranza di salute? Tu vuoi sapere perchè io non rispondo ai tuoi baci, perchè alle tue carezze rimango insensibile? Ebbene, sappi che lo faccio unicamente perchè tremo, vedi, tremo che tu con quei baci e con quelle carezze trascini me pure nell'abisso! Non ridere, sai, non ridere; perchè questo che ti dico, è cosa che fa orrore!

Come puoi pretendere che io sia felice, come puoi pretendere che la gioia si diffonda sulla nostra casa, quando tu, che pur sei il capo della famiglia, hai perduto ogni sentimento di dovere, ogni sentimento di religione, ogni timore di Dio? E sai tu in qual modo offendi le mie orecchie ed il mio cuore, allorquando pronunzii parole che sono bestemmie? E sai tu quale profondo spavento mi metti addosso quando parli, senza un rispetto al mondo, delle cose più venerate e più sacre? Quando mostri il più stupido disprezzo per quello che dovrebbe esserti più caro?

Che cosa hai fatto per farti amare da me? Quale rispetto hai avuto per le mie convinzioni, che dico, per le mie? per quelle di tua madre stessa, che forse non soffre meno di me? Credi dunque che basti circondare una donna di ricchezze, di agi, di regali, di attenzioni esterne? Ebbene, io ti dico in verità che nessuna di queste cose basta a dare un solo filo di gioia al cuore di una donna, che non

è nata certo per pascersi delle vanità femminili, ma che pone più alto i suoi affetti.

Oh senti, Armando! continuò a dire la Principessa più e più sempre animandosi; quando anche tu mi avessi coperto d'oro da capo a piedi; quando anche tu mi ripetessi mille volte al giorno che mi ami, non riusciresti per questo a togliere dal mio cuore una sola delle mie convinzioni. Io pure ti amo; ma più di te amo Dio ed i suoi comandamenti; e se dovessi anche soffrire fino il martirio, saprò resistere a tutte le seduzioni di un amore che finisce per diventare una colpa!

Il Duca di Ronciglione, mentre la Principessa sfoggiava le sue teorie religiose, erasi alzato, e si era messo a passeggiare su e giù per la stanza. Udendo donna Matilde parlare con tanta convinzione, poco a poco divenne calmo; e pensieri del tutto diversi a quelli che lo avevano agitato poco innanzi cominciarono ad aprirsi il varco nella sua mente. Donna Matilde continuò:

— Ho fatto tutto quello che era possibile per toccare il tuo cuore; Dio ne è testimone, che da me non è dipeso se tu hai voluto persistere nel tuo errore. Ho cercato di essere teco affettuosa, tenera, gentile, ho cercato ogni mezzo, affinchè, se non fosse altro che per amor mio, tu abbandonassi i tristi principii che hai abbracciato. Non ci sono riuscita, perchè Dio non ha voluto! Che mi resta dunque, se non che pensare oramai a me stessa? O senti, Armando, giacchè tu volevi delle spiegazioni, eccole; io ti ho detto tutto l'animo mio. So che sono tua moglie, e, come tale, sono pronta ad ubbidirti in tutto e per tutto; ma non chiedermi di più, perchè di più non potrei darti. Ben lungi dal secondare i moti del tuo cuore, io debbo pensare a comprimere quelli del mio. È appunto perchè ti amo, che debbo difendermi; se non ti amassi, potrei gettarmi nelle tue braccia, senza pericolo. Così no, perchè tu finiresti per perdermi.

D'altra parte, che merito sarebbe il mio se non ci soffrissi?

Il Duca di Ronciglione era troppo intelligente per non comprendere tutto ciò che v'era di stravagante, di bizzarro, di biasimevole nel linguaggio della moglie; tuttavia rimase sorpreso di udirla parlare a quel modo e con tanta franchezza. Anzichè irritarlo, le parole della Principessa, parte lo mossero a riso e parte lo indussero a meditare seriamente sulle pessime conseguenze di una cattiva educazione. Lasciò che avesse terminato la sua piccola predica, e quindi, col massimo sangue freddo, ed anche con una leggera ironia, disse:

— Cosicchè è la riforma dei miei costumi che tu domandi, o Matilde?

— Tu scherzi, Armando; ma bada che di questi scherzi ti pentirai un giorno!

— Per essere amato da te, dovrei rassegnarmi ad andare alla messa ogni mattina, confessarmi una volta alla settimana, dire il rosario ogni dopo pranzo?.. insomma essere cattolico, apostolico, romano in tutta l'estensione del termine....

— Dovresti esser tutto, fuorchè uno scomunicato! proruppe a dire la Principessa con impeto.

— Ah sono anche uno scomunicato! rispose Armando senza lasciare il tuono beffardo che aveva preso... Ebbene, mia cara, mi dispiace di doverti dire che a questo prezzo anche l'amor tuo è troppo caro, perchè ciò che tu mi chiedi, sarebbe l'ipocrisia, la viltà, la bassezza!

— Gran Dio! così è che tu chiami la fede dei tuoi padri?

— Lascia stare Iddio, che abita in cielo, e non ha bisogno di essere disturbato da noi! Tieni per te le lezioni che ti danno i tuoi preti ed i tuoi amici, chè io non so che farne! Mi accorgo pur troppo che il male è molto più grave di quello ch'io mai potessi supporre, che difficilmente potremo intenderci. Ma non so che dire! È una fatalità,

e bisogna saperla sopportare con animo forte. Bada, tu che predichi tanto bene agli altri, di non doverti alla fine pentire di avere agghiacciato il cuore i un momo che era tutto per te, e che per te avrebbe rovesciato mezzo mondo! Buona notte, Matilde.

— Buona notte, rispose la Principessa molto freddamente.

Con quel saluto, i due sposi si separarono. Erano arrivati a quel punto nel quale non c'è più nulla da dire, e si prova piuttosto il bisogno di raccogliersi. Ciascuno si ritirò nella propria camera, e ciascuno prima di chiudere gli occhi al sonno, riandò colla memoria tutta la scena, e vi pensò lungamente.

Ma quanto erano diversi i pensieri dell' uno da quelli dell'altra!

Capitolo XVIII.

Dopo i fatti testè narrati ci fu un periodo di quiete, ma di quiete amareggiata sempre dallo stato degli animi. Armando e la Matilde vivevano, non dirò addirittura come due estranei, ma poco meno o poco meglio.

Erano, come suol dirsi, marito e moglie dinanzi al pubblico; ma privatamente lo erano pochissimo. La buona Duchessa di Ronciglione tentò più volte di mettersi di mezzo ai due giovani sposi e di comporre i loro dissidii: ma le sue parole tornarono vane. Dinanzi alle convinzioni morali di Armando

ed a quelle religiose della Matilde, non v'era via di componimento o di tregua.

Il più che potessero fare entrambi, era di rispettarsi a vicenda; e questo lo facevano col miglior garbo del mondo. Venne la stagione della campagna. La Principessa di Vallecorsa dichiarò che avrebbe gradito assai di andare nel suo castello, e il Duca consentì di buon grado a questa domanda.

Ve l'accompagnò per evitare le inutili ciarle degli oziosi che non vivono altro che dei fatti altrui; vi rimase alcuni giorni, e quindi se ne andò per conto suo a Ronciglione, insieme con la Duchessa che non volle staccarsi dal figlio. Fu una vera separazione fatta senza l'intervento del Tribunale; ma non per questo meno severa nè meno rigorosa.

A costo di farle perdere quelle simpatie che la sua indole straordinaria può averle procurato presso qualche lettrice, debbo dire che la Principessa si rassegnò facilmente alla solitudine che da sè medesima s'era scelta. Era troppo invasata dalle sue idee per non gradirla! Eppoi, la solitudine, la quiete, la meditazione non erano state il sogno più caro della sua giovinezza? Nelle immense sale del castello di Vallecorsa, e negli ombrosi viali del parco, e lungo le viottole che conducono ai campi, Donna Matilde si aggirava come un'anima pellegrina in questa terra, e vaga d'uscirne. Aveva creato per sè un mondo di piccole occupazioni; si era fatta un numero infinito di amici nei fanciulli e nelle ragazzine del villaggio; e se non nelle vesti, erasi fatta suora di carità nelle opere e nel correre pronta dovunque fosse qualche lagrima da asciugare, qualche conforto da porgere.

Un solo passatempo concedeva a sè stessa: le passeggiate a cavallo. Spesso allo spuntare del giorno o nelle ore nelle quali il sole ci dice malinconicamente addio, quasichè non volesse tornare il giorno dopo a salutarci, Donna Matilde montava

a cavallo, e seguita da un solo domestico camminava lunghe ore per sentieri da pochi, oltre lei, battuti in tutto l'anno.

Appena un chilometro da Vallecorsa è una stradicciuola fiancheggiata da siepi, la quale conduce al Monte S. Carlino, uno dei tanti monti che primeggiano sulla stupenda catena dell' Appennino. Scavata nel sasso, vedesi una strada che va quasi fino alla vetta, e lassù c'è una spianata su cui, a perenne contrasto della circostante squallida natura, crescono le molli erbette e le delicate margherite. In mezzo alla spianata sta una quercia annosa, e tra il contado è voce che quivi un santo, detto San Carlino, andasse talvolta a riposarsi.

È là che più spesso Donna Matilde dirigeva i suoi passi. Giunta alla sommità del monte, scendeva da cavallo, si compiaceva di rimanere qualche tempo sotto la quercia a contemplare il magnifico spettacolo della natura, ed a rendere omaggio al divino Creatore. Chi può ridire i mille pensieri che si affollavano nella mente della giovane sposa in quei momenti di silenzio e di solitudine? Chi avrebbe potuto noverare i battiti del suo cuore? Chi oserebbe affermare che la sua casta esistenza, tutta pace e tutto sagrifizio, non fosse talvolta turbata da irrequieti sogni e da più irrequiete brame? E che la vaga immagine di Armando non le apparisse di tanto in tanto dinanzi agli occhi, in atto di chiederle un amore ch'essa sarebbe stata ben felice di concedergli?

Donna Ersilia fu a trovare la figliuola, ma dopo essersi trattenuta pochi giorni, colla scusa di avere assoluto bisogno dei bagni di mare, se ne andò via. La verità è che in quei pochi giorni erasi mortalmente annoiata con quella *monaca della Matilde*, com'essa diceva piacevolmente. Donna Ersilia, felice lei! era una di quelle donne che non hanno mai finito di esser giovani. Adesso, malgrado i suoi 45 anni suonati, faceva ancora un'eccel-

lente figura; e il solo male che avesse e pel quale i bagni di mare fossero specialmente indicati, era la paura di perdere a un tratto quei pochi e fedeli adoratori che ancora le rimanevano.

Ben più diligente ed assiduo fu il sig. Martinelli. Egli, come prima fu informato delle novità occorse in casa Ronciglione, e che la Principessa era sola nel suo castello, deliberò di andare a farle visita per ispiare se mai fosse giunto il momento di tentare un gran colpo.

Giunse a mezzo il mese di giugno, e vi prese stanza con quella libertà, con quella assenza di qualsiasi cerimonia, che gli era consentita dalla lunga amicizia per la famiglia. Si acconciò immediatamente e senza fatica a tutte le usanze della Matilde, e seppe unire, al solito, ad una straordinaria tenerezza per lei, un'attitudine che, serbandolo verso gli altri, imponeva loro il rispetto per lui medesimo.

— Figliuola mia, diceva il signor Francesco alla Principessa; io le dissi che il matrimonio era una missione, e non la ingannai.

— Fosse almeno riuscita! esclamava la Matilde.

— Non bisogna disperare! Armando è giovane, e può correggersi.

— Ma non sarò io che l'avrà corretto!

— Come può saperlo?

— Armando non mi ama più! rispondeva la Principessa, invano cercando di dissimulare il rammarico di quel pensiero.

— In ogni caso, rispondeva Martinelli a cui non garbava di restare su quel terreno, sarà sempre riuscita a far molto bene!

— Oh questo sì?

— Entrando in casa Ronciglione, c'è entrata con lei una benedizione pei poveri; e quello che si dà ai poveri, il Signore un giorno o l'altro lo rende.

Il signor Francesco con queste sentenze, che, a

maggiore edificazione della Principessa, sapeva spesso condire con qualche versetto del Vangelo, cercava di predisporre la Matilde ad una grande risoluzione. Era uomo previdente, lui! e quando, discutendosi le condizioni del matrimonio, aveva domandato che il Duca di Ronciglione facesse dono alla moglie di una delle sue più belle tenute, aveva avuto i suoi buoni motivi. Per circa due anni tenne per sè la sua idea, aspettando che si presentasse una favorevole occasione; ed ora che questa era giunta, da quel valent'uomo che era, si mise all'opera.

Incominciò piano piano ad insinuare nell' animo della Principessa che oramai non bisognava più contentarsi della carità di tutti i giorni, ma fare qualche cosa di grande, di durevole, qualche cosa che, mentre la rendesse più che mai gradita al buon Dio, avesse pure associato la sua memoria ad una eterna gratitudine dei beneficati.

— Che vuol fare, Principessa? così sola, all'età sua, senza un'occupazione, senza un conforto, senza una gioia? Iddio non le ha concesso ancora quella di esser madre. Che le resta dunque se non che rivolgere i suoi pietosi sguardi verso tanti poveri infelici che gemono nella miseria, che crescono nell'ignoranza, e che se una mano pietosa non li assiste, possono essere educati nel vizio?

— Ma non dò io forse quasi tutto il mio ai poveri? dimandò la Principessa.

— Lo so, riprese Martinelli, che quando trattava gli affari smetteva la sua aria paterna per assumere quella di un severo consigliere; lo so, ma ciò non basta. Quello che io vorrei proporle, sarebbe opera di gran lunga più vantaggiosa, più meritoria, e che le darebbe inoltre maggior conforto.

— Animo, dunque, sentiamo questa proposta.

— Vede; ella, di cui l'animo grande e nobile è capace di ogni sacrifizio, dovrebbe farsi centro,

capo di un grande istituto di carità. Qui, proprio in questo castello, che appartiene a lei, dovrebbe fondare una specie d'asilo pei bambini e per le bambine povere di questo e dei vicini villaggi. Le rendite delle terre circostanti sarebbero più che sufficienti a mantenerlo, sopratutto quando fossero amministrate da un uomo onesto e di buoni principii. In poco tempo raccoglierebbe intorno a sè tanti cari angioletti che troverebbero in lei la loro salute. Si chiamerebbe da Roma qualche ecclesiastico di santi costumi; si pianterebbero delle scuole, insomma si farebbe un asilo modello. Pensi un po' quale immensa soddisfazione sarebbe per lei di vedersi crescere intorno tutti quegli innocenti, e udire dalle loro labbra infantili venerato e benedetto il suo nome; e sapere che tutti quei cari ragazzi verrebbero su colla più santa educazione, colla più esemplare condotta!

Questa sì che sarebbe una vera, una grande carità; il suo nome sarebbe benedetto ora e più tardi, ed io sono persuaso che quando il Papa fosse informato di tutto, verrebbe in persona ad inaugurare e benedire la filantropica istituzione.

Il signor Francesco aveva veramente toccato il lato debole della Principessa; tuttavia la sua proposta era talmente grave, poteva avere conseguenze così importanti, che davvero non seppe indursi ad accettare così ad occhi chiusi.

— L'idea è bella; ma... ne riparleremo!

E ne riparlarono infatti. Martinelli aveva il buon garbo di dire ogni giorno una parola, un'idea, un cenno, un ricordo della sua più costante meditazione sullo stesso soggetto.

Ma la Principessa esitava pur sempre. In fondo al cuore di questa donna, il pensiero del marito aveva un posto ragguardevole. Voleva sprofondarsi nelle contemplazioni dell'avvenire, immergersi nei poetici misteri della religione e attutire ogni altro sentimento che non fosse quello dell'adorazione e

della preghiera! ma donna era anche lei, e le sensazioni della donna le avevano lasciato troppo care e troppo grate impressioni, perchè un tempo sì breve fosse bastato a cancellarle. Tra tutti quelli che faceva, il suo più bel sogno era pur sempre quello che Armando un bel giorno le comparisse dinanzi, e pentito, contrito, trasformato, tornasse per lei quello ch'era stato una volta.

Ma pur troppo, il sogno era lontano dalla realtà. Il Duca di Ronciglione pensava allora a tutt'altro fuorchè ad inginocchiarsi dinanzi alla moglie, e sebbene egli pure fosse amareggiato dalla lontananza, era fermo nel proposito di non cedere alle sue ubbie.

Un giorno la Principessa conversava con l'astuto Martinelli in una delle più fresche sale del castello, quando un cameriere entrò, e porgendo alla Principessa un piatto di argento, le consegnò una lettera. Era di Armando. Donna Matilde la prese con una sollecitudine che non isfuggì affatto all'occhio indagatore del signor Francesco. Aperse il foglio e lesse queste poche asciutte parole:

« Mia cara Matilde.

« Fra tre o quattro giorni parto per un breve viaggio. Andrò in Germania, e forse nel tornare indietro passerò da Parigi. Non mancherò di farti sapere via via dove sono, perchè tu possa farmi avere tue notizie. La mamma verrà a trovarti subito dopo la mia partenza. Addio.

« ARMANDO. »

Questo annunzio così secco produsse nella Matilde un senso, non so se di maggiore sorpresa o di rammarico maggiore. Lasciò cadere la lettera dalle mani, e rimase per un momento assorta nei suoi pensieri. Il signor Francesco, che spiava ogni atto della Principessa, vedendola abbandonata a

quel modo, si avvicinò a lei, e con la più grande premura le domandò:

— Principessa, che è stato? Si sente male? Ha bisogno di qualche cosa?

— Nulla, nulla.... è un momento.... rispose la Matilde, passandosi una mano sulla fronte.

Martinelli non aggiunse parola; la Principessa, porgendogli la lettera disse:

— Tenga! guardi che cosa mi scrive Armando.

Il signor Francesco non ebbe la delicatezza di intendere che cosa avesse potuto in quella lettera turbare tanto la Matilde; nè seppe fare altro che una di quelle stupide esclamazioni, con le quali gli uomini volgari si esimono spesso dal rispondere.

— Lo vede! continuò la Principessa colle lagrime agli occhi. Armando non pensa più a me. Anche se morissi, non gliene importerebbe nulla!

— Pur troppo! esclamò il signor Martinelli, alzando gli occhi al cielo.

— Sa che sono qui sola, e parte senza che neanche gli venga l'idea di venirmi a salutare.

— Coraggio! Principessa; coraggio; si rammenti che tutto ciò che lei soffre, è un sacrifizio di cui il Signore saprà ricompensarla....

— Lo so; lo so; ma vedersi trascurata fino a questo punto!....

— Più dura è l'umiliazione, e più ricco sarà il premio....

— E all'età mia esser già sola nel mondo.

— Principessa; non è solo chi può soccorrere gli infelici. La carità ha tesori inesauribili e purchè ella voglia....

Donna Matilde non rispose; continuò a versare e ad inghiottire lacrime: e le pareva, poveretta, di non aver mai avuto quanto allora il cuore stretto e piccino. Poi, mutato animo a un tratto e alzatasi vivamente dalla seggiola e cominciato a passeggiare su e giù per la stanza, esclamò: — Sì, sì, che ha ragione, signor Francesco; ha ragione, e

chi sa se questa nuova amarezza non è forse un rimprovero del cielo, per la mia lentezza a fare un'opera buona. Oh certo! quando tutti mi abbandonano, mi restano pur sempre tanti poveri disgraziati che sono miei fratelli e che ho il dovere di assistere. E che cosa faccio io di tante ricchezze, se oramai non c'è più nessuno per me a questo mondo? E a che tornare a Roma, se non debbo trovarci più che disinganni e sconforti? No, no, meglio rimanere qui, meglio consacrarsi al prossimo, e benedire il Signore soccorrendo i poveri. Dinanzi a Dio che mi è testimonio, giuro che quanto posseggo sarà impiegato per fondare qui nel castello di Vallecorsa un asilo, una scuola, un ospizio, e tutto per i poveri. No! che non sarò più sola! no che non sarò più isolata nel mondo! sarò la madre di tante care ed innocenti creature che un giorno forse pregheranno per me, ed anche per quel disgraziato che ha il cuore di pietra e l'anima al demonio!

— Principessa, si calmi, disse il signor Martinelli, stupefatto egli stesso dell'agitazione cui era in preda Donna Matilde....

— Perchè mi dice che mi calmi, se sono tranquillissima? Invece di raccomandarmi la calma, pensi ad aiutarmi, signor Martinelli, e facciamo presto, e facciamo subito quello che deve esser fatto. Ho esitato fino ad ora a prendere una risoluzione, e veggo che Dio mi ha già castigata. Ora le prometto che saprò guadagnare il tempo perduto. Oggi stesso scriverò a Roma, al Padre C.... che venga ad aiutarmi anche lui, e vedrà che tutto sarà fatto ben presto.

Il signor Francesco, valendosi di quello stato di esaltazione in cui si trovava la Matilde, non durò molto fatica a persuaderla, che il mezzo più semplice, più irrevocabile per così dire, consisteva nel far donazione ad una casa Religiosa che qui non si nomina, ma che i lettori facilmente indovine-

ranno, di tutto il castello e delle terre che lo circondano, coll'obbligo perpetuo di fondarvi un istituto di fanciulli e di fanciulle povere intitolato al suo nome.

Approvò l'idea di mandare a chiamare il Padre C.... e nel tempo stesso pensò di scrivere lui a Roma a chi era in caso di dare a questo padre utili consigli. Così quest'uomo che, quando si trattava di raggiungere uno scopo, sapeva unire la pazienza all'accorgimento, per due volte raggiunse la meta, ed ora otteneva o aveva piena speranza di ottenere il premio dei due mesi passati a fianco della Principessa di Vallecorsa, malgrado il caldo, la solitudine, ed una discreta dose di noia.

Donna Matilde, quando fu sola nelle sue stanze, scrisse effettivamente al Padre C...; ma mano mano che scriveva la lettera, e svolgendo il suo progetto, se ne innamorava ella stessa, pensò che era dover suo di comunicarlo ad Armando. Non poteva impedirglielo, sta bene; ma doveva esserne informato.

Non oserei giurare che questo scrupolo, anche troppo legittimo in una moglie, non fosse suggerito anche da un'idea che essa non voleva confessare a sè stessa, ma che pur le rumoreggiava nel capo; comunque sia, fatto è che scrisse al marito queste poche righe:

« Armando,

« Giacchè sei sul punto di partire per un viaggio, ti prego, prima di allontanarti, di venire un momento a Vallecorsa, giacchè desidero comunicarti una seria risoluzione.

« MATILDE. »

E poichè ebbe scritta la lettera, quasi temesse di non arrivare a tempo, fece chiamare uno dei suoi cavallari, come qui li dicono, e gli ordinò di

andare immediatamente e quanto più presto potesse fino a Ronciglione, a portare la lettera al Duca. Di tutto questo, fosse precauzione, o istinto, o dimenticanza, tacque affatto col signor Martinelli. A che pro del resto avrebbe dovuto dirglielo?

Allorquando il Duca, appena 40 ore dopo aver scritto alla Principessa, ricevette la risposta e la chiamata, senza por tempo in mezzo salì in carrozza per recarsi a Vallecorsa.

Chi sa, pensava lungo la strada, che cosa vorrà da me la Matilde!

Così, dopo quattro mesi di separazione, marito e moglie si trovarono nuovamente uno dirimpetto all'altro.

Capitolo XIX.

Ci sono a questo mondo delle leggi di natura, contro le quali sarebbe assolutamente inutile di lottare, ed è una stoltezza il non voler riconoscere. Chi sa quanti, leggendo i casi della Principessa di Vallecorsa, immaginano che in tanto contrasto d'affetti, ed in così viva lotta di desiderii, essa abbia dovuto anche fisicamente soffrire; e pertanto se la figurano più pallida ed anche più magrolina del solito. Eppure, a costo di distruggere una illusione delle mie più sentimentali lettrici, debbo dire che Donna Matilde, durante il suo soggiorno in campagna, era assai migliorata di salute, ed anzi, adoperiamo la prosaica parola,

era ingrassata. Se l'anima era spesso commossa, il corpo si giovava del purissimo aere che spira dalle colline attorno Vallecorsa; e la vita sempre uniforme, i lunghi riposi ed i ben distribuiti esercizii, le passeggiate a cavallo, e la siesta nelle ore più calde, aveano contribuito a migliorare la salute di Donna Matilde.

Anzichè pallida, era pertanto colorita, ed una leggiera tinta bronzina, facendo vivo contrasto coi suoi capelli biondi, le dava una vaghezza insolita. La faccia più piena, le linee del busto meglio tracciate, senza prendere nulla alla sua giovanile sveltezza, ma togliendole quell'apparenza di spettro che aveva da giovanetta, davano al suo tutto insieme un non so che di più attraente e forse di troppo mondano per una creatura tanto devota ai pensieri del cielo, e più sollecita dell'altra vita, che di questa. Donna Matilde, sia detto a gloria della sua modestia, non aveva giammai fatto una simile osservazione sul conto proprio; ma Armando, appena entrato nel salotto ove la Principessa soleva passare la più gran parte della giornata, non solo osservò il mutamento, ma non seppe trattenersi dall'esclamare tra sè e sè: « Eppure è tanto carina! »

La Principessa, quando vide entrare il Duca così all'improvviso, balzò in piedi, e non seppe comprimere un atto di viva soddisfazione. Lo aspettava senza dubbio; ma non credeva che sarebbe giunto con tanta sollecitudine, e quella premura da parte di lui soddisfece l'amor proprio della donna.

Martinelli invece, presente egli pure all'arrivo di Armando, sentì rimescolarsi il sangue alla sua vista, e gli dette un'occhiata che voleva dire: — Che cosa viene a fare costui?

Armando, niente affatto impacciato alla vista del signor Francesco, e considerandolo tale e quale come non esistesse, non fece cerimonie. Si avvi-

cinò alla moglie, l'abbracciò, le dette un bacio di convenienza sulla fronte e disse:

— Eccomi a tua disposizione, Matilde.

— Ti ringrazio d'essere venuto così presto. Non era necessario che tu ti strapazzassi facendo la gita tutto d'un fiato. Chi sa come sarai stanco!

— No, no! Ho dormito quasi tutta la notte in carrozza, e sto benissimo. Ho inghiottito un poco di polvere, ecco tutto.

— Vuoi prendere qualche cosa? desideri una limonata?

— Ti ringrazio; la prenderò molto volontieri.

La Principessa, con una sollecitudine veramente nuova, si alzò, e volle andare in persona a ordinare che tosto portassero una limonata al Duca. Intanto ch'essa era nella stanza vicina, Armando volgendosi al Martinelli col tuono più famigliare del mondo, gli domandò:

— E lei signor Francesco, che cosa fa di bello? È venuto a tenere un po' di compagnia a mia moglie, eh? Anche questa è un'opera di carità.

— La Principessa è così buona, che non ha voluto permettermi di partire.

— Ha fatto benissimo. Ella dunque avrebbe avuto il coraggio di lasciarla sola?

— La mia compagnia vale così poco!.... E lei, signor Duca, conta di fermarsi qui qualche giorno?

— Vedremo.... rispose Armando, per non soddisfare la curiosità del signor Francesco.

Tornò intanto la Matilde, e tutti e tre insieme parlarono del più e del meno, della salute della Duchessa, di Donna Ersilia, della vita che si faceva a Ronciglione, di quella che si menava a Vallecorsa, insomma delle mille inezie di cui si compone la conversazione ordinaria.

Finalmente il Duca chiese licenza a Donna Matilde di ritirarsi nelle sue stanze, per togliersi di dosso la gran polvere che aveva.

— Dammi una mezz'ora, eppoi sarò a tua disposizione.

Appena fu andato via, il signor Francesco che moriva dalla curiosità di sapere come mai Armando fosse capitato così all'improvviso a Vallecorsa, si volse alla Principessa, e tutto serio in volto domandò:

— Che vuol dire questo arrivo del Duca?

— L'ho pregato io di venire.

— Lo ha mandato a chiamare?

— Sì; gli scrissi un rigo l'altra sera, e, gentile com'è sempre, è venuto subito....

Quella parola *gentile*, detta dalla Principessa, fu come un boccone amaro pel signor Francesco. Egli non seppe trattenersi dal dire:

— Non vorrei che fosse un'imprudenza.

— Che imprudenza vuole che sia? Capirà bene, che io non posso disporre del castello senza informarne mio marito.

— Ma il castello e tutte le terre sono sue, Principessa, il contratto parla chiaro.

— Non è questione di contratto, è questione di convenienza.

— Il Duca dirà di no....

— Non intendo di domandargli il suo parere; ma d'informarlo.

— Farà una scena; griderà, ripeterà anche una volta le sue esecrande eresie....

— Se farà una scena, la sopporterò in pace!

— Non si può mai sapere fin dove arriva un uomo in furia! Non ha visto con che aria di prepotenza è entrato qua dentro?

— Con che aria voleva che entrasse? A me è parso gentilissimo. Via, signor Martinelli, non istia a mettermi dei cattivi pensieri per la testa! Se sapesse quante amarezze provo in questo momento a pensare che non posso vivere d'amore e d'accordo con mio marito! Le assicuro ch'è una pena incredibile.

Il signor Francesco era uomo di troppa esperienza per non accorgersi che non bisognava insistere in quel momento. Tacque dunque; ma tuttavia non era punto quieto, giacchè la presenza di Armando gli faceva temere che tutti i suoi piani, giusto quando erano sul punto di essere messi in esecuzione, potessero andare a vuoto. Si consolò non per tanto pensando che una parola della Principessa ad ogni modo l' aveva, e che non sarebbe mancato il mezzo di vincere i capricci del Duca, se mai avesse mostrato d' averne. E intanto da buon filosofo aspettò gli eventi.

Armando tornò ben presto nel salotto di Donna Matilde; e presa una seggiola, e messosi a sedere vicino a lei, disse:

— Eccomi tutto a te, mia cara Matilde.

La Principessa invece di rispondere a tuono alle parole del marito, domandò:

— Quando hai intenzione di partire?

— Stasera intanto no di certo, perchè, a dir vero, due notti in carrozza sarebbero troppo.

— Sarebbe una pazzia; disse la Principessa. E conti proprio di andare in Germania?

— Sì, fra qualche giorno, prima che la stagione sia del tutto finita.

Di lì, cominciarono a parlare del viaggio che Armando stava per intraprendere, poi d'una cosa, poi d' un' altra, senza che la Principessa osasse ancora intavolare la conversazione per la quale aveva fatto venire Armando da Ronciglione. Il signor Martinelli, sebbene fosse divorato dall' impazienza di sapere che piega prendessero le cose, a certe occhiate del Duca dovette pure accorgersi che la sua presenza era di troppo, e per quanto gli cuocesse, tolse licenza col pretesto di dovere scrivere una lettera, e si ritirò nell'appartamento a lui destinato. Egli poteva invero restare impunemente, giacchè, sebbene rimanessero testa testa, Armando e la Matilde si condussero come fratello

e sorella. Solamente il Duca tra un discorso e l'altro ripeteva alla moglie:

— Ma sai che la campagna ti fa tanto bene, e che ti trovo molto inbellita!

— Saranno i tuoi occhi; rispondeva la Principessa, e intanto abbassava i suoi perchè non si incontrassero con quelli d'Armando.

Dopo un'ora e più di conversazione inconcludente, il Duca, che aveva anche lui la sua buona dose di curiosità, finì per domandare:

— Insomma, si può sapere che cos'è questa grave risoluzione che tu vuoi prendere?

— Te lo dirò più tardi.

— Perchè non adesso?

— Temi forse che ti trattenga troppo qui a Vallecorsa?

— Figurati! non ci pensavo neppure per ombra, domandavo così per semplice curiosità. Del resto, fa come credi.

E parlarono d'altro.

All'ora consueta fu servito il pranzo, e fu il più simpatico pranzo che possa mai esser servito in un principesco castello, dove l'antica usanza dell'agiatezza non tollera che manchi nulla. Armando fu di un buon umore costante. Senza dir nulla che potesse offendere le caste orecchie della moglie, fu amabile, premuroso, faceto, e gli riuscì più volte di strappare un sorriso fino alla Principessa, che rideva così di rado. Martinelli rideva anche lui, ma a denti stretti e con la bile nello stomaco. E fu peggio quando dopo pranzo, il Duca porse il braccio alla principessa e la condusse a fare un giro nel parco. Vedendoli allontanarsi uno a braccetto dell'altro, e come due sposini di fresco congiunti e non mai turbati da nessuna angoscia, il povero Martinelli sudava freddo, o credeva davvero che il diavolo fosse venuto a portarsi via quell'angelo della Matilde.

La Principessa non trovava il mezzo di comu-

nicare ad Armando quella tale sua risoluzione, non già che fosse tentata da alcun pentimento o che avesse la più lontana idea di mutar proposito, ma temeva, a dir vero, della scena di Armando; e in quel momento l'era sì caro il vivere in pace con lui, le piaceva tanto lo stare insieme col marito, che si sgomentava al pensiero di vederselo da un punto all'altro cambiato affatto. Rientrando in casa dopo la passeggiata, lasciò per un istante il braccio del Duca, ed avvicinandosi al signor Francesco che prendeva il fresco a conto suo, gli disse a bassa voce:

— Adesso gli dico tutto. In ogni caso badi lei di aiutarmi.

— Ma sai, Matilde, che questo luogo è veramente delizioso! disse Armando entrando nel salotto a pian terreno. Peccato che la mamma non sia venuta prima. A Ronciglione fa ancora caldo, ma qui si sta stupendamente.

In un angolo di quel salotto era, fin dal tempo della prima giovinezza di Donna Eleonora, un antico pianoforte a coda, buono sì, ma che da anni non aveva avuta la visita di un modesto accordatore. Il Duca domandò alla Matilde che volesse suonarle qualche cosa; ed essa fu pronta ad acconsentire a quel desiderio; ma alle prime note, convenne smettere, giacchè il piano dava un suono sì ingrato da far fuggire i sassi.

— Perchè non lo fai accordare? domandò Armando.

— Non suono mai.

— Fai male, amica mia. Una giovane signora non deve mai perdere l'abitudine delle occupazioni gentili. Non è vero, signor Martinelli?

— È verissimo.

— Ma io mi riserbo altre occupazioni, disse la Principessa.

— Capisco, ripigliò Armando, ma la musica è un passatempo così innocente....

— Ne avrò dei migliori. Anzi, guarda, giacchè forse tu sarai stanco, e te ne vorrai andare a letto, sarà meglio che ti dica addirittura quale è la ragione per cui ti ho pregato di venire a farmi una visita....

— Adesso? domandò Armando dando un' occhiata a Martinelli, come per meravigliarsi della sua presenza.

— Sì, adesso.

— Ebbene, soggiunse il Duca dopo una breve pausa; di' pure che io son qui ad ascoltarti.

— Ci siamo! pensò fra sè il signor Francesco e si preparò per accorrere, caso mai, in difesa della debole Principessa.

Donna Matilde, non senza che dapprincipio le tremasse un momento la voce, cominciò a dire:

— Senti, ho pensato che, giacchè il Signore mi ha concesso tante e tante ricchezze, che per me sono inutili, io sarei un' ingrata se non pensassi a fare del bene ai poveri. Tu, per tua generosità, mi hai assegnato una somma ch' è cento volte al di là di quello che mi occorre.... dunque.... io vorrei fare una cosa in grande; un' opera di vera carità.... insomma vorrei destinare questo castello ad un ricovero per i bambini e per le bambine povere di questi dintorni. Tanto io non so che farne; ed è ben meglio che serva per sottrarre tanti infelici dalla miseria!

Il Duca di Ronciglione, udendo una simile proposta fatta dalla Principessa con tanta disinvoltura, ne capì a volo tutta la portata e ben si accorse da qual parte veniva quel tiro. La prima parola che gli venne sul labbro fu: *È un' infamia!* ma seppe trattenerla a tempo; e per quanto gli ci volesse uno sforzo straordinario, seppe frenarsi. Diventò verde come un' oliva, ed in un lampo una folla di pensieri diversi si urtarono nella sua mente. Vide da un lato l'iniqua spogliazione, considerò dall' altro che egli stesso aveva

regalato alla Matilde il castello di Vallecorsa, e che non era da par suo discutere sull'uso che ad altri piacesse fare dei suoi regali. In pochi momenti sostenne una delle lotte più tremende cui possa essere esposto un uomo: l'ardua lotta fra il sentimento dell'interesse, e quello tanto più forte dell'orgoglio di razza.

La Matilde e Martinelli lo guardavano più attoniti di quel suo silenzio che di qualsiasi più furiosa escandescenza. Temevano entrambi una esplosione e tutt'e due si prepararono a sostenerne l'urto. Alla fine Armando, a cui il sudore scendeva giù dalla fronte a goccia a goccia, guardando fissamente la moglie le domandò:

— È tutto questo che volevi dirmi?

— Sì, è questo, rispose Donna Matilde pur sempre tremando.

— Potevi rispamiarti di mandarmi a chiamare per questo. In casa Ronciglione non è mai usato di fare dei regali per riprenderseli o per chiedere conto del modo con cui si adoperano. Il castello di Vallecorsa è tuo, e tu sola sei padrona di farne ciò che vuoi.

Il povero signor Francesco, che non aveva giammai sofferto tanto quanto in quel giorno, udendo Armando sentì allargarsi il cuore, come se castello e terre fossero a lui donate; quanto alla Principessa, rimase così stupefatta a quel contegno del marito, che quasi non credette alle sue parole. Esitando ancora domandò:

— Tu dunque non ti opponi al mio progetto?

— Nè mi oppongo, nè approvo; ma ti ripeto che non c'entro, che il Castello è tuo, e che sta a te di giudicare dell'uso che devi farne. Forse, senza certa gente dintorno (disse il Duca squadrando da capo a piedi Martinelli), una simile idea non l'avresti avuta; comunque sia, ognuno intende la carità a suo modo, ed io temerei di macchiare il mio nome e il mio decoro di gentiluomo, se volessi

darti dei consigli circa al modo con cui a te piace di fare le tue elemosine.

— Oh! grazie, Armando, mille grazie! disse la Matilde alzandosi e gettando le braccia al collo al marito, con la più sincera espansione.

— Non ringraziarmi, perchè non ho nessun merito. Anzi (aggiunse il Duca traendo un sospiro) parliamo d'altro, se ti piace....

Parlar d'altro era più facile a dirsi che a farsi nello stato degli animi di quei tre interlocutori. Primo di tutti il signor Martinelli, non capiva più in sè dalla consolazione. Gli pareva d'esser scampato da un pericolo così grande, di aver ottenuto un trionfo così insperato, che non sapeva neppur lui da che parte rifarsi per intavolare un qualunque discorso.

Stette lì ancora qualche minuto, poi pensò bene di andarsene, e, ad ogni buon fine ed effetto, di scrivere immediatamente a Roma per affrettare la venuta del padre C.... affinchè non nascessero nuove complicazioni.

— Loro signori hanno bisogno di discorrere di cose gravi, diss'egli, fingendo di non accorgersi che di queste avevano già parlato.... Se mi permettono, passo un momento in camera mia....

E se ne andò pari pari, senza aspettar risposta.

Nè, dal canto suo, la Principessa poteva parlare di altro, giacchè ella pure era confusa da tanto stupore e da tanta commozione, che non aveva parole fatte. Non poteva fare a meno di ammirare l'indole generosa del marito, e la sua aristocratica fierezza. Avrebbe voluto dire un monte di cose, spiegare ad Armando come l'era venuta in mente l'idea di servirsi del Castello, scusarsi, quasi, di quella risoluzione; ma tant'è, non trovava il verso di incominciare, e taceva ruminando tra sè e sè i più opposti pensieri.

Finalmente, rivolgendosi al Duca e porgendogli ambe le mani, esclamò:

— Tu sei il più generoso degli uomini!

— Bastasse almeno a farmi felice; esclamò Armando, con un senso misto di rammarico e di desiderio.

— E da chi dipende la tua felicità se non da te stesso? domandò la Matilde avvicinandosi più e più sempre al marito.

— Da me! Di' piuttosto che tu sola fosti causa d' ogni mia amarezza.

— No, Armando (aggiunse la Matilde carezzando il Duca), non rimproverarmi, perch'io non lo merito, perchè io, te lo giuro come donna e come cristiana, non ho mai desiderato altro che di vivere al tuo fianco e di esser teco felice. Ti rammenti che giornate deliziose abbiamo passate insieme? E come ti compiacevi di seguirmi dappertutto, di ripetermi le tue care parole d' amore, e di secondare ogni mio più piccolo desiderio.. Ma allora tu mi amavi, Armando; ora non mi ami più...

— Io, Matilde.... io non amarti più?

— No, non mi ami; perchè se tu mi amassi, non mi avresti lasciata, per tanto tempo, qui sola sola.

— Volevi dunque che io venissi per raccogliere qui nuovi dispiaceri, nuove amarezze! Per ritrovare, anzichè la Matilde di una volta, una statua di marmo, un pezzo di ghiaccio, una donna crudelmente insensibile ad ogni mia tenerezza? Non sei più una bambina oramai; e devi intendere che solo la tua stravagante condotta ha potuto alienarmi da te. Ma non dire che io non ti amo.... Non dirlo, perchè nulla mi fu caro al mondo tanto quanto l'amor tuo; perch'esso fu la sola gioia della mia turbata esistenza. E anche ora vedi.... sì, voglio dirtelo.... giacchè mi accusi di non amarti più. Quando ho ricevuto il tuo biglietto, una nuova speranza si era diffusa nel mio cuore, e sono salito subito in carrozza e sono corso da te.... Se non

ti amassi, Matilde, credi che avrei avuta tanta premura?...

— Quanto sei buono, mio bell'Armando! esclamò la Matilde, gettando di nuovo le braccia al collo del marito, e coprendolo di baci....

Mezzanotte era già suonata, ed i due giovani sposi, erano ancora lì in quella sala, ed in quel medesimo canapè. Nei lunghi abbracciamenti, nelle spontanee e abbondanti espressioni fu sepolto il presente, e fatto solenne giuramento che in avvenire sarebbero vissuti d'amore e d'accordo, come nel primo felice anno del loro matrimonio. E per non perder tempo risolvettero che sarebbero insieme tornati a Ronciglione, e che insieme avrebbero fatto il viaggio, quasi per ritrovare in un tempo tutta la dolcezza del primo loro viaggio di nozze.

La mattina dopo, Donna Matilde, incontrandosi con Martinelli, gli disse:

— Parto insieme con Armando. All'affare del castello penserà lei.... Già io ho scritto a Roma.

— Come! Come! È dunque fatta la pace fra marito e moglie!

— Chi le ha detto che fossimo in guerra, rispose Donna Matilde, con una certa fierezza....

— E del Castello, Principessa, diceva....

— Dicevo che ci deve pensar lei. Armando mi conduce seco a fare un viaggio.... quando torno, ella mi farà trovar tutto fatto, tutto in ordine, non è vero?

— Ma, dico io (aggiunse il signor Francesco a cui quella riconciliazione poco garbava), come mai così ad un tratto?.... Sa bene quanti dispiaceri...

— Via, via, signor Martinelli.... non istia a farmi delle opposizioni.... Sono tanto felice, vede, di aver fatta la pace con Armando, che non posso nè voglio pensare ad altro.... Pensi a tutto lei; quel che farà lei sarà ben fatto. Che cosa vuole di più?

— Null'altro che ubbidirla, mia buona Principessa, disse il signor Francesco, con un sospiro,

ben accorgendosi che non era quello il momento di insistere!

Ed appena poche ore dopo, augurò il buon viaggio ad Armando ed alla Matilde, desolato in parte di vederli di nuovo così uniti, ma fiducioso pur sempre che più presto o più tardi la Matilde avrebbe finito per soggiogare del tutto il suo vano, sdegnoso, superbo marito, che, partendo, gli gettò appena un saluto dalla carrozza.

— Bel mio Duca, val più un capello di quella testolina, che tutta la tua arroganza.... pensava il signor Martinelli. Il castello è nostro.... e il resto verrà col tempo.

Capitolo XX.

Allorquando la Duchessa di Ronciglione vide tornare insieme il figliuolo e la nuora, provò una viva gioia; ma appena Armando l'ebbe informata della risoluzione presa dalla moglie, Donna Eleonora saltò su tutte le furie, e rimproverò vivamente al figlio la sua stravagante debolezza. Cresciuta in tutt'altri principii, educata all'amore ed al rispetto pel proprio marito, lieta di partecipare a tutte le amarezze ch'egli ebbe durante la sua vita, non mai ardita fino al punto di rivolgergli una sola parola di rimprovero, già fu disgustata vedendo che la Matilde se n'era voluta andare a Vallecorsa, quando suo marito e lei andavano a Ronciglione. Adesso poi, conosciuta la consegnenza di quella momentanea separazione, la sua collera

non ebbe più limite, ed essa parlò della Principessa con una severità che non le era affatto abituale.

— Pareva che il cuore me lo dicesse, esclamò, quando tu per la tua smania di fare il grande, non volevi nemmeno che si parlasse di contratto di nozze.... Le vedi ora le conseguenze?

— Che cosa ci vuol fare? Non c'è rimedio ormai!

— Il rimedio ci ha da essere.... e bisognerà trovarlo. Non può essere mica permesso ad una pazzarella di gettare dalla finestra un patrimonio....

— È suo.

— Ma che suo e non suo? È della famiglia, e tu devi assolutamente opporti ad una pazzia di questo genere.

— Non lo farò mai!

— Già! basta che una cosa te la dica tua madre, perchè tu risponda subito: Non lo farò mai!

— Ebbene: vuole che le dica la verità? Darei non uno ma dieci castelli per l'amore della Matilde.

In queste parole c'era tutto Armando, ma non c'era abbastanza per placare la buona Duchessa di Ronciglione, la quale adesso, ma troppo tardi, cominciava ad accorgersi in che mani era caduto suo figlio; e per l'amore immenso che aveva per lui, sentiva stringersi il cuore al pensiero delle nuove disgrazie che potevano sopraggiungergli. Donna Eleonora, sebbene pur troppo sentisse tutta la sua inferiorità dinanzi ad una giovane moglie elegante, seducente ed amata, si propose di combatterne, se fosse possibile, l'influenza, sperando, la ingenua donna, di trovare un appoggio in Martinelli, nello zio Cardinale, ed in qualcheduno altro dei suoi più vecchi amici, ed ignorando che il primo di tutti quanti, cioè Martinelli, con una parola detta in un orecchio al confessore della Duchessa, avrebbe mandato a vuoto tutti i suoi piani di resistenza.

Pochi giorni dopo Armando e la Tilde partirono, e durante il viaggio fu una continua scena di amore.

La Principessa era giunta oramai all'età di ventisei anni, età nella quale sembra che il carattere della donna prenda maggiore consistenza, mentre appunto le sue attrattive diventano maggiori, e più viva la sua sensibilità. Essa smise le sue sciocche paure di essere dannata se avesse ceduto all'amore di Armando; troppo bello per essere un diavolo, troppo buono per essere disprezzato o lasciato in disparte. Ben lungi dal rinnovare le scene dell'anno passato, era tornata, come dapprincipio, amabile ed affettuosa, tanto più che per questo mezzo le riusciva di ottenere assai più di quello che non avrebbe altrimenti ottenuto. E Armando dal canto suo era gentile e buono, ed evitava con sommo studio di dispiacere inutilmente alla moglie.

Al cominciare dell'inverno si riunirono tutti a Roma; e se non fosse stata la manifesta freddezza di Donna Eleonora per la Matilde, nulla avrebbe turbato le serene gioie di quella famiglia. Ma ella pure, la buona Duchessa ebbe occasione di placarsi, e di avere la sua parte della felicità comune. Fu proprio a lei che la Matilde si rivolse, per darle in un orecchio una notizia che ben sapeva quanto piacere le avrebbe fatto; fu a lei che essa confidò i suoi primi dubbi, i quali divennero ben presto una lieta certezza per tutti. Da quel giorno, Matilde fu posta, quasi direi, sotto una campana di vetro, e custodita come l'oggetto più prezioso della terra. Ogni più lieve cosa che avesse tratto all'andamento di casa Ronciglione, era subordinato a quel felice stato in cui trovavasi finalmente la Principessa.

Ognuno può immaginarsi se e quanto fosse stato desiderato un erede. Donna Eleonora era quella che proprio non sapeva rassegnarsi a privarsene. Per lei si avanzava a gran passi la vecchiaia; e mentre ogni altra cosa di questo mondo non aveva alcun interesse

per lei, bramava ardentemente di provare le tenere e soavi emozioni di chi è madre due volte. Donna Ersilia anch'essa, malgrado la sua frivolità, bramava che la Matilde compisse il più alto e nobile ufficio della donna, quello pel quale essa rendesi più cara agli uomini che le danno il proprio nome. E Armando e la Matilde, nei loro primi colloqui d'amore (quando erano in pace e ne facevano), parlavano col più grande entusiasmo dei loro figliuoli di là da venire. Tutti poi in casa, quando correva voce di qualche contrasto fra marito e moglie, dicevano: « Già, se avessero figli non sarebbe così! »

Nelle famiglie principesche si annette la maggiore importanza alla nascita di un erede, giacchè ai sentimenti del cuore, si aggiunge l'interesse della casata. Il rammarico di vedere tutta la propria sostanza o dispersa o spartita fra parenti coi quali non si ha che un debole legame, non è meno vivo di quello di esser privi delle pure gioie della famiglia.

Già mille volte, dopo il primo e secondo anno di matrimonio, erasi parlato, ora scherzando, ora sul serio, della poca buona volontà della Matilde; e Donna Ersilia e la Duchessa eransi scambiate a bassa voce moltissime confidenze su questo particolare; ma ognuno si dava pace facilmente, pensando che la Principessa era ancor molto giovane. Con qual festa fu dunque accolta la notizia che le comuni speranze non erano più frustrate!

In tutto il parentado non si parlava d'altro che di quel fatto avventuroso, e se ne traevano i più lieti auspicii per l'avvenire. Tutti applaudivano alla Principessa, tutti, per così dire, le facevano la corte. Non le passava pel capo il più lieve capriccio, che non fosse immediatamente soddisfatto. Il Duca, con una generosità che rendeva testimonianza dell'amor suo, accettava tutto, compativa tutto, e secondava in tutto la sua adorata Matilde. Il suo ottimo cuore lo aveva indotto a diffe-

rire le lezioni di patriottismo che pur sempre aveva in animo di dare alla moglie, a quando ella non fosse più nelle condizioni in cui si trovava allora. In casa Ronciglione si può dire che non si parlasse più che di quell'argomento; e la buona Duchessa, testimone sovente delle vive gioie di Armando e della Matilde, aveva ritrovato dopo tanti anni l'occasione di spargere lacrime di contentezza.

Man mano che avvicinavasi il giorno in cui il gran fatto doveva compiersi, Armando raddoppiava di cure e di attenzioni. Era sempre attorno alla Matilde. La sera spesso uscivano insieme a piedi; e chi gli avesse veduti passeggiare a braccetto per le vie solitarie di Roma, avrebbe creduto che fossero due sposini nella luna di miele. Anch'essa la Matilde, a furia di vedersi amata, corteggiata e assistita, aveva finito per sentir crescere più che mai il suo affetto pel Duca; eppoi il cuore della donna erasi schiuso a nuovissimi sentimenti dal giorno in cui aveva avuto la soddisfazione di battere per amore di madre.

Insomma tutto l'inverno del 1855 e l'estate che venne dopo fu una non interrotta serie di giornate felici. Nei piccoli suoi pregiudizi la Principessa di Vallecorsa aveva finito per persuadersi che tante grazie ad un tempo il Signore gliel'aveva mandate per ricompensarla di ciò ch'essa aveva fatto pei poveri; e questo pensiero, confitto nella sua mente, lo ripeteva tante volte, e con tanta sicurezza di dire il vero, che talora fino Armando, dentro di sè era quasi sul punto di darle ragione. Piccola concessione che non appariva di fuori, ma che valeva più d'ogni altra, giacchè veniva da un moto spontaneo e da un intimo pensiero del Duca!

Ma pur troppo, giusto appunto quando la felicità di casa Ronciglione avrebbe dovuto toccare il massimo grado, fu tutt'a un tratto spezzata e per un motivo che allora apparve futile, ma che poi ebbe le più grandi conseguenze.

Correvano tempi più prosperi pel nostro paese. Già incominciava a spuntare l'alba del nuovo risorgimento; già una bandiera italiana si apparecchiava a sventolare in lontane contrade in mezzo a quelle delle allora più potenti nazioni di Europa. Di tutto ciò Armando, smettendo man mano che si avanzava con gli anni le false idee della prima giovinezza e guardando con maggior serietà all'avvenire del suo paese, si consolava assai; e unendo le gioie della patria a quelle della famiglia, andava almanaccando per trovar modo di associarle più manifestamente e di dar prova che non erano spenti in lui gli antichi sentimenti e gli affetti antichi.

Poichè dunque fu giunto il giorno felice in mezzo alle più grandi feste di tutta la famiglia, e all'esultanza di tutto il parentado, furono fatti i preparativi per la celebrazione del battesimo. Lo zio cardinale, volendo avere la sua parte nella comune letizia, offrì di battezzare egli stesso il nuovo duca di Ronciglione; e con grandissima pompa, e codazzo di monsignori, di prelati e di preti, al cospetto dei parenti lontani e vicini e di infinito stuolo di servi in livrea, si apprestò a compiere la cerimonia. Quand'ecco, venuto il momento di imporre un nome al bambino (era un maschio) Armando che già da molto tempo aveva meditato questo piccolo colpo di stato, ad alta voce, sì che tutti lo udissero, disse:

— Il bambino avrà nome *Vittorio, Napoleone, Emanuele, Prospero!* La scelta come si vede era buona!

Non lo avesse mai fatto! Già fu miracolo che a Donna Ersilia, che faceva da comare, non cadesse di braccio la creaturina; eppoi, a cominciare dallo zio Cardinale, ed a finire coll'ultimo chiericuccio, tutti spalancarono tanto d'occhi, quasichè, all'udire quei nomi, fossero stati morsi dalla tarantola.

Ci fu qualcuno che si strinse addosso ad Armando

per persuaderlo a desistere subito da un così pazzo proposito; qualchedun altro, e questi fu il signor Martinelli, che si avvicinò al cardinale, avvertendolo che badasse bene a quello che faceva; e qualcuno finalmente che temendo di essere compromesso soltanto ad assistere più oltre a quello scandalo, cercò di svignarsela. Ma Armando tenne duro, e ripetè anche una volta i nomi che voleva ad ogni patto fossero imposti a suo figlio. Lo zio Cardinale, da quel dabben uomo che era, non seppe trovare altro espediente se non che quello di abbreviare la cerimonia; egli pronunciò in fretta e in furia quei nomi, e fece cenno a Donna Ersilia di andarsene, quanto più presto potesse col bambino e tutto. Non pochi dei miei lettori debbono rammentarsi di questo fatto che fece allora grande rumore, e che mosse a sdegno tutta la polizia alta e bassa di Roma. Fu discusso con la più grande serietà del mondo se il Duca di Ronciglione meritasse per quel solo fatto di essere cacciato in bando; ed ho molte ragioni per credere che se egli non ebbe questo castigo, fu unicamente perchè ci era di mezzo anche il nome di Napoleone e la Corte di Roma, a quel tempo, cioè quasi alla vigilia del Congresso di Parigi, aveva tutto l'interesse di non disgustare il protettore imperiale.

Ma se per questa semplice congiuntura egli potè sottrarsi alle ire della polizia, non potè del pari mitigare quelle della famiglia. Le quali immediatemente scoppiarono rumorose, tremende. Non era per anco entrato in casa, che già tutti erano informati di quanto era avvenuto in chiesa. Come accade, ognuno voleva raccontare a modo suo la scena, e tutti vi aggiungevano qualche cosa del proprio. Non si parlava che dello scandalo dato dal Duca di Ronciglione; e del pericolo ch'ei correva, e della sua leggerezza e della sua colpa. La stessa Donna Eleonora fu profondamente afflitta; e quando il figliuolo le comparve davanti, quasi

sbigottito egli stesso vedendo tanta tempesta, non seppe trattenersi dal dirgli:

— Non avrei mai creduto che tu riserbassi alla tua vecchia madre questa nuova umiliazione!

Nè mancarono gli amici pietosi, che senza alcun rispetto pel suo stato, si affrettarono a narrare tutto a Matilde. La poveretta, udendo il fatto, rimase come incenerita. Le parve tanto esorbitante, tanto mostruoso, che non voleva affatto persuadersi che Armando fosse stato capace di una tale doppiezza. La prima idea che le si affacciò alla mente fu che la sua povera creaturina, per quei nomi (allora più che mai odiati, giacchè ben si cominciava a travedere a che mirassero coloro che li portavano) fosse già maledetta; e lo strazio che a questa idea dovette provare il cuore della madre, chi ha figli può immaginarlo! Non aveva giammai sofferto quello che soffrì in quel giorno.

Allorchè il Duca entrò nella sua camera, e si accostò al letto di lei, essa, malgrado la debolezza del male, trovò in sè tanta forza, da fissargli gli occhi in volto, e da dirgli col più fermo accento:

— Armando, siete uno scellerato!

— Matilde! esclamò il Duca sdegnosamente: badate alle vostre parole.

— Se dopo aver maledetto il figlio, rispose la Principessa, volete uccidere la madre, siete padrone: così sarete scellerato due volte.

Fu giuocoforza trarre via Armando dalla camera della moglie. Tutto il palazzo era in rivoluzione. Per le sale andava e veniva gente che da un pezzo non si era più fatta vedere, e che naturalmente veniva solo per sapere com'era andato precisamente il fatto di cui tutta Roma parlava. Ben presto cominciarono a raccogliersene le conseguenze. Donna Matilde, amareggiata in un momento nel quale avrebbe avuto mestieri della maggior calma, cominciò a sentirsi male, ed il male aggravava d'ora in ora. Le venne una febbre ar-

dente e cadde in uno stato d'anemia che pareva lì lì per morire da un momento all'altro. Non parlava più, non vedeva più alcuno, e rifiutava qualsiasi materiale conforto. Era una scena di desolazione e di pianto. Donna Ersilia, a capo al letto della figliuola, smessa l'antica leggerezza, ora provava tutte le pene di una madre che teme di veder morire la propria figlia.

Donna Eleonora dal canto suo si struggeva in lagrime, tanto più afflitta dacchè pensava che suo figlio era causa di tutto quel male. E gli altri piangevano perchè vedevano piangere loro due!

Verso sera il Duca di Ronciglione, facendo forza contro tutti coloro che volevano impedirglielo, entrò nuovamente in camera della Matilde, e a vederla com'era sentì davvero agghiacciarsi il sangue. Lunga e distesa nel letto, livida in faccia, bagnata alle mani ed alla fronte di freddo sudore! la bella Matilde pareva un cadavere. Fu un duro contrasto che Armando dovette sopportare a quella vista. Piegandosi sulla sbiancata testa della moglie, sentì che gli occhi gli si riempirono di lagrime, e fu la prima volta in vita sua che quell'anima orgogliosa provò che cosa fosse pentimento. L'idea sola che la Matilde potesse morire, gli faceva drizzare i capelli sulla fronte.

Per buona sorte, la natura vinse il male. Dopo circa 20 ore, durante le quali la Principessa era rimasta come priva dei sensi, poco a poco ricominciò ad aprire gli occhi e a ripigliar fiato.

Finalmente dopo tre lunghi mesi di malattia essa guarì del tutto, e fu testimonio della gioia immensa che la sua guarigione produsse nella famiglia, e degli inauditi sforzi di Armando, delle sue costanti premure, per ottenere il perdono della moglie. Ed è probabile, che se non fossero sopraggiunte nuove e gravi congiunture, la Principessa di Vallecorsa avrebbe finito per perdonare Armando, e per abbandonarsi anche una volta nelle sue braccia; ma

pur troppo accadde un fatto che doveva necessariamente scavare più profondo l'abisso già aperto fra marito e moglie, e che, a mille doppi aumentando le ripugnanze della Matilde, doveva mettere nel cuore di Armando una vera disperazione.

Capitolo XXI.

Dappoichè nacque, il Principino Vittorio fu l'idolo di tutta la casa, il costante pensiero dei suoi genitori, la tenera ed espansiva sollecitudine delle sue due nonne. Per lui fu scelta la migliore fra quante giovani e robuste balie poterono trovarsi nell'Agro Romanò. Accanto alla sua culla vegliavano a vicenda ora la Duchessa di Ronciglione, ora la Marchesa di Roccabruna; e Armando e la Tilde, pur tanto divisi allora d'animo e di cuore, nell'affetto di quell'angioletto si sentivano uniti e unanimi.

Pur questo affetto andavasi spiegando in due modi del tutto diversi, come diverso era il modo che essi adoperavano per chiamare il fanciullo. Donna Matilde adorava Prospero (era il nome che aveva preferito) in grazia appunto del pericolo che egli correva; e mesceva al suo amore uno strano sentimento di compassione. Come quelle madri le quali quando hanno la disgrazia di avere un figlio deforme, pongono in lui ogni maggiore cura, e con la loro tenerezza cercano di compensarlo delle ingiurie cui è esposto; così la Principessa di Vallecorsa adorava il suo fanciullino. La ingenua donna,

educata nei pregiudizii e tutta piena di superstizioni, non dava un bacio al figliuolo, senza che questo piacere fosse per lei avvelenato dal pensiero della misera sorte che pendeva sul suo capo innocente.

Quando lo accarezzava, quando lo sballottava, quando si trastullava con lui, finiva sempre per amareggiarsi con questo straziante pensiero: Chi sa che non sia maledetto!

Armando, al contrario, aveva posto un immenso amore al suo bambino per tutt' altro moto del cuore. Era Vittorio di nome, e sarebbe stato vittoria di fatto. Bisogna conoscere le mille e riposte pieghe del cuore umano, per intendere da quali sentimenti era agitato il Duca di Ronciglione. Quando, usurpando le funzioni della nutrice, prendeva in collo il bambino e passeggiava su e giù, giù e su per delle mezz' ore intiere con quel fardello in braccio, aveva l'aria di dire: « Su, Vittorio! Cresci rigoglioso e robusto. Fatti uomo; e mostra a tutta queste schiera di ipocriti e di bigotti quanto sono false e sciocche tutte le loro superstizioni! »

Disgraziatamente, il principino Vittorio non si dava affatto per inteso degli svariati pensieri che egli suggeriva ai suoi genitori. Fino al quinto e al sesto mese, crebbe come crescono tutti i bambini, cioè senza che si potesse notare in lui alcuna cosa di particolare; ma da quell'epoca in poi, e massime quando fu vicino a toccare il primo anno, qualcuno cominciò ad osservare che non era come tutti gli altri. Furono da principio osservazioni molto generiche, ed alle quali si dava poca importanza. Per esempio, qualche amica della Matilde andava a trovarla.

— E il bambino, come va?

— Sta bene: grazie.

— Cammina?

— No! ti pare? non si regge ancora in piedi!

— Curiosa! dicea l'amica senza badarci; c' è il bambino della Tale che non ha ancora un anno, eppure va via spedito ch'è un piacere a vederlo.

Un'altra volta si parlava dei dentini che tardavano a venire; un' altra delle braccine che erano troppo sottili; un'altra si diceva che il bambino dormiva troppo e piangeva poco, e via via, di seguito, mille osservazioncelle che sulle prime non avevano alcuna importanza, ma che a furia di ripeterle, diventavano moleste tanto a chi le faceva quanto a chi le udiva.

— Duchessa; non le pare che il bambino sia più pallido di ieri? domandava talvolta Donna Matilde che aveva il pensiero sempre fitto in quell' argomento.

— Ma no! che non è più pallido, rispondeva Donna Eleonora, e in cuor suo, poveretta, soffriva anche più della nuora.

Cominciarono le smanie, e con le smanie i litigi fra marito e moglie, litigi che assumevano talvolta la più aspra e dura forma. Ogni più futile pretesto finiva per far nascere un guaio: il parere d'un medico, un vestitino più leggiero o più pesante, una chicca, una medicina, un nonnulla. Non erano più un padre ed una madre che cospiravano insieme pel benessere della loro creatura; ma un padre ed una madre che pareva se la volessero disputare uno con l' altro. Accadevano scene strazianti, che l'affetto ispirava, ma che finivano in lacrime.

Finalmente il principino Vittorio, il quale davvero non era nato per questo mondo, ammalò sul serio, e tra gli altri mali, gli vennero anche le convulsioni, pur troppo tanto frequenti nei bambini.

E chi può ridire il dolore della madre, quando vedeva il figliuolo dibattersi nelle dure strette del male? Che cosa erano quelle convulsioni se non un segno della collera divina? se non la prova

che il diavolo s' era preso quell' innocente angioletto, ed ora voleva portarselo via? Chiunque avesse preteso di togliere dalla mente della Principessa una idea simile, avrebbe fatto opera vana. Più facile smuovere una montagna, che i principii succhiati col latte.

Nè meno acerba era la pena di Armando. Oltre al dolore fisico, aveva quello morale infinitamente più grave. Di lui non restava più nulla, neppure quegli atti di momentanea fierezza che erano la parte migliore del suo carattere. Ciò che non avrebbero potuto fare le persecuzioni più severe, nè l'amore più esaltato per una donna, ecco, lo faceva quella creaturina di pochi mesi, che occupava tanta parte nel suo cuore.

A vedere come deperiva ogni giorno, Armando si sentiva oppresso; e non sapeva rendere ragione a sè stesso del fiero tumulto che si agitava in fondo al suo cuore. E quando il povero piccino cadeva in convulsioni, un segreto dubbio, una nascente angoscia lo tormentava. Nè era tutto; giacchè, quasi non fosse bastante lo strazio cui era in preda, ecco aveva la tortura atroce dello spettacolo che le porgeva la moglie e delle dissennate parole che le uscivano dalla bocca. Quando il bambino era nel più forte del male, la Matilde buttavasi ginocchione a terra, e baciando il pavimento, chiedeva, con grandissime grida, perdono a Dio dei peccati non suoi, così lacerando il cuore del marito muto e tremante spettatore dell'agonia del figliuolo.

Una notte erano entrambi a capo al letticciuolo di quell'innocente, ed il poverino pareva più aggravato dal male. La Matilde, al solito, si mise a pregare, e nella esaltazione della sua mente, si lasciò sfuggire di bocca queste amare parole:

« Signore Iddio misericordioso; non guardate alle colpe del padre, ma salvate la innocente anima del figliuolo! »

Questa orribile giaculatoria scese in fondo al cuore del povero Armando, e non già per gonfiarlo d'ira e di risentimento, ma per opprimerlo, per schiacciarlo sotto il peso di tanta sventura. Che poteva egli fare, che poteva egli dire al cospetto di tante disgrazie accumulate una dopo l'altra sul suo capo? Dove poteva egli trovare una forza di resistenza? O piuttosto, quanti uomini, molto più forti di lui, non avrebbero in quel punto ceduto?

— Matilde, egli esclamò con voce di pianto, chiedo perdono a te! chiedo perdono a Dio, chiedo perdono a tuttti, ma per pietà, e in nome di quel Dio al quale tu rivolgi le tue preghiere, non torturarmi più a lungo, non condannarmi a tanti tormenti in una volta!

Dopo una lunga serie di giorni nei quali, quasi ad aggravare maggiormente le angoscie dei genitori, il principino Vittorio stava ora meglio ed ora peggio, finalmente una mattina cadde in convulsioni tanto violente, che anche un cuore di sasso si sarebbe commosso a guardarlo. Rinunzio a descrivere il misero stato di quel fanciullo, per risparmiare ai lettori quella pena che ho dovuta provare io quando mi fu narrata; rinunzio altresì a descrivere lo stato di Armando, della Matilde, di Donna Eleonora, di Donna Ersilia, di Martinelli, tutti insomma coloro che si affollavano intorno a quel letto. Era davvero uno spettacolo straziante, nè si udivano altro che voci di pianto, nè altro si vedeva che persone in ginocchio, le quali univano di tanto in tanto le loro alle voci dell'ecclesiastico chiamato apposta, per cacciare, secondo i volgari pregiudizii di gente più ignorante che religiosa, a furia di preci e di acqua benedetta il diavolo dal corpiccino infermo del principino.

Alla fine, mentre il sole scendeva già dalla montagna e andava a rallegrare altra gente coi suoi tepidi raggi, il medico, rivolgendosi a Donna Eleonora, le disse in un orecchio di condurre via la

madre. E la buona Duchessa si affrettò a compiere quel pietoso ufficio; ma ecco, una scena ancora più straziante delle altre commosse tutti.

La Matilde, si alzò dall' angolo ove giaceva in ginocchio, e correndo come una furia si accostò al letto della sua creatura. Di subito lo prese; e sollevatolo in alto, e guardandolo con occhi spalancati, cominciò a gridare:

— È morto! è morto! Ecco la vendetta di Dio, ecco il castigo che il cielo fa pombiare su chi lo bestemmia! Razze di vipere che non credono, orgogliose nature che disprezzano, vengano e vedano questo povero bambino, morto perchè fu per lui profanata la Chiesa, insultati gli altari e sfidato il Signore Iddio potente!

Pur troppo, il linguaggio di Donna Matilde rispondeva ai pensieri della maggior parte di coloro che erano lì presenti, e qualcuno ben lungi dal condannarlo, in cuor suo lo applaudiva; la sola Donna Eleonora, in quei duri frangenti, non pensò che al proprio figlio. Armando era rimasto tutto il giorno in piedi accanto al letto del bambino, senza curarsi di nulla fuorchè di spiare minuto per minuto se mai sul suo volto apparisse alcun indizio di miglioramento; e poichè il medico ebbe pronunziata la fatale parola, si lasciò cadere sopra una seggiola che era accanto al letto e lì rimase.

Mai si udì dalla sua bocca un grido, mai si vide scendere una lagrima dal suo ciglio; a tanto salmeggiare e gridare, egli solo rimase in silenzio; ma chi lo avesse guardato, avrebbe potuto notare tale una trasfigurazione sulla sua faccia, da far quasi temere qualche nuova grande catastrofe. Donna Eleonora appena messi gli occhi sul figliuolo si spaventò.

— Armando! Armando! su, via, Armando, àlzati.

E poichè il Duca non rispondeva, e quasi non dava altro segno di vita fuorchè nel muovere frequente e spiritato degli occhi, Donna Eleonora

chiamò in aiuto Martinelli, e qualche altro amico di casa per toglierlo ad ogni patto di là e condurlo nella sua stanza.

Non era un uomo, era una macchina che essi trasportavano quasi a forza! E fu solo quando lo ebbero condotto nella sua camera, ch'egli trovò la forza di dire queste sole parole:

— Mamma! non abbia timore di nulla; ma mi lascino solo:

— Figlio mio! figlio mio, fátti coraggio, rispose piangendo Donna Eleonora a quella gelata freddezza del figliuolo!

— Il Duca ha bisogno di calma, soggiunse il signor Martinelli facendo una dolce violenza alla Duchessa! lasciamolo solo!

Poi, avvicinandosi più ad Armando, e, piegando la sua verso la sua testa, gli disse in un orecchio, con calcolato studio:

— I disegni del Signore sono imperscrutabili; egli punisce sempre coloro che lo disprezzano; ma perdona anche sempre coloro che si pentono e chiedono a lui misericordia!

Il Duca di Ronciglione non ebbe neppure l'aria di udire il suono della voce del signor Francesco; colla testa appoggiata sulla spalliera della poltrona ove lo avevano messo a sedere, colle braccia lunghe e distese sui bracciuoli, non pareva neppure che fosse vivo, tanto era immobile e taciturno.

Lo lasciarono; ed egli, così com'era, restò. Si sarebbe detto che la massa dei pensieri che lo agitavano, pesasse tanto sopra il suo capo da impedirgli ogni più lieve movimento, da schiacciarlo sotto il suo enorme peso. Un dubbio spaventevole, terribile, erasi oggimai impossessato dell'animo del Duca di Ronciglione.

« Fosse vero? aveva già prima dimandato a sè stesso Armando: fosse mai vero che la Matilde, che Martinelli, che la mamma, che tutti avessero

ragione; e che io solo avessi torto? » Ed ora, dinanzi al piccolo cadavere del suo innocente figliuolo, sentiva una voce che giù dal fondo della coscienza gli gridava: Ebbene, sì, è vero! Ma nell'atto stesso che gli pareva di udire la voce, sentiva qualche cosa che si ribellava a quel grido disperato della superstizione, sentiva che la sua mente non voleva affatto piegarsi a quella nuova menzogna. Così si dibatteva nel più vivo contrasto, e in questo consumava ogni sua forza.

Ripensò ai giorni passati, rammentò quei cari anni della sua prima giovinezza, quando la madre, con assidua cura, gli insegnava la preghiera del mattino e della sera e quando cercava di inculcare nell'animo suo sentimenti di religione e pietà. Allora egli era amato, festeggiato, accarezzato, portato in palmo di mano da tutti, nè mai aveva il più lieve ricordo d'un giorno turbato da alcun rammarico.

Quando è che la sua vita cominciò a mutare? Quando egli stesso, incuorato da non si sa quale baldanza, ebbe animo di cambiar vita. Tutte le sue disgrazie, tutte le sue amarezze, nacquero dal giorno in cui, scadendo dal suo alto grado, porse ascolto ad un uomo che non aveva mai nè visto nè conosciuto, e che, non si sa a quale scopo, si presentò a lui a nome del padre!... Che cosa nacque allora? Ahimè, Armando non potè rivolgersi questa domanda, senza che un nuovo cadavere gli si presentasse dinanzi agli occhi.

La notte era ormai scesa solitaria, ed avvolgeva tutto nella sua oscurità. Per una di quelle congiunture tanto comuni nelle case nelle quali è accaduta una grande disgrazia, niuno dei domestici aveva pensato ad accendere i lumi nella stanza di Armando, e poichè egli di per sè certo non vi pensava, era solo ed al buio.

Allora il misero Duca, in mezzo a quel battagliare di pensieri diversi, fu sconcertato da una

orribile e disgustosa visione. Gli pareva di vedere lontano lontano la Costanza Bonelli, e che essa si avvicinasse a lui, piano piano, tenendo per mano Vittorino. Avevano entrambi aspetto buono e gentile, ma eppure, entrambi, pareva che volessero muovere qualche rimprovero al Duca. E più e più avvicinandosi, e con la presenza di quelle figure fantastiche più e più turbandosi la scomposta anima del Duca, gli pareva che la bella Costanza gli dicesse piangendo: Armando! per causa tua io sono all'inferno. E il piccino diceva: Anch'io! Anch'io!

« Ma dunque, sono un mostro! » esclamò Armando a un tratto balzando in piedi, e muovendosi per la camera rischiarata solo dalla scarsa luce che, traverso ai cristalli delle finestre, veniva giù dal cortile.

« Sono un mostro, perchè due anime innocenti sono già per me condannate in eterno, e quanti mi sono vicino e più mi dovrebbero esser cari, tutti ho amareggiato ed offeso; sono un mostro, e non ho saputo diffondere intorno a me che la desolazione ed il pianto. »

Ed ecco che ora si sprofondava in questa nuova idea, e si accusava, si maltrattava, si avviliva, e diceva a sè medesimo che nessuna epiazione era sufficiente a tanta colpa. Ma poi a un tratto, donde meno se l'aspettava, gli pareva di sentirsi nascere in cuore nuova speranza. Ripensando, non più a ciò che aveva fatto, ma a quello che aveva avuto in animo di fare, gli pareva una viltà grande lo accusarsi così come faceva, e, se la debolezza fisica, resa maggiore dalla pena e dal digiuno, non l'avesse abbattuto, chi sa che non avesse sentito nuova forza in mezzo all'avversità.

Pur continuando a camminare, egli cominciò a dire ad alta voce, quasi per tener compagnia a sè medesimo:

« Qual colpa dunque fu la mia, per essere condannato, io solo, così duramente? Volli io forse

alcuna cosa che non fosse il bene del mio simile, la gloria della mia patria, l'indipendenza delle anime, la vittoria della verità sulla menzogna, della sincerità sulla ipocrisia? Perchè mi accuso? di che mi accuso? No, no, per Dio, che non sono un mostro, ma soltanto un disgraziato contro cui la sventura ha voluto provare i suoi colpi. E dovrò cedere? E dovrò lasciarmi abbattere? Dovrò piegare anch'io dinanzi a sciocche superstizioni, e ad ignobili ipocrisie? Che razza di Dio sarebbe quello dinanzi a cui dovrei adorare e tacere, se fosse capace di uccidere una creatura innocente perchè il padre gli ha messo nome Vittorio, anzichè Giovanni o Matteo? E poi inferno e paradiso che cosa sono? chi è mai tornato di là a raccontarcelo? »

In quel punto, Armando, udì una voce che disse:

— Senza che nessuno torni, ciò che accade nel mondo di qua è più che bastante per atterrare la superbia di coloro che non credono in Dio.

— Chi è che parla? gridò Armando sopraffatto da quella voce.

— Sono io, disse con molta calma il signor Martinelli.

— Che cosa vuol lei, qui? Mi lascino solo!

— Il cuore mi ha tratto fin qui per vedere se ella aveva bisogno di nulla; mi accorgo pur troppo ch'ella ne ha più che bisogno, e che sarebbe una crudeltà abbandonarla in questo momento.

Le persone che appartengono al partito del signor Martinelli, hanno per principio che gli uomini, per trarli a sè, bisogna prenderli o quando sono immersi in una grande sventura o quando sono in preda ad una viva gioia.

Per cogliere cosiffatti momenti e per trarne il maggiore partito possibile, essi hanno un'arte diabolica, giacchè ti si presentano o come compagni del tuo dolore, o come partecipi della tua letizia e pongono ogni studio nel darti a credere che essi fanno con te una sola e medesima cosa. Così

vincono agevolmente ogni tua resistenza, e ti strappano dalla bocca giuramenti e promesse, che in ogni altra congiuntura tu non faresti per tutto l'oro del mondo. È molto difficile di sottrarsi alla loro maligna influenza; giacchè niuno è più valente di loro nel dissimulare, e nell'assumere l'apparenza di candidi amici; caso mai, il rimedio consiste nel tenerli sempre lontani, e nel non venire giammai a nessuna transazione con loro.

Il signor Francesco Martinelli aveva a meraviglia compreso che in quei giorni di desolazione e di pianto il suo posto era in casa Ronciglione, e stava lì come una sentinella morta. Tutti se ne erano andati, lasciando solo le persone del parentado; egli invece era rimasto, per acquistare titolo di migliore amico, e per cogliere le occasioni, se si presentassero.

Le donne erano tutte attorno alla Principessa di Vallecorsa, la quale, dopo la prima esaltazione, era caduta in uno stato veramente allarmante; egli, dopo avere usurpato financo i più modesti uffici del servitorame per rendersi più che mai accetto a tutti, trattenevasi in una sala pronto ad accorrere ad ogni chiamata. Se non che, ben presto gli corse alla mente il pensiero del Duca. Aveva notato lo stato di prostrazione in cui si trovava; aveva preveduto la fiera lotta che doveva agitarsi nell'animo suo, ed ora non faceva altro che aspettarne le immancabili conseguenze. Dopo un certo tempo, risolvette di affrontare arditamente la lotta, di presentarsi al Duca, col pretesto di vedere se mai gli occorresse alcuna cosa, ma col vero scopo di tentare se ci fosse da far nulla per la *buona causa*. E detto fatto, entrato all'improvviso nella camera del Duca, aveva interrotto con la sua voce i paurosi vaneggiamenti di Armando.

— Le ripeto che non ho bisogno di nulla, rispose il Duca alle ultime parole del signor Francesco.

— Se Ella non ha bisogno di nulla, sono io che ho bisogno di lei, signor Duca; rispose Martinelli con tuono di sdegnosa superbia; e dicendo queste parole si avanzò arditamente nella stanza, e cercando a tentoni il campanello, lo suonò fortemente.

— Portate dei lumi! disse imperiosamente al primo domestico che gli si presentò dinanzi.

Nei momenti supremi, il signor Francesco, come abbiamo veduto altre volte, aveva per costume di appigliarsi al partito più audace. Ben lungi dal blandire, dal pregare, dal persuadere, si imponeva, e vinceva ogni resistenza, affrontandola.

— Io non credeva, diss' egli, che entrando in questa stanza ove mi conduce un senso di amicizia e di pietà per ogni sventura, avrei avuto il dolore di udire pronunziate da lei delle parole di bestemmia; credeva almeno che, dinanzi allo spettacolo di un figlio morto e di una moglie morente, ben altri sentimenti uscissero dal suo cuore, ed ella avesse saputo trovare qualche cosa di meglio che provocare di nuovo l'ira del cielo. Ma poichè in lei la superbia si unisce alla colpa, poichè nulla vale a scemare la durezza del suo cuore, oda almeno la voce di un uomo onesto e sincero, di cui ella ha avuto l'ardire di fare il suo complice.

Nulla di più dignitoso, nulla di più severo dell'aspetto del signor Martinelli in quel momento: pareva il primo galantuomo della terra; ed è appunto perchè sapeva parer tale, ch' era risguardato come uno degli uomini più abili della sua abilissima setta.

— Sì, signor Duca, suo complice! Ella ha dimenticato troppo presto i fatti che precedettero il suo matrimonio: ella che un minuto fa mi scacciava, mentre io sono qua venuto unicamente per porgerle aiuto e conforto, ha dimenticato che un giorno mi pregò a mani giunte affinchè io mi adoperassi a persuadere quell'angelo della Principessa, che volesse accettare la sua mano. Ebbene! non

ho io forse il diritto di domandarle che cosa ne ha fatto di quella donna che ella ha strappato alle pure e sincere nozze del cielo? Non ho diritto di domandarle come ha mantenuto la promessa di farla felice? I fatti parlano, e rispondono pur troppo a questa domanda. Vada di là, se ha coraggio, vada e vegga ella stessa, che cosa ne ha fatto di sua moglie; vada e vegga in che panni è ravvolto il suo figliuolo,

E fossero queste sole le sue colpe! E crede lei che se un uomo della mia qualità e del mio grado si è interposto per farle ottenere la mano della Principessa, lo abbia fatto per lei? Per lei, di cui mi era nota pur troppo l'empietà? Dio mi è testimonio ch'io lo feci non per lei, ma per quella degna donna di sua madre, che lei, lei solo aveva ridotto alla disperazione! Oh si vanti pure, signor Duca, delle sue prodezze; sfidi pure la collera divina, metta in dubbio la vita avvenire, pigli a gabbo la eterna giustizia! Ella ha davvero di che rallegrarsi! una tomba già aperta, una che sta per aprirsi, una madre di cui ella doveva essere la gloria e l'onore e di cui invece ha amareggiato la esistenza; nessun amico qui al suo fianco, nessun parente che la compatisca, nessuno che la conforti; ecco i frutti di una vita irreligiosa e immorale! Bei frutti davvero, e di cui può andare orgoglioso, signor Duca!

Il signor Francesco tacque per un istante, per istudiare sulla fisonomia di Armando quale effetto producevano le sue parole; e poichè vide ch'egli le ascoltava senza reagire, e quasi come se fosse colpito da un nuovo sbalordimento, continuò:

— Ma badi, signor Armando, badi che fronti ben più superbe della sua piegarono, e che anime anche più perverse furono costrette a benedire il Signore! Io sono un misero mortale indegno di vivere, ma in questo momento, è Dio stesso che mi dà la forza di parlarle. Ella non è contento ancora

del male che ha fatto! ebbene! sia pure! e proceda pure sulla via di perdizione; ma si rammenti che tutte le sventure ch'ella avrà accumulato dintorno a sè, un giorno si riverseranno sul suo capo. Adesso, ella è giovane, e l'orgoglio le dice che ha la forza di resistere; ma verranno anche per lei gli anni tardi e stanchi della vecchiaia, gli anni della sofferenza e dei disinganni. Allora ella si troverà solo, abbandonato, tradito dalle false larve dell'ambizione e della gloria; e non vedrà intorno a sè che solitudine e miseria. Fossero cento volte maggiori le ricchezze sue, non basterebbero a risparmiarle un'ora sola d'insonnia o di rimorso!

Ed è per questo che ella aveva tanta premura di sposare la Contessina di Roccabruna? È per questo ch'ella non si pentì di indurre anche me, a farle ottenere la mano di quel nobile cuore? Oh io le dico in verità che vorrei pentirmi di tutti i miei peccati, come mi pento di questo, e che il pensiero di aver contribuito a questa fatale unione, è il solo rimorso che abbia nella mia lunga vita. Ma il Signore Dio misericordioso che legge nei cuori, mi perdonerà, perchè pure e sante furono le mie intenzioni! Io sperai di unire insieme due nobili cuori, e di creare così una nuova famiglia, nella quale sarebbero insieme albergate la pace e la virtù, e dove sarebbero spuntati i più santi propositi. Io sperai di consolare la vecchiaia di quella buona Duchessa. amareggiata già da tanti dolori; sperai di cancellare dall'animo suo un triste passato con un felice presente. Tutto pareva che dovesse secondare questa unione; tutto pareva che dovesse preparare un'êra di felicità e di amore.... una famiglia di santi ed illibati costumi; ed invece, ahimè che cosa abbiamo? una moglie che muore, un marito che bestemmia, ed in mezzo ad essi il cadavere di un innocente. È orribile!

Come si vede, il signor Martinelli non rispar-

miava le tinte più tetre per atterrire il povero Armando. Mi affretto a dire, per non amareggiare troppo i lettori, che quel ripetere frequente che egli faceva della Principessa morente, non era che una semplice finzione rettorica. Donna Matilde era certo in quel momento in condizioni ben gravi, ma poichè queste, più che da male fisico, derivavano da dolore morale, così ogni ombra di pericolo era lontana da lei.

Il Duca di Ronciglione, udendo quel parlare ardito e minaccioso del signor Francesco, se ne sentì tutto sbalordito, come se ogni parola che usciva di bocca a quell'astuto uomo fosse una martellata al suo cuore. Più d'una volta, Martinelli gli aveva veduto muovere le labbra con moto convulsivo, e lustrare gli occhi come se fossero bagnati di lacrime; ora poi, a quel crudele raffronto fra la sperata felicità ed i presenti dolori, il Duca nascose la faccia fra le mani, e parve sul punto di prorompere in uno scoppio di pianto.

Era venuto il momento di dare l'ultimo colpo ed il signor Francesco lo dette.

— Signor Duca, la coscienza indignata di un onesto, le ha detto ciò che era dovere di dirle; adesso, io me ne vado, e pregherò Dio che la perdoni come la perdono io del male che ella ha fatto.

Dicendo queste parole, il signor Francesco fece l'atto di uno che muove per andarsene; ma in quel punto stesso, il Duca di Ronciglione tra i singhiozzi e le lacrime, esclamò:

— Si fermi, signor Martinelli, si fermi! No, no; non voglio rimanere solo! Per carità, non mi abbandoni.

— A che pro oramai? disse il signor Martinelli, volgendosi drammaticamente indietro, ed avvicinandosi al Duca.

— Non lo so nemmeno io.... ma la prego di non abbandonarmi. Sono stanco, sono oppresso.... sento

qui dentro qualche cosa che mi soffoca. Mi faccia almeno il favore di chiamare mia madre!

— Signor Armando; non è a me, non è a sua madre ch'ella deve chiedere conforto, ma a Dio. Il Signore soltanto può aiutarla, e da lui solo oramai può aver pace su questa terra.

— Sì, sì! tutto quel che vuole, ma le ripeto mi chiami la Duchessa. Voglio vedere mia madre.... voglio vedere la Matilde.

— La Duchessa vado a chiamarla; Donna Matilde è meglio che ella non la vegga, perchè non sarebbe che doppiamente addolorato dalla sua vista.

Il signor Martinelli uscì dalla camera di Armando, ed appena ebbe oltrepassato la soglia, soddisfatto nel suo orgoglio e lusingato dalla speranza di nuove vittorie, non potè fare a meno di esclamare fra sè: « O prima o poi, o in modo o nell'altro, tutti, tutti dovete cadere nelle nostre mani. »

Pochi minuti dopo la Duchessa corse alla chiamata del figliuolo, ed Armando potè almeno trovare uno sfogo nel seno della propria madre. Egli non era più quello di prima; oramai troppi colpi erano venuti ad abbattere la scarsa energia di cui era dotato; ed il dubbio solo d'esser colpevole, e che da lui dipendessero le sciagure piombate sulla sua casa, aveva generato tale una confusione nella sua mente, tale un' oppressione al suo cuore, che non sapeva come sottrarsi al martirio dell' uno e dell'altra, e sentiva solo la necessità di esser aiutato da coloro che gli volevano bene!

— Madre mia! madre mia! esclamò egli appena vide la Duchessa, mi perdoni anche lei per tutto quello che le ho fatto soffrire; ma per carità non mi lasci in questo momento, se no, divento matto! Come sta la Matilde?

— Sta un poco meglio; ma tu pure càlmati, Armando, e fatti coraggio.

— Sì, sì, mi calmerò; ma voglio vedere la Matilde. Mi conduca da lei.

— Adesso, non conviene che tu la vegga.

— Voglio vederla, voglio parlarle! Ho bisogno di parlarle.... ho bisogno di chiedere perdono anche a lei! Non voglio rimanere così.... non voglio rimanere con questo peso sulla coscienza. Andiamo, mamma.

Donna Eleonora non seppe resistere alle preghiere del figliuolo; e dandogli braccio essa stessa, tanto Armando era debole e disfatto! lo condusse nella camera della Matilde. La Principessa giaceva tuttavia sopra un letto, assistita da Donna Ersilia, e dalle sue cameriere. Martinelli era rimasto solo in una stanza vicina.

Il povero Armando, vedendo Donna Matilde in quello stato, si gittò in ginocchio accanto al letto di lei, e, prendendole una mano, quasichè egli fosse realmente un colpevole, cominciò a dire:

— Perdonami, Matilde, perdonami! Sì, lo confesso, io non ho riconosciuto la tua bontà, le tue virtù, il tuo cuore; io ti ho offeso, amareggiato, io ti ho fatto soffrire, mentre ti avevo promesso di farti felice! Perdonami! te ne prego in ginocchio.

La Principessa di Vallecorsa, che solo da poco tempo aveva riacquistato i sensi, ma che tuttavia era prostrata da una straordinaria debolezza, alla vista di Armando si scosse e si turbò. Poi, dopo avere udito le sue parole, non ascoltando che le convinzioni radicate profondamente nel suo cuore, rispose inesorabilmente con un filo di voce:

— Non è a me che dovete chiedere perdono, ma a Dio.

— Chiedo perdono anche a lui; ma tu pure, Matilde, perdonami.

— Io vi ho già perdonato, perchè la mia religione me lo comanda!

Fu forza trarre via nuovamente Armando dalla

camera della Matilde. Donna Eleonora lo accompagnò nella sua, e quivi gli prodigò ogni sorta di affettuose cure, quali oggimai richiedeva il suo compassionevole stato. E così ebbe fine quella giornata piena di avvenimenti.

Capitolo XXII.

Passati i primi giorni dopo la morte di Vittorino, poco a poco la casa Ronciglione prese esteriormente l'antico aspetto. Ma era una calma fredda, taciturna, piena di tristezza. Donna Matilde, appena fu in grado di alzarsi da letto e di pensare a' suoi casi, annunziò il deliberato proposito di ritirarsi oggimai nel castello di Vallecorsa, e di consacrarsi quivi intieramente alla direzione di quell'asilo che già oramai doveva esservi istituito. Invano Donna Ersilia e Donna Eleonora la supplicarono a mutare proposito. Ella fu irremovibile; e non si peritò di dichiarare che oramai ogni ombra di affetto pel Duca di Ronciglione era spenta nell'animo suo, e che vivere insieme in tali condizioni sarebbe stato intollerabile.

Nulla pareva che dovesse opporsi al suo disegno, nè Armando certo avrebbe osato contrariarlo; se non che Donna Matilde aveva fatto i conti senza il signor Martinelli il quale aveva le sue buone ragioni per desiderare che la Principessa di Vallecorsa stesse più lontano che fosse possibile dal castello. Il signor Francesco dunque, sempre pronto

quando si trattava del suo interesse, si fece innanzi anche questa volta:

— È dunque vero, Principessa, che ha risoluto di ritirarsi a Vellecorsa?

— È vero.

— E ne ha già informato il suo Direttore spirituale?

— Perchè mi fa una simile domanda?

— Perchè sono persuaso che se il suo Direttore spirituale sapesse ciò ch'ella vuol fare, non esiterebbe un istante a condannarla.

— Non so vederne il motivo. Che male ci può essere a consacrare sè stessi al prossimo? Non è anzi questa la migliore opera di carità che si possa fare?

— La vera carità non consiste nel fare quello che a noi più aggrada, bensì quello che ci costa il maggior sacrificio.

— Che intende di dire?

— Iddio ha ordinato alla moglie di seguire il marito, non già di fuggirlo.

— Il Duca di Ronciglione mi ripugna; disse la Principessa superbamente. La prego di non parlarmene.

— Ella sa, riprese il signor Francesco molto dolcemente, che io non parlo mai, per essere ringraziato o lodato; ma parlo solo quando credo che sia mia dovere il farlo.

— Sì, sì, va tutto bene; ma la prego di non insistere.

— Debbo insistere, principessa, ed ella non dovrebbe respingere così duramente le parole di un amico sincero come sono io.

— Tutto ciò che ella potesse dirmi sarebbe inutile. Capisco che ella è mosso da un sentimento di carità; ma certe avversioni non si vincono e vi sono dei sacrificii superiori all'umana natura.

Non era più la ingenua contessina di Roccabruna che lottava testa a testa col signor Francesco, ma

la donna offesa nei suoi affetti più cari e sicura della sua forza. Tuttavia Martinelli non si scoraggì.

— Se tutti dovessero pensare com' ella pensa, dove sarebbe la virtù, dove la rassegnazione che è la base fondamentale della nostra religione?

— Non so che risponderle; ma so che col duca di Ronciglione io non posso, io non voglio più vivere.

— Il legame che li unisce, soggiunse il signor Francesco sempre più dolcemente, è stato benedetto da Dio, e non è in poter suo di spezzarlo, principessa.

— Io non lo spezzo.... mi allontano semplicemente, per fare qualche cosa di meglio ch'esser la moglie di un uomo senza cuore e senza principii.

— Non c'è nulla di meglio a questo mondo che ubbidire ai comandamenti di Dio. E crede forse che tocchi a lei di giudicare così severamente suo marito? Crede forse che il signor Duca non sia a quest'ora pentito di tutto il male che ha fatto?

— Tante volte ha detto di esserlo, e ha fatto peggio di prima. L'ultima azione commessa da lui, è infame; l' ho perdonato perchè, come cattolica, ho obbligo di farlo; ma con lui non voglio starci!

— Questo modo di pensare non è da buona cristiana; non è conforme ai santi principii della nostra religione. Quando anche i sentimenti del signor Armando non fossero sinceri, ed io sono ben lontano dal crederlo, il dover suo, quello di tutti, non è già di inasprirlo, di rendergli più difficile un costante ravvedimento; ma bensì di aiutarlo, di incoraggiarlo colle parole, cogli esempi e con le piccole ricompense. Gesù Cristo fa più conto d'una pecorella smarrita che torna all'ovile che di cento giusti. E dovremmo noi lasciar le pecorelle in balia di loro stesse? In mezzo a tutti i suoi errori, il Duca ha per lei un amore inalterato; e potrà più lei sull' animo suo, che tutti noi uniti insieme.

— Se il Duca avesse avuto amore per me, non avrebbe fatto quello che fece. Egli sapeva bene quanto ne avrei sofferto!

— Non bisogna apporre a malvagità quello che forse non fu che una semplice leggerezza. In ogni modo, Principessa, badi a quello che ella risolve, e si rammenti che tutte le nostre azioni sono noverate al tribunale del Signore. Prima di prendere un partito, dia retta a me, ne parli col suo direttore spirituale.... senta quello che gli dice....

— Sì, sì; ne parlerò; ma intanto, la prego di troncare un discorso che mi richiama alla mente tanti dolori.

Naturalmente, prima della Principessa, il signor Francesco parlò col Direttore spirituale di lei, e gli spiegò il perchè ed il come fosse mestieri inculcarle che il suo dovere più stretto e più rigoroso era quello di vivere a fianco del proprio marito, e di accettare da buona cristiana tutti i castighi che Dio le mandava. E il Direttore recitò la sua parte a meraviglia, sostenendo con donna Matilde un dialogo ben più serrato di quello che aveva avuto Martinelli. La Principessa si difese abilmente; ma quando le fu detto, che lontana dal proprio marito, era in istato di peccato, e non sarebbe stato più possibile di darle l'assoluzione, dovette naturalmente cedere e rinunziare al suo progetto di ritirarsi a Vallecorsa, dove il Padre C.... e Compagnia, grazie alla prudenza ed abilità, non mai abbastanza lodata, del signor Francesco, ebbero più che mai mano libera.

Così adunque la famiglia Ronciglione, dopo tante scosse e guai, si ricompose; ma ahimè! in qual modo! Grazie alla sua alterezza, al suo carattere indomabile, al suo fermo volere, la Principessa di Vallecorsa era diventata arbitra di tutto, di tutti. Essa era considerata come una santa donna, e il concerto di lodi che le persone interessate facevano risuonare attorno a lei, poneva ogni suo atto al

di sopra d'ogni censura. Il povero Armando ne subiva, ogni giorno più, il dominio; giacchè la severità della Matilde, la sua costante freddezza, ed i suoi calcolati rigori, non altro facevano se non che rendere più vivo l'amore che egli nutriva per lei. Ella non gli celò affatto i suoi sentimenti; anzi direi quasi che volle sfoggiarli dinanzi a lui.

— Voi sapete, gli disse, che il mio più vivo desiderio era quello di ritirarmi a Vallecorsa; ma mi è stato ordinato di rimanere con voi ed ho obbedito. Spero che non vorrete sottopormi a più dure prove di quelle che mi avete fatto passare!

— Io farò di tutto, Matilde, perchè tu possa dimenticare ciò che hai sofferto, rispose umilmente Armando.

— Non è a me che dovete pensare; replicò la Matilde; ma a voi medesimo. La sola consolazione che io possa avere oramai, è di sapere che voi siete corretto e guarito dei vostri errori.

Ed ecco il Duca di Ronciglione tutto intento a correggersi e a guarirsi; non tanto perchè già fosse convinto d'aver peccato, quanto perchè sperava con quel mezzo di procurarsi nuovamente l'affetto della Matilde.

L'amore cieco ond'era invaso, persuadeva il Duca di Ronciglione a considerare come un beneficio quello che era una severa tirannide. Donna Matilde, dopo aver lasciato passare un altro periodo di prova, che secondo lei era necessario per purificare Armando dalle sue colpe (così stranamente ragionano le donne bigotte), cominciò ad alimentarne grado a grado sempre più le speranze, alternando con sottile abilità le ricompense ed i castighi. Io non credo che essa fosse animata da cattivi sentimenti, ma soltanto da pregiudizi; ma, quali pur fossero le sue ispirazioni, fatto è che il povero Armando era condannato come un fanciullo. Non c'è la peggio che avere a fianco una persona che vuole ad ogni patto farvi guadagnare il pa-

radiso! Un nemico ostinato e crudele non saprebbe rendervi altrettanta molestia, e se io potessi entrare in tutti i particolari della strana vita dei coniugi Ronciglione, ben se ne accorgerebbe il lettore che forse non crede a questa semplice esposizione di fatti.

Donna Matilde, sempre con l'idea del Paradiso, faceva trottare il povero Armando da una chiesa all'altra, da una messa a un triduo, da un triduo ad una novena. Non celebravasi nella più remota chiesa di Roma piccola funzione religiosa, senza che ella o ve lo mandasse o vi si facesse accompagnare; oscuro predicatore non tuonava dal pulpito idee strampalate e bizzarre, senza che il Duca non fosse obbligato a far parte dell'uditorio. E guai a lui, se dava indizio di noia, o di stanchezza, o di disattenzione; gli giungeva subito addosso il rimprovero. La Principessa più che mai ravvolta nel manto del suo sublime apostolato, gli diceva severamente:

— Armando!. dimenticate che siamo in chiesa?

E Armando, per mostrare che se ne ricordava, abbassava gli occhi, e biascicava a fior di labbra *Paternostri* ed *Ave Marie*.

Al contrario, quando egli dava prova di severa compunzione e di ascetica pietà, la Principessa di Vallecorsa, a cui la costante contemplazione del cielo nulla aveva tolto delle sue lusinghiere attrattive, gli parlava affettuosamente, e qualche rara volta giungeva fino a permettergli qualche carezza.

Cominciava allora in Roma quel periodo quasi affatto nuovo in Italia, in cui si sono andate man mano ordinando le libere associazioni religiose di ogni fatta e colore. Quante erano le confraternite che una dopo l'altra si istituivano, a tutte Armando era costretto a dare il suo nome, e col nome qualche elemosina; a poco a poco, giorno per giorno, egli diventava una delle colonne principali del san-

fedismo, e il suo nome, ben presto dimenticato dai pochissimi liberali che lo avevano un dì pronunciato con rispetto, fu invece ripetuto con lode da tutti i reazionari puri. Le sale del palazzo Ronciglione, aperte fino allora soltanto a pochi, sul finire del 1858 cominciarono di nuovo a popolarsi, e furono il luogo di ritrovo di quanti, italiani e stranieri, si stringevano insieme per proteggere la causa del trono e dell'altare. Donna Matilde era l'anima di tutte quelle conversazioni, il punto intorno a cui, già presaghi di prossima tempesta, i neri annodavano tutti gli intrighi; il Duca di Ronciglione n'era il compiacente prestanome, e Donna Eleonora, la muta e sdegnosa testimone; non mai placata nè placabil mai, verso la nuora, e tanto più corrucciata, quanto più spesso il figlio, anzichè cedere alle sue osservazioni, difendeva la moglie fino al punto di imporre silenzio alla propria madre.

— Ciò che fa Matilde, è ben fatto, diceva Armando imperiosamente; e la Principessa grata di questa lode che assicurava sempre più il suo dominio, lo ricompensava tosto con un' occhiata di amore. Ahimè troppo scarso e inadeguato compenso alla passione di Armando!

Capitolo XXIII.

S'avvicinavano intanto col nuovo anno i tempi di una terribile crisi che doveva determinare, e determinò di fatto, la finale catastrofe.

Le notizie che giungevano da ogni parte d'Ita-

lia, il famoso motto dell' Imperatore dei Francesi, il discorso pronunziato da Vittorio Emanuele, e di cui anche in Roma era giunto l'eco, e i preparativi di guerra che in Francia, in Austria ed in Piemonte contemporaneamente facevansi, avevano talmente scosso e commosso tutta quanta la Penisola sul principio del 1859, che non c'era famiglia, non palazzo, non tugurio, nel quale non si discorresse di quelle straordinarie vicende.

Il crocchio di casa Ronciglione era tutto impensierito: Donna Matilde, non riceveva più gli ufficiali francesi che di nuovo erano stati ammessi in casa, ma accoglieva invece un maggior numero di amici del signor Martinelli. Tra questi, alcuni sfoggiavano la più insigne baldanza, e annunziavano con sicurezza di profeti che o Francia non avrebbe mosso guerra, o Austria avrebbe sconfitto ad un tempo e Francia e Piemonte; il signor Francesco invece soleva più spesso tacere, e se qualche volta diceva qualche parola, era solo per esclamare che i tempi correvano difficili assai e che ci voleva giudizio per tutti.

Tra mezzo a quelle ciarle, e molto più tra quelle che gli era dato di raccogliere fuori, il Duca di Ronciglione aveva avuto un risveglio di vita, di intelligenza e di forza; e frenato per poco l'amore suo per la Matilde, s'era rammentato ch'egli pure aveva una patria, e che forse era venuto il momento di adoperarsi per lei. Avvezzo oramai a temere la Principessa, fece al pari di tutti coloro che sono dominati dalla paura; tacque e si infinse, ripensando con gioia al sogno dei suoi più giovani anni.

Gli avvenimenti incalzavano, ed il momento di prendere un partito era giunto. Scoppiata la guerra, e sopraggiunte, subito dopo, le splendide notizie delle nostre e delle vittorie francesi, il Duca Armando non seppe più stare alle mosse. La vita che era costretto a condurre in casa sua, le persone

da cui si vedeva circondato, gli infami discorsi che udiva, lo stesso giogo della Matilde di cui soltanto allora si accorse e sentì il peso, tutto lo condusse a un passo disperato che pareva dovesse salvarlo per sempre, ma che invece non valse che a peggiorare la sua condizione.

Sopraggiunta la notizia della vittoria di Solferino, che parve promettitrice di altri e più splendidi trionfi, il Duca risolvette di lasciare Roma, e di avvicinarsi più che fosse possibile ai luoghi nei quali si combatteva per l'indipendenza d' Italia. E confidato il suo segreto ad un ufficiale superiore francese, e avuto da lui ogni maniera di aiuti oltre quelli che poteva egli medesimo procurarsi mediante le sue ricchezze, una notte, senza aver detto nulla ad alcuno, uscì dal suo palazzo e da Roma, e, con buoni cavalli e buona scorta, guadagnò la più prossima frontiera, e riuscì a penetrare nelle terre della vicina e già libera Toscana.

Prima di partire, lasciò due righe asciutte e fredde per la Matilde e una affettuosa lettera per la madre. Fu l'atto più generoso di tutta la vita del Duca di Ronciglione, fu l'ultimo lampo di un cuore nobile, e che, meglio diretto, avrebbe battuto sempre per nobili affetti; ma disgraziatamente fu anche il più sfortunato, giacchè appena pochi giorni dopo ch'ei giunse in Firenze, furono firmati quei fatali patti di Villafranca che, tutti lo ricordiamo, tante speranze troncarono e tanta costernazione produssero in tutta Italia.

Intanto la notizia della partenza di Armando, risaputa in casa, destò in tutti il più grande stupore. Nel circolo più intimo, si udì solo una parola, e questa fu, strano a dirsi, di unanime rimprovero per la Matilde!

La sventura ebbe il coraggio di biasimare la potenza.

— Sei tu che l'hai ridotto a questo passo! le

disse arditamente Donna Eleonora, sognando chi sa quali pericoli per suo figlio.

— È il suo perverso carattere! rispose la Matilde.

Ma tosto, tutti le furono addosso, e tutti, fino Martinelli che non le dava mai torto, sostennero che il Duca sarebbe stato per sempre guadagnato alla buona causa, se la Principessa non avesse ecceduto nel suo rigore.

Questa tempesta non isbigottì punto l'animo della altera donna; ma ciò che valse ad amareggiarla fu il vedere che Armando non era così soggetto al suo dominio come essa, nella sua nuova superbia, credeva che fosse. Si era avvezzata così bene a comandargli, aveva preso tanto gusto, come sogliono troppo spesso le donne della sua tempra, a vederlo dipendere dai suoi cenni, che quell'atto di ribellione, quella fuga inaspettata furono una ferita al suo amor proprio.

Il Duca, dopo essersi trattenuto alcuni giorni a Firenze, corse a Genova, a Torino, e a Milano, dove pur troppo non gli fu possibile di assistere ad altro spettacolo se non che a quello del generale sconforto per la guerra così repentinamente troncata. Non v'era più alcuna speranza da nessuna parte, sicchè a settembre fu di ritorno a Firenze, per vedere se modo vi fosse di prestare l'opera sua. Ma oggimai il nome del Duca di Ronciglione non era più quello di dieci anni innanzi; a Firenze, dove convennero in massa gli emigrati romani, era conosciuta la sua vita, conosciuta la sua intimità col partito reazionario, e risaputo da tutti a che cosa servivano e chi frequentava le sale del suo palazzo. Per innata gentilezza dei cittadini, non fu accusato d'essere una spia; ma fu fatto il vuoto intorno a lui, e fu da ogni parte guardato con diffidenza e sospetto. A quanti e quanti, pure animati sul principio da buone intenzioni, è accaduto lo stesso!

Chi bene ricorda l'inverno che dal 1859 ci condusse nel felice anno del 1860, non può avere dimenticato che fu un inverno squallido e desolante. Pareva che la diplomazia, con la sua inalterabile lentezza, non avesse altra mira se non che quella di ghiacciare l'entusiasmo degl'Italiani. Ogni giorno il telegrafo portava una notizia sconfortante; ora parlavasi di congresso, ora di restaurazione dei vecchi principi, ora di creazione di nuovi fantastici principati, insomma, di tutto, fuorchè di quello che poi miracolosamente avvenne. In quei giorni, uomini ben più avveduti del Duca di Ronciglione che appena allora toccava i 30 anni, si sentirono venir meno il coraggio e la speranza, e pensarono a qualche transazione. Egli, rendiamogli questa lode, non vi pensò; ma spesso, trovandosi solo, abbandonato, negletto, si pentì quasi d'esser partito troppo presto da Roma, e ripensò talvolta con rammarico alla vita che là conduceva.

Più d'una volta gli si era affacciato il pensiero di potere tornare a Roma, ma il timore della Matilde e dell'accoglienza che questa le avrebbe fatto, lo sgomentava; temeva gli scherni, le umiliazioni e le risate di tutti.

Egli conosceva ben male il cuore delle donne, e molto meno quello della Principessa di Vallecorsa; nè sapeva che essa, dal giorno della sua partenza, non aveva avuto che un solo pensiero, una sola cura, riavere Armando e riaverlo ad ogni costo.

Le avevano tanto detto ch'era stata la causa per la quale ei s'era indotto a partire come un profugo, che adesso non sognava altra gloria, non voleva altra soddisfazione se non che quella di farlo tornare come un suddito più di sè stessa che del Papa. Armando aveva avuta la precauzione, ispirata più dal timore che da altro, di non far conoscere ad altri che a sua madre e per mezzo di quell'ufficiale francese che lo aveva aiutato a partire, il luogo della sua residenza; ma la Ma-

tilde, tanto fece, tanto disse e scrisse, e mise in moto tanta gente, che alla fine venne a sapere che il Duca era a Firenze. Appena avuta una simile notizia, il suo partito fu preso. La sera stessa, dopo pranzo, mentre erano riuniti in piccolo comitato, essa, Donna Eleonora e Martinelli, di punto in bianco disse:

— Oggi finalmente ho saputo che Armando è a Firenze. Domani stesso partirò per raggiungerlo.

E indescrivibile l'effetto che produsse una simile dichiarazione a bruciapelo.

— Chi ha potuto dirti che Armando è a Firenze? domandò la Duchessa.

— Lo so, rispose la Matilde.

— Come vuole avventurarsi ad un simile viaggio? chiese il signor Francesco.

— È mio dovere il farlo....

— Ma sola! in questi tempi? Non sono risoluzioni che si possano prendere così su due piedi....

— La risoluzione è già molto tempo che l' ho presa. Mi mancava solo di esser sicura di trovare Armando. Ora che so dov' è, parto.

— Non capisco, come mai ti sia venuta in testa una simile idea; soggiunse Donna Eleonora che dopo tutto quello che era avvenuto, non vedeva troppo di buon occhio un incontro fra marito e moglie.

— Il Signore non ha forse ordinato alla moglie di seguire il marito?... rispose la Principessa con quel suo modo di troncare tutte le questioni.

— Ma non di raggiungerlo, disse Martinelli.

— Io lo raggiungo per seguirlo, replicò la Principessa, o piuttosto per farmi seguire, perchè fra otto giorni Armando sarà qui.

Nessuno osò rispondere a questa strana affermazione della Matilde, ed essa il dì dopo, potè mandare ad effetto il suo disegno.

Capitolo XXIV.

Era una fredda mattina d'inverno, e il Duca di Ronciglione, più che mai abbattuto per l'isolamento in cui si trovava, e per la diffidenza che ispirava dovunque, se ne stava solo, nel salotto dell'appartamento che da lungo tempo aveva preso, in uno dei principali alberghi di Firenze. Aveva il tavolino pieno di libri, alcuni dei quali aperti, e di giornali qua e là spiegazzati e negletti. Come quelli che vivono giorno per giorno, senza altro scopo che quello di passare il tempo, egli rimaneva in casa ozioso e distratto, non d'altro occupato in quel momento che di ravvivare l'abbondante fuoco che bruciava nel caminetto. Il più gran pensiero d'Armando in quel momento consisteva nel deliberare se gli convenisse di uscir fuori, o di rimanere in casa. Tratto tratto si alzava, si avvicinava ai vetri della finestra, e vedendo le strade fangose ed il cielo oscuro, risolveva che era miglior partito rimanere in casa; ma poi, fermando gli occhi sulla pendola, e notando che non erano che le due, gli pareva che sarebbe morto di noia, a rimanere così tutto il giorno solo e chiuso in una camera. E allora risolveva di vestirsi e di uscire. Ad un tratto, sentì battere alla porta, e subito dopo, un cameriere si avanzò dicendo:

— Una signora domanda di lei....

Un minuto dopo, Armando si vide dinanzi la fi-

gura svelta, attraente e nel tempo stesso severa della Principessa di Vallecorsa.

— Matilde! esclamò Armando, non credendo ai suoi occhi; e tutto sbalordito a quella vista.

— Sì, sono io! disse Donna Matilde avanzandosi verso il Duca.

Marito e moglie si guardarono per qualche minuto, senza che nè l'uno nè l'altra avesse animo di profferire parola. Finalmente la Principessa, meglio preparata a quella scena, disse con fermezza sì, ma non, come al solito, sdegnosa:

— Vi sorprende tanto, Armando, che mi sia risoluta a venire in traccia di voi?

— Sì.... veramente, un tale atto da parte vostra, non posso negarlo, mi sorprende....

— La vostra sorpresa non sarà mai così grande come quella che ha prodotto in me la vostra partenza ed il vostro abbandono.... disse la Principessa con un accento nel quale non era punto dissimulato il rammarico.

Armando, più pensava che aveva dinanzi a sè la propria moglie, e meno sapeva raccapezzarsi in che mondo si fosse. Non sapeva nemmeno lui che cosa dire; tuttavia, ben rammentando il carattere altiero della Matilde, pensò bene ch'era meglio stare sulle difensive. Egli balbettò dunque a mezza voce:

— Vi sono dei casi tanto straordinari....

— Oh non dubitate, interruppe vivamente la Principessa, che io voglia parlarvi del passato.... Non è per questo che io mi sarei mossa da Roma. Desidero piuttosto, giacchè pare che voi vi siate stancato di vostra moglie, che regoliamo la nostra posizione per l'avvenire.

— Ma in verità, Matilde, le vostre parole mi sorprendono anche più della vostra presenza....

— Liberatevi, di grazia, da ogni inutile sorpresa. Non è questo il momento di parlare di affari così gravi. Avremo tempo. Intanto, se pure non vi è

di troppo incomodo, abbiate la compiacenza d' informarvi se sono state preparate le camere che ho ordinato. Trattandosi di un albergo, spero che la mia presenza non vi sarà di troppo disturbo.

— Ma, Principessa, a meno che non sia un partito preso, davvero questo linguaggio è per me affatto incomprensibile....

— Via, Armando, replicò donna Matilde sorridendo, siate cavaliere come lo siete stato sempre. Se non volete farlo per vostra moglie, fatelo per una signora che arriva in questo momento da un viaggio e che, francamente, è stanca. Domandate delle mie camere....

— Vado, vado io stesso immediatamente, disse Armando. Spero che poi vorrete almeno spiegarmi....

— Sì, sì, vi spiegherò tutto. O piuttosto ci spiegheremo a vicenda.

Armando uscì; prese le opportune informazioni, e rientrò un istante dopo.

— Ho ordinato che vi preparassero un appartamento vicino al mio. C'è qui la vostra cameriera.... Se avessi potuto supporre la vostra venuta, avrei fatto ben altro.

— Vi ringrazio. Lasciatemi riposare qualche ora, e dopo ci rivedremo più tardi. Oh state tranquillo, conto di ripartire domani. Volete farmi il favore di pranzare quest'oggi nella mia camera?

— In parola d' onore, comincio a credere che tutto questo è un giuoco.... una commedia, disse Armando sempre più meravigliato dello strano contegno della Principessa di Vallecorsa.

— No, no. È la cosa più seria del mondo. Ci rivedremo dunque più tardi, Armando, a rivederci.

Donna Matilde si ritirò dalla camera del marito. con tale grazia, con tale disinvoltura, che nessuno avrebbe potuto immaginare tutto ciò che v'era di straordinario, di bizzarro in quella visita. Il Duca l'accompagnò fino alle sue stanze, e quind se ne

tornò nelle proprie, senza ancora saper rendere ragione a sè medesimo di quanto era accaduto.

Verso le 7 il Duca e la Principessa sedevano alla stessa tavola uno dirimpetto all' altro, ed era loro servito un ottimo pranzo.

Dapprincipio, come accade quasi sempre, non parlarono che di cose del tutto indifferenti, del viaggio, della stanchezza, del tempo, dei parenti, e via dicendo; ma poi entrarono naturalmenle nel buono della conversazione: e fu Armando che ruppe il ghiaccio.

— In verità, se alcuno m'avesse annunziato questa mattina che avrei pranzato con te, gli avrei detto ch' era matto da legare.

— Questo dimostra che vi accade molto di rado di pensare a vostra moglie, rispose Donna Matilde, È dunque un abbandono completo.

— L'abbandono non c' entra per nulla; ma devi convenire tu stessa, che la tua visita è stata per lo meno molto improvvisa.

— Se non l'avete avuta molto prima d'ora, lo dovete a voi stesso, aggiunse Donna Matilde, a cui premeva di mostrarsi tuttavia in collera. Appena mi è stato possibile di sapere con esattezza dove eravate, sono partita.

Armando non rispose, perchè realmente non sapeva che cosa rispondere; la Principessa tacque per qualche minuto, e quindi ripigliò:

— La posizione che voi pretendete di farmi, è intollerabile. Io sono pronta a rassegnarmi a tutto fuori che alla incertezza ed al disprezzo a cui volete condannarmi.

— Ma io, mia cara, non ti condanno a nulla. Queste idee te le metti nel capo tu stessa.

— Come osate parlare in questa maniera? Pretendete forse di ingannarmi fino all' ultimo? Un tempo, avevate almeno il pregio della franchezza. Avete perduto anche questo?

Il Duca incominciò davvero a sentirsi imbro-

gliato da quella conversazione, e più che altro dalle singolari parole della moglie. Egli disse:

— Davvero non ti capisco! Se tu non mi fai il favore di spiegarti meglio, sarà impossibile che ci intendiamo.

— Ah sono io che debbo spiegarmi? E non credete che dovreste essere invece voi il primo, a porgere queste spiegazioni? Non siete forse voi che dovete rendermi conto del vostro operato? Lasciare una moglie senza salutarla, partire senza neppure vederla, non scriverle una sola riga durante una così lunga assenza, credete che tutto questo sia la cosa più naturale del mondo? Vivere tale e quale come se la propria moglie fosse morta, all'insaputa di lei, essersi dato in braccio a chi sa quali impuri affetti, averla condannata a subire in silenzio la propria umiliazione, averla indotta a pentirsi del bene che essa vi ha voluto, tutto questo dunque è nulla, tutto questo, secondo voi, non merita neppure una parola di spiegazione?

— Ma se non è che questo, io sono pronto a darti non una ma mille spiegazioni, disse il Duca che mai più avrebbe immaginato un simile linguaggio.

— E quale volete darmi di grazia, che io non abbia già preveduto, e non sappia? Oh me lo immagino. Vorrete raccontarmi una delle solite vostre vecchie storie: vorrete parlarmi dell'Italia, non è vero? del vostro dovere di cittadino, del vostro cosidetto patriotismo.... Ma che cosa credete che importi a me di tutte queste insulsaggini? Credete forse che si possa medicare la ferita fatta al cuore di una donna, con una semplice tirata rettorica sull'amor di patria? Credete forse che noi donne, *quando amiamo*, possiamo riconoscere altro amore, fuori che quello che ci riguarda?

Per dire il vero, il Duca di Ronciglione non sapeva che sua moglie fosse tanto forte sul capitolo

amore; in otto anni di matrimonio era la prima volta che udiva simili teorie sulla sua bocca; e quel *quando amiamo*, detto con accento risoluto, gli fece precisamente l'effetto che gli avrebbe fatto se avesse udito la santa Matilde profferire una bestemmia.

— Ma come! continuò la Principessa vieppiù animandosi, come avete potuto compiere il vostro odioso disegno? Come avete potuto rimanere tanto tempo senza nemmeno domandare se io fossi viva o morta? E dunque possibile che il vostro cuore sia cambiato così profondamente? O mi avete forse ingannata sempre? Che cosa vi ho fatto io, perchè mi doveste trattare con tanta durezza? Su via; rispondete almeno!

Armando, udendo la Matilde, credeva davvero di cascare dalle nuvole; sentirsi rimproverare, lui, di mancanza di cuore, udire la Principessa, di cui tante volte aveva dovuto deplorare la durezza, parlare come una donna innamorata, gli faceva un effetto così singolare, gli suscitava nella mente tanti pensieri così diversi, che non trovava il verso di raccappezzarsi, nè gli bastava l'animo di mettere insieme quattro parole. Egli non sapeva che è virtù propria delle donne, che vogliono arrivare ad uno scopo, di potere assumere tutte le forme possibili ed immaginabili, e che non c' è barba di uomo, malgrado la nostra vantata esperienza, che possa a lungo competere con esse. Armando intanto sentiva benissimo che aveva anche lui qualche cosa da dire, ma pel momento non sapeva come incominciare.

— Giacchè non volete rispondere, esclamò la Principessa contrariata dal silenzio del Duca, convenite almeno che la vostra condotta verso una donna che vi ha sempre amato è stata mostruosa e crudele.

Questa botta, lanciata così a bruciapelo, valse

a scuotere Armando e a farlo uscire dal suo silenzio.

— Un momento, Matilde, un momento! Mi pare che tu sia un po' troppo severa nei tuoi giudizi, e che tu dimentichi molte cose.

— E che cosa dimentico di grazia?

— Dimentichi che tu pure non sei stata verso di me quella che avresti sempre dovuto essere, e che hai fatto di tutto per stancare, per distruggere ogni mio affetto.... Non ricordi dunque quanto volte io ho pianto, ho pregato ai tuoi piedi, e quante mi hai duramente respinto?

La Matilde era troppo preparata a questo rimprovero per non avere subito in pronto la risposta. Cambiando contegno con maravigliosa disinvoltura e passando dall' estrema rigidezza all' estrema famigliarità aggiunse:

— È tutto questo quello che hai da dirmi?

— Mi pare che non sia poco.

— Io non ho nulla da rimproverarmi, se non che di averti voluto forse troppo bene....

— In ogni caso, non hai scelto la miglior maniera per dimostrarmelo. Curioso amore il tuo!

— È l' amore vero e sincero; è quello che resiste a tutte le lotte ed a tutti i disinganni; e se ne vuoi la prova, guarda! tu sei fuggito senza dirmi addio; io, appena ho saputo dove eri, sono corsa a raggiungerti.

— Sarà benissimo, Matilde (soggiunse il Duca animandosi); ma di questo tuo amore ho avuto la disgrazia di non accorgermene mai.

— Ingrato! esclamò la Principessa tale e quale come se tutte le ragioni fossero dalla sua parte.... E perchè dunque, quando tutto mi consigliava a lasciarti per sempre, o sono tornata o sono rimasta al tuo fianco? Quale altro scopo poteva muovermi, se non che l'amore che ti ho sempre portato e che tu disprezzi? E credi forse che se io non ti avessi amato, mi sarei presa tanta cura di

te, avrei rivolto al Signore tante preghiere, avrei pensato con tanto affetto alla tua felicità in questo e nell'altro mondo?

— Sta tutto bene; ma vedi, Matilde, se tu avessi pensato un po' meno all'altro mondo, ed un po' più a questo, avresti fatto molto meglio, e ci saremmo tutt'e due risparmiati molti dispiaceri.

— E credi tu che non ci pensassi? Ecco come siete voi altri uomini; tutto ciò ch' è delicato vi sfugge: tutto ciò che forma la più bella poesia di noi altre donne, non riuscite a comprenderlo! Quale dunque il mio studio, quale era il mio più costante proposito, se non quello di essere felice al tuo fianco e di farti felice? Qual era la mia pena più crudele, se non quella di aver veduto fuggire, ahimè troppo rapidamente, i primi e più bei giorni del nostro amore? E qual era il mio sogno più ardente, se non che quello di veder ritornare quei giorni? Ma e come, dillo tu stesso, come potevano tornare quei giorni, se prima non era colmato l' abisso sciaguratamente aperto fra noi due? Poteva io abbandonarmi nelle tue braccia, poteva io gustare con te tutte le delizie di un amore diviso, quando il mio cuore era lacerato dal pensiero che tu eri sopra una via falsa e di sicura perdizione? Dov' è l' amore, se non c'è fiducia, se non c'è stima? Ebbene sì, io ho desiderato che tu accettassi i sacri principii della nostra santa religione, che tu dividessi con me anche la fede che tutti e due abbiamo ricevuto col battesimo; e forse qualche volta, lo confesso, avrò ecceduto. Ma sai perchè l'ho desiderato, perchè l'ho voluto? per l' amore, perchè voleva amarti senza rimorsi e senza angustie. E sai tu, Armando, qual era il mio sogno, la mia consolazione, la mia speranza? Questa che ben presto sarebbe venuto il giorno in cui avrei potuto gettarti le braccia al collo, e cuoprirti di baci; il giorno in cui avremmo potuto di nuovo aspirare alle pure gioie della famiglia senza che fos-

sero amareggiate da crudeli presentimenti, o da più crudeli sventure.

Mentre tu meditavi di abbandonarmi, io invece studiavo ogni tuo atto, ogni tua parola, ogni tuo pensiero; e mi consolavo tutta nell'idea che Dio ti aveva finalmente toccato il cuore, e che forse, nella sua misericordia, riserbava ad entrambi lunghi anni di felicità e di pace. Ebbene, che cosa ne hai fatto, tu, di tutti questi sentimenti, che cosa ne hai fatto di questo tesoro di affetti, racchiuso qui nel mio cuore? Fino che hai potuto mi hai amareggiato, mi hai torturato calpestando tutto ciò che per me era più sacro; poi, quando hai creduto che la tua vittima ti scappasse per qualche parola dura che in un momento di collera mi è forse sfuggita, mi hai abbandonata come un cane senza nemmeno dirmi una parola. Ecco, Armando, in che modo hai ricompensato il mio amore, e la fede che mi hai giurato dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini! Ecco come mi hai sempre sacrificato!

Dicendo queste parole, la Principessa di Vallecorsa si mise a piangere e a singhiozzare, accrescendo così il turbamento nel quale Armando era più che mai involto. Era davvero la prima volta ch'egli udiva dichiarazioni di quel genere. Nemmeno nei tempi più belli la Principessa aveva parlato con tanto entusiasmo dell'amor suo. Armando, udendola, non potè fare a meno di ricorrere col pensiero a quell' epoca in cui egli stesso aveva creduto di non essere più amato; e l' udire ora quella così nuova spiegazione del contegno della Matilde, suscitò nel suo cuore un così gran tumulto ed un così vivo contrasto, ch'egli non seppe pel momento cavarne alcun costrutto. Se Domeneddio avesse dato a noi altri uomini una minor dose di amor proprio, forse il Duca di Ronciglione avrebbe continuato nel lodevole proposito, avuto sul principio, di rimanere sulle difensive; ma là

nostra vanità è tanta, e ci pare così naturale di essere amati al disopra di ogni cosa, che una donna che ce lo dice, e molto più con le lacrime agli occhi, esercita sopra di noi un fascino irresistibile. Il Duca intanto, non sapendo che cosa dire, si limitò a balbettare queste parole:

— Via, Matilde, calmati. Non piangere così forte: Chi sapeva ?... Ma chi poteva prevedere ?... ma via.... andiamo.... calmati.... piglia un bicchiere d' acqua.

— E come vuoi che non pianga, quando penso che la mia vita è una continua serie di sventure ? Quando guardo l'avvenire che mi aspetta? Ma chi, dimmelo Armando, chi avrebbe potuto impedirci di essere felici se non fosse stato un genio malefico che si è messo fra mezzo a noi ! Sai quante volte ho invidiato le donne del popolo! Esse hanno la pace almeno ! I loro mariti non tornano a casa per disputare con la moglie di politica o di religione, ma per trovare un ristoro alle fatiche del giorno. Che cosa sono le ricchezze a questo mondo? Quanto volentieri non darei il mio titolo, le mie gioie, le mie vesti più preziose, tutto insomma per avere un po' di pace e di tranquillità, per vivere sicura, lieta e felice con la mia famiglia ! Oh è duro dover rinunziare a tutto, quando invece si potrebbe aver tutto !

— Ma che cosa parli di rinunziare, e che fantasie sono queste che ti pigliano, Matilde ? Ti ho lasciato dire finchè hai voluto, ma è tempo che dica io.... Convengo che posso aver fatto male a partire come sono partito e a non scriverti.... Ma l' ho fatto per tutt'altro scopo da quello che tu supponi. Anzi.... se vuoi saperlo, l'ho fatto unicamente per timore de' tuoi rimproveri. A furia di bazzicare i preti, hai preso tanto l'abitudine di far le prediche, che ho avuto paura che tu me ne volessi regalare una più lunga del solito. Eppoi.... io non partiva mica per divertimento.... Certe cautele bisognava bene che le adoperassi.

— Dovevi adoperarle con tutti fuorchè con tua moglie! disse la Principessa che a quelle prime parole di Armando incominciò a intravedere la vittoria.

— Se te lo avessi detto, mi avresti impedito di partire.

— Ah! come si vede che non mi conosci! Sai che cosa avrebbe fatto tua moglie? Piuttosto che lasciarti andar solo, avrebbe sofferto, sì, avrebbe pianto, ma ti avrebbe seguito.

— Ebbene, disse Armando, avrò mancato.... avrò forse avuto il torto di non comprenderti abbastanza; ma credi pure, te lo ripeto per la terza o la quarta volta, che non fu mai mia intenzione di abbandonarti.

— E che cosa dunque ci hai guadagnato a far l'eroe? domandò la Matilde con ironico e pungente disprezzo.

— Lasciamo andare che cosa ci ho guadagnato e che cosa ci ho perduto. A me basta che tu sappia che io non ho mai avuto l'idea di disprezzarti come dici, e che al contrario ho sempre avuto per te il più sincero ed il più fedele attaccamento.

— È proprio vero, Armando? domandò la Principessa piantandosi di fronte al marito.

— Vero com'è vero che siamo qui che parliamo

— Ebbene! dammene una prova, ed io lo crederò.

— Che prova vuoi che ti dia?

— Domani stesso, parti meco, e torniamo insieme a Roma.

La Principessa buttò lì questa idea come se le fosse balenata in quel momento alla mente; ma i lettori sanno ch'era questo in sostanza tutto lo scopo del suo viaggio. Offesa nell'amor proprio, voleva in questo essere soddisfatta. Voleva poter dire a sè medesima ed agli altri, che Armando aveva potuto bensì fuggire nascostamente da lei, ma che ad un suo cenno, ad una sua parola, era

immediatamente tornato, e per giungere a questo essa così pura e così santa, non aveva esitato a ricorrere a tutte le astuzie, a tutte le arti che sono il patrimonio più prezioso delle donne, e di cui esse, purchè sia in causa il loro amor proprio, sanno valersi mirabilmente.

Quanto al Duca di Ronciglione, una simile proposta gli cagionò al tempo stesso e soddisfazione e rammarico. Da un lato la vita di emigrato che conduceva a Firenze, non gli era per nulla gradita, e più volte aveva dovuto confessare a sè stesso che se non fosse stato il timore della collera della moglie, se ne sarebbe tornato volentieri a Roma. Dall'altro poi lasciare così tutto in tronco, umiliarsi ancora una volta, esporsi ai motteggi e alle satire, gli pareva assai duro. Rimase dunque perplesso, e si contentò di rispondere:

— Partire è presto detto.... ma come si fa.... così su due piedi?

— Non dobbiamo mica andare in America! parto io, puoi partire tu pure....

— Eh lo capisco! ma così da un momento all'altro....

— Ah lo vedi! lo vedi se avevo ragione di accusarti e di disperarmi? Come puoi dire di amarmi, se la sola cosa che ti chiedo, me la rifiuti, e se, per non riunirti meco, sai trovare tanti pretesti?

— Ma no, Matilde, non c'è nè rifiuti nè pretesti. Non sei una bambina, in fin dei conti; e certe cose dovresti capirle. Vi sono delle difficoltà....

— Quali?

— Tante! Uno non può cambiare così da un giorno all' altro.... Degli impegni presi, delle promesse date.... Mille cose insomma.

La Principessa rimase per alcuni minuti in silenzio: e poi alzandosi dal luogo ov' era seduta, si avvicinò lentamente ad Armando, e quando gli fu ben vicina, prendendo quanto potè meglio l'aria

della donna offesa, disse a bassa voce queste parole:

— Armando: sentite bene quello che ho a dirvi. Sul cadavere di quella innocente creatura che Dio mi ha tolto per punirmi de'miei peccati, io aveva promesso di ritirarmi per sempre dal mondo, e di chiudermi nell'asilo di Vallecorsa. Ma quando è stato il momento di abbandonarvi, voi, uomo ingrato e crudele, ho sentito che il mio cuore si spezzava, e ho rinunciato a tutto per rimanere al vostro fianco. Questa è la ricompensa che voi mi date!... Non importa. Diciamoci addio per sempre e che tutto sia finito!

Questo fu, per così dire, il colpo di grazia preparato già da lungo tempo dalla Matilde, e adoperato da lei così a proposito.

Che cosa poteva rispondere il Duca di Ronciglione che ogni altro uomo non avrebbe risposto al suo posto? Egli fece ancora qualche debole opposizione; trasse in ballo fin anche la polizia di Roma, che forse non gli avrebbe permesso di rientrare, ma poichè la Matilde, un po' inquietandolo ed un po' accarezzandolo, ebbe distrutte le ultime obbiezioni del marito, finì per dire:

— Ebbene! partiamo.

E partirono di fatti la sera dopo. Così adunque le saggie previsioni del signor Martinelli e le sue abili e sagaci teorie sul modo di guadagnare per sempre gli uomini, per la seconda volta erano confermate dai fatti, e la *Moglie nera*, la sola moglie, questa immensa forza sociale che nelle mani di una setta perversa, diventa uno strumento efficace, trionfava di tutti gli ostacoli e si imponeva al ribelle marito con una potenza tanto più forte, quanto più profonda era l'illusione di Armando, di credersi egli superiore, e da non altro vinto che dal suo proprio talento e da ciò che più gli era grato. Quanti mariti non si sono trovati o si tro-

vano nelle condizioni di Armando? Quanti come lui, non sono altro che ciò che le loro mogli vogliono che sieno? E fin dove potrà condurci l'astuzia delle centinaia di Martinelli che ci girano attorno?

Capitolo XXV.

Con quanta festa, e con quanta ammirazione per la Principessa di Vallecorsa fosse accolto il Duca di Ronciglione in Roma, ognuno può bene immaginarselo. Il solo fra tanti che osasse unire un consiglio alla lode fu il signor Martinelli. Egli, la sera stessa dell'arrivo, colto un momento propizio, si accostò a Donna Matilde, e le disse a bassa voce:

— Ciò che ha fatto è sorprendente; ma da ora in poi bisogna mutar strada.

— Non dubiti, signor Francesco; adesso lo capisco io pure, e mi condurrò con Armando in tutt'altra maniera.

— Cerchi di rendergli gradita l'esistenza: il resto oramai verrà da sè.

— Lo farò senza dubbio.

I casi che avvennero di poi appartengono ad un periodo tanto vicino a noi, che sfuggono necessariamente alle ricerche di un onesto e discreto narratore. Troppe persone vi furono complicate, le quali sono tuttavia in mezzo a noi, universalmente conosciute, e da non pochi stimate; troppi ragguardevoli personaggi io dovrei mettere in scena,

perchè mi sia concesso arrischiarmi in un'impresa, che toglierebbe a quanto ho scritto finora l'unico pregio che forse ha avuto, quello cioè di rifuggire da ogni più lieve cosa che potesse rassomigliare ad un pettegolezzo o ad una personalità. Lasciamo che il tempo passi: che cancelli o almeno attenui le rimembranze che oggi sono più vive, ed allora forse non sarà inutile ripigliare la penna, e scrivere la storia della famiglia Ronciglione in questi ultimi dieci anni. Per ora contentiamoci di accennarla sommariamente.

La Matilde mantenne la sua promessa, cambiò vita, perchè fosse più facile al Duca di cambiarla del pari. Riprese il programma interrotto il giorno in cui ad Armando saltò in capo di non voler più ricevere ufficiali francesi; e si industriò principalmente a procacciare a suo marito tutte quelle soddisfazioni materiali e morali, che un uomo maggiormente desidera quando sono già passati i primi anni della sua giovinezza. Smise la severità e e adottò la dolcezza, ben intendendo che con questa era più facile di ottenere molto più che con quella. Divenne una *buona moglie*, nel significato che a questa parola si dà nelle classi meno elevate di quella a cui appartenevano i Ronciglione; e così, poco a poco, riuscì a fare in guisa che la sua compagnia fosse indispensabile al mutabile e sensibile Duca.

Il caso (essa diceva la benedizione di Dio) volle anche aiutarla; giacchè, a ben poca distanza, ebbe due figliuoli, un bambino, ed una bambina che valsero a rannodare sempre più il vincolo che la univa ad Armando. Armata di quelle due innocenti creature, così lungamente invano desiderate, non era più a nome suo che domandava alcuna cosa ad Armando; ma a nome loro. Trattavasi di una grande funzione religiosa, di mettere la propria firma ad un atto di ossequio verso il Pontefice, di mostrarsi in pubblico fra i più sfegatati partigiani

del potere temporale, di dare una somma per qualche sottoscrizione clericale, e la Principessa volgevasi al marito con la più grande dolcezza, e gli raccomandava di fare questa e quella cosa, perchè tutto il bene fatto da lui, sarebbe ricaduto sopra i loro figli.

A furia di accarezzarlo, di fargli fare una buona figura in ogni occasione, aveva saputo procurargli una quantità di piccoli bisogni, che non si possono definire, ma che frattanto occorrono ogni giorno nella vita quotidiana. Purchè egli fosse compiacente, purchè compisse i suoi doveri di buon cristiano e di fedele suddito al Papa, non c' era consolazione, felicità, delizia che la Matilde non fosse pronta a concedere a suo marito. E Armando acconsentiva a tutto, perchè, in sostanza, si trovava bene di quella vita, e per tutto l'oro del mondo non avrebbe voluto rinunziarvi.

La sua abdicazione non poteva esser più completa, giacchè era l' abdicazione, d'ogni pensiero, d'ogni volontà, d'ogni sentimento. Le sue antiche convinzioni erano sepolte giù nel fondo della sua coscienza: vivere tranquillo, gustando le gioie della famiglia come gli si offerivano, ecco tutto ciò che bramava.

Così poco a poco, e un anno dopo l'altro, grazie allo spirito intraprendente della Principessa di Vallecorsa, grazie alla influenza sempre crescente di Martinelli, grazie alla rassegnazione di Donna Eleonora, che già vecchia oramai, non aveva più altra volontà se non quella che le imponeva il suo confessore; così anche mercè la costante spensierata leggerezza di Donna Ersilia, che lasciava fare purchè la lasciassero dire, il palazzo dei Duchi di Ronciglione era diventato il ricettacolo di tutto ciò che vi fu in Roma di più reazionario e di più sanfedista dal 1862 al 1870. I gentiluomini di Francesco Borbone, gli zuavi di tutti i paesi, gli emissari di tutte le sètte nere, fino i turpi arruolatori dei bri-

ganti, ivi trovarono asilo, accoglienza, feste. Alle smanie religiose si aggiunsero nella Principessa le smanie politiche, e l'ambizione sua crescendo a misura che le crescevano da ogni parte gli omaggi e le lodi delle persone interessate a servirsi di lei, non ebbe più limite.

Estendendo ogni giorno il giro dei suoi rapporti, a contatto con le dame straniere e massime francesi, tenuta in gran conto da tutti; e pur sempre bella, graziosa, procacciante, attiva; non v'era associazione, colletta, propaganda, dimostrazione in cui non entrasse, non v'era persona che avesse d'uopo di trovare favore e protezione, la quale a lei non si rivolgesse. La Principessa di Vallecorsa, massime negli ultimi anni, era arrivata a tal punto, che lei sola valeva quasi la metà del sacro collegio; e poichè ebbe la rara virtù di non dipartirsi giammai da quei doveri che sono i più sacri per una donna, poichè seppe esser potente senza arroganza, ambiziosa senza superbia, e religiosa senza ipocrisia, così la volgare maldicenza non seppe nè potè mai attaccarsi al suo nome. Anche le persone che erano in tutto contrarie alle sue opinioni, e detestavano tutto ciò che si faceva nel Palazzo Ronciglione e disprezzavano il Duca, parlando della Principessa, erano costretti a dire: « Almeno lei, lo fa per convinzione. »

Quali fossero le condizioni d'animo del Duca Armando, lo lasceremo dire a lui stesso, e così il lettore vedrà fino a che punto il baldo garzone di 20 anni prima, che abbiamo veduto entrare in scena promettendo di vendicare la memoria del padre, fosse trasformato, piegato, lavorato, vinto. In una delle tante lettere che partivano da Roma ai giornali italiani, fu citato il suo nome come quello di uno di coloro che più avevano festeggiato Mentana, celebrando fra i banchetti e le danze il sangue versato da italiani. Per una singolare combinazione quella lettera cadde sotto gli occhi di un

onesto signore col quale Armando aveva stretto amicizia all'epoca del suo primo viaggio di nozze. Questi, parendogli ingenerosa oltremodo la condotta del Duca, e quasi non volendo credere a quanto avea letto, gli scrisse una lettera, e ricevette la seguente risposta che a me fu comunicata solo quando già aveva intrapreso la narrazione di questo racconto.

« *Mio caro signore,*

« Marzo 1868.

« Mentirei al vero se vi negassi che la vostra lettera mi ha fatto una grande impressione, e che ha risvegliato in me ricordi che da molto tempo giacevano come dimenticati per sempre. Vi ha recato sorpresa il leggere in un giornale che nel mio palazzo fu data una festa da ballo dopo Mentana e per Mentana, e desiderate sapere da me, se il fatto sussiste. Ebbene sì, è vero; questa festa ha avuto luogo, e posso dirvi, senza orgoglio di padrone di casa, che è stata una delle più splendide di tutta la stagione.

« Ma non è questo, ciò che vi preme, lo so; vi preme invece di sapere come mai una simile festa ha potuto aver luogo in casa mia, ed io non esito a rispondervi che ciò è avvenuto perchè sarebbe stata un' ingiustizia rifiutare a mia moglie, cui debbo tanto, questo innocente divertimento.

« Sono trascorsi molti anni dall'epoca in cui avemmo il piacere di conoscerci e passare insieme tante ore. Da quell' epoca in poi, sono avvenute molte cose, accaduti fatti capaci di scuotere qualunque convinzione. Che cosa posso dirvi io sul mio conto? Una sola cosa, cioè che da 6 o 7 anni a questa parte io non mi occupo più di politica, e me ne trovo molto bene.

« Non ve lo nascondo; qualche volta, quando penso al passato, a tante belle speranze e a tante belle illusioni, sento ancora qualche cosa che si muove dentro di me e che vorrebbe spingermi ad uscire dalla posizione in cui mi sono messo; ma sapete voi, a qual prezzo potrei far questo? A prezzo di perdere ogni tranquillità, ogni pace, e a prezzo forse di vedere morire mia moglie. Eppoi, a che pro? L'Europa vuole che Roma rimanga al Papa; e che cosa potrei fare io contro l'Europa?

« D'altra parte ormai sono legato e non posso più sciogliermi. Il Santo Padre, grazie alle premure della mia buona moglie, si è degnato di nominarmi **** (lascio in bianco la carica); lo vedo si può dire tutti i giorni, egli tratta me e la buona Matilde con la più grande benevolenza, e capite bene che in queste condizioni un gentiluomo ha dei doveri che non può trascurare. Io debbo tutta la mia felicità a mia moglie. La Principessa è stata la vera benefattrice della mia casa; grazie alla sua bontà, alle sue virtù, grazie al posto eminente ch' essa occupa in Roma, io posso dirmi realmente un uomo felice. Ho due bambini che crescono colla benedizione di Dio, ho insomma la vera pace e le vere gioie della famiglia. La Matilde mi ama oggi cento volte più di quello che non mi amasse 15 anni sono; e se ho un dolore, è quello di non poterla ricompensare di tutto il bene che mi procura.

« Eccovi fatta, francamente, la mia confessione, quale avevate diritto ad averla voi che siete un uomo leale, e che mi conservate la vostra amicizia; ed ora che l'avete ascoltata, mettetevi una mano sulla coscienza, e dite se ho torto o ragione, e se un uomo che non è più giovane, può rinunziare ad una moglie che ama teneramente, a due figli che adora, alla pace ed alla felicità per levarsi qualche misera soddisfazione di amor proprio

che non avrebbe scopo, e che lo getterebbe in un mondo di dispiaceri e di amarezze.

« Ricevete, mio caro signore, i miei saluti e credetemi

« *Vostro devot.*

« Il Duca di Ronciglione. »

Chi ricevè questa lettera, uomo fiero e d'indole vigorosa e magnanima, non ha mai risposto, e Armando, sempre più immerso nella sua creduta felicità materiale e nel suo amore per la Matilde, si è forse dimenticato fin anco di averla scritta.

EPILOGO.

Di poco era spuntata l'alba del 20 settembre 1870, e la popolazione di Roma era destata dal violento rumore delle artiglierie che battevano in breccia le mura della città in vari punti.

Tutte le strade erano deserte; le milizie del Papa, erano tutte quante raccolte sugli spalti della città e lunghesso le mura, e quivi tentavano una specie di simulacro di resistenza.

Poco a poco nelle vie che circondano S. Pietro ed il Vaticano, fu un movimento insolito e animatissimo. La gente, balzata in piè, altri in preda alla più terribile paura, altri aperto l'animo a speranze da lunghi anni accarezzate ed ora compiute, spiava dagli spiragli delle persiane socchiuse quanto avveniva di fuori. Ed erasi notato che una dopo l'altra tutte quante le carrozze del Corpo diplomatico, coi cocchieri e i domestici in gran tenuta, eransi recate al Vaticano, per uscirne un ora dopo.

Per quelle medesime vie, passava di tratto in tratto qualche ecclesiastico, che all'andar cauto e al passo incerto, mostrava che o una estrema paura o un estremo dovere lo spingeva a quei passi.

Più spesso vedevansi venire scorazzando al galoppo ufficiali dello stato maggiore o dell'artiglieria, e trombettieri a cavallo, e gendarmi a piedi, e scarse guardie urbane e pattuglie. E intanto più e più sempre cresceva il fragore delle bombe, sicchè ogni casa di Roma ne tremava tutta.

Verso le 8 della mattina, o poco più tardi cessò quasi repentinamente ogni strepito, nè più si udì altro che il correre affrettato delle milizie, ed il passaggio lento e rumoroso dei pesanti carri delle artiglierie.

Un' ansia angosciosa erasi impossessata della città tutta quanta, e quelli che dentro le case dianzi speravano, a quel nuovo silenzio erano caduti in preda ad un nuovo straordinario timore.

Tra i meno timidi, alcuni salirono sulle cime dei più alti tetti, e di là, appuntati i cannocchiali guardarono da quella parte donde prima veniva il massimo frastuono. A un tratto, in alcuni punti della città, fu veduta sventolare la bandiera tricolore; qua una; là due, più oltre dieci, venti, dappertutto furono bandiere, e grida immense di evviva e di gioia.

Nei quartieri più vicini alla Porta Pia, già il popolo cominciava a riversarsi per le vie, accalcandosi sul passaggio delle truppe italiane; negli altri più lontani, osava appena oltrepassare la soglia delle case, incredulo ancora del grande avvenimento che pur si compieva.

Ad un tratto, sulla Piazza di S. Luigi dei Francesi, fu veduto passare un uomo che correva disperatamente. Era un vecchio, dalla lunga barba, tutto coperto di polvere, e che mal nascondeva gli stracci che aveva indosso, sotto un corto e lacero mantello.

Aveva la faccia infiammata, la fronte che grondava sudore, gli occhi spalancati, il respiro affannoso; e nondimeno correva sempre, quasichè fosse spinto da una forza sovrumana.

Traversò la piazza, poi volse a destra, per la via che conduce a piazza Madama; di là, su, a piazza Navona. Quivi fu visto da lontano da una pattuglia di gendarmi che gli spararono contro senza colpirlo.

Continuò a correre, e via come la folgore, internandosi in mille straduzze, giunse ad una piazzetta, e si fermò dinanzi ad un palazzo d'immensa mole e di antica architettura.

La gran porta era chiusa. Allora il vecchio, traendo consiglio dalla propria disperazione, agguantò colle due mani uno dei più pesanti battenti e cominciò a percuotere furiosi colpi.

Poco a poco, dalle case vicine cominciò a venir fuori gente; a uno, a due, a quattro per volta, in breve fu fatto un capannello attorno a quel vecchio, che non pareva accorgersi di quanto accadeva intorno a lui.

Di mezzo alla folla, uscì una voce. « È un cacciatore. » Un'altra sciaguratamente ripetè la mala parola; e una terza quasi a modo di scherno disse: « Picchiate sulla testa a lui, e finiamola una volta. »

Allora il gruppo si strinse attorno al povero vecchio; lo strapparono quasi a forza dalla porta, lo presero in mezzo, e già cominciavano a farne strazio, quando egli, traendo coraggio dall'immenso dolore che aveva dentro, svincolandosi dalle robuste braccia che lo tenevano, gridò:

— Alto là! chi siete, per Dio e che cosa volete?

— E voi chi siete, sor caccialepre? disse uno della folla....

— Gli venite a portar l'olio santo, gli venite.... domandò un altro alludendo a quel furioso battere al Portone del Palazzo.

— Avete finito sapete di fare i prepotenti: Ora tocca a noi.

— Spia!

— Birro!

— Gendarme!

— Caccialepre!

— Che spia e che birro? gridò il vecchio anche più forte di prima. Per chi mi prendete, anime dannate! Ed è questa l'accoglienza che serbate a noi che torniamo dopo 20 anni di esilio e di miserie? Disgraziati! vorreste forse uccidere in questo giorno un povero vecchio che non vi ha fatto o non vi vuole far nulla?

— Ma chi siete? chi siete? ripigliarono a domandare quelli della folla che più erano vicino al vecchio.

— Chi sono? Sono Domenico Bonelli, e vengo, dopo 20 anni d'esilio, a sputare in faccia al Duca di Ronciglione, che ha fatto morire mia figlia. Orsù lasciatemi!

Quelle parole risolute e l'aspetto venerando del vecchio, e un nome già da anni odiato e disprezzato, profferito da lui insieme ad una minaccia, mutarono di subito l'animo del popolo, e quelli stessi che prima più gridavano per fargli ingiuria, adesso, pieni di riverenza, gli aprirono il passo. Egli si avvicinò di nuovo al portone, e già stava per prendere il battente in mano, quando gli si accostò un uomo che agli abiti ed all'aspetto pareva di civil condizione.

— Buon uomo, gli disse; è inutile che picchiate; nel palazzo non c'è più nessuno. Sono scappati tutti che sono più di due ore.

— È impossibile; gridò il signor Domenico Bonelli con accento della più indicibile angoscia.

— Gli ho veduti io coi miei occhi.

— Da che parte sono andati? Dove si è nascosto il vile? Dovessi cercarlo sotto terra, voglio, debbo trovarlo.

— Non ci pensate! quando quella gente scappa sa come deve fare. È venuta una carrozza del-

l'ambasciata di ***, e a quest'ora, con la paura che debbono avere, chi sa dove sono!

— Povera Costanza! gridò allora il signor Domenico prorompendo in un dirotto pianto che avrebbe mosso a compassione le pietre. Nemmeno questo ho potuto fare per la tua memoria! Ma Dio è giusto e saprà raggiungere chi fu causa di tante sventure.

FINE.

40577

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **LIRE DUE.**

ROMANZI

— Edizioni Treves —

About Edmondo. *Maddalena.* L. 1 50
— *L'album del reggimento* . . — 50
Achard. *Le tre grazie*, 3 volumi 1 50
— *Federica* . . . . . — 50
Barrili A. G. *Capitan Dodero.* — 50
— *Santa Cecilia*, 2 volumi in-32 1 —
— *L'olmo e l'edera*, 2 v. in-32 . 1 —
— *Il libro nero*, 2 volumi in-32. 1 —
— *I Rossi e i Neri*, 2 vol. in-16 7 —
— *Val d'Olivi*, 1 volume in-16 . 2 —
— *Racconti*, 1 vol. in-16 (Capitan Dodero, Santa Cecilia, Una notte bizzarra) . . . . . 2 —
— *Fra Gualberto* . . . . . 2 —
— *Semiramide* . . . . . 3 —
— *La legge oppia*, commedia . 1 —
Bersezio V. *Il piacere della vendetta*, con 11 vign. di V. Bignami 2 —
— *La carità del prossimo*, 4 vol. 2 —
— *Povera Giovanna!* . . . . 3 —
— *Il beniamino della famiglia*, 2 volumi. . . . . 1 —
Bettòli. *Il processo Duranti* . 2 —
— *La favorita del duca di Parma* 2 —
Capranica. *La festa delle Marie* — 50
— *La congiura di Brescia* . . 2 —
— *Giovanni delle Bande Nere*, 2 volumi . . . . . 4 —
Carlen Emilia. *Un anno di Matrimonio*, 3 volumi 1 50
Cesana G. A. *Racconti* . . . — 50
Collins Wilkie. *Armadale, o i due omonimi*, 6 volumi . . . 3 —
— *Il segreto di morte*, 2 vol. . 1 —
— *La pietra della luna*, 4 vol. 2 —
— *La maschera nera* 1 50
— *La nuova Maddalena*, 2 vol. 3 —
Della Miraglia (E. Navarro). *Le fisime di Flaviana* . . . — 50
Dickens. *L'Abisso*, con incis. . — 30
— *Il grillo del focolare* . . . — 50
— *Nemesi* . . . . . — 50
Donati Cesare. *Tra le spine.* . 3 —
Edgardo. *Racconti Militari* . . — 50
—— *La moglie nera* . . . . 2 —
Fambri. *Pazzi mezzi e savio fine* 2 —
Farina F. *Due amori*, 2 volumi. 1 —
— *Un segreto*, 2 volumi . . . 1 —
— *Romanzo di un vedovo*, 3 vol. 1 50
— *Fiamma vagabonda*, 2 vol. . 1 —
Fernan Caballero. *Maria la Graziosa* (la Gaviota) 2 volumi . 1 —
Feuillet. *Camors*, 2 volumi. . 1 —
Gaboriau E. *Il signor Lecoq*, 9 volumi. 4 50
— *Il processo Lerouge*, 4 vol. . 2 —
— *Il Misfatto d'Orcival*, 3 vol. 1 50
— *La cartella 113*, 5 volumi . . 2 50
— *La vita infernale*, 2 volumi . 4 —
Ghislanzoni. *Le donne brutte*, 2 volumi in-32 . . . . . L. 1 —
Gozzi Gaspare. *Novelle.* . . . 2 —
Greenwood. *Silas il saltimbanco.* Traduzione dall'inglese, 3 vol. . 1 50
Gualdo. *Racconti* 2 50
— *Costanza Gerardi.* . . . . 3 —
Guerrazzi F. D. *Il Destino* . . 2 —
Guerzoni. *La tratta dei fanciulli.* — 50
— *Memorie di un disertore*, 3 vol. 1 50
Heyse Paolo. *Il figlio perduto.* — 50
In campagna, racconti villereccì di autori tedeschi . . . . 2 —
Longfellow. *Lo studente spagnolo*, dramma, 1 volume . . — 50
Mascheroni C. *Dopo morto* . . — 50
— *Le due Claudine*, 2 volumi . 1 —
Mazza S. *Gite d'artista*, 2 vol. 1 —
Muloch Miss. *John Halifax*, 5 v. 2 50
— *Una nobile vita*, con 18 inc. — 75
— *Accanto al fuoco*, 1 volume . 1 —
— *La prima sposa* . . . . . — 50
Perez Galdos. *La Fontana d'oro*, 3 volumi. 1 50
Patuzzi. *Le due forze* . . . . — 50
Petruccelli F. *Le notti degli emigrati a Londra*, 1 volume . 3 —
— *Le Memorie di Giuda* . . . 5 —
— *Il re prega* . . . . . 3 —
Pont-Jest. *L'eredità di Satana*, 4 volumi . . . . . 2 —
Putlitz. *Racconti della foresta.* — 50
Renazzi Emidio. *Fra la favola ed il romanzo*, con 6 incisioni 2 50
Ruge. *Bianca della Rocca.* . . 2 —
Sara. *Padre Noara*, 2 volumi . 5 —
— *Farfalla* . . . . . 2 —
— *Maritata sì e no* (sotto i torchi) 2 —
Shakspeare. *La tempesta* . . . — 50
Souvestre. *Le Confessioni di un Operajo.* . . . . . — 50
Tarchetti. *Racconti umoristici.* — 50
Tedeschi. *Tra filo e filo* . . . 3 —
Torelli Viollier E. *Le rovine di Palmira.* . . . . . — 50
Tourguenieff. *Tre incontri* . . — 50
Verga. *Storia di una capinera.* 2 —
—— *Eva* . . . . . 3 —
Verne. *Dalla terra alla luna* . 1 —
— *Intorno alla luna* . . . . . 1 —
— *Cinque settimane in pallone* . 1 —
— *Il giro del mondo in 80 giorni* 2 50
— *Avventure del capitano Hatteras*, 2 volumi . . . . . 4 —
— *I figli del cap. Grant*, 3 vol. 3 —
— *Una città galleggiante* . . . 1 —
— *Ventimila leghe sotto i mari*, 2 v 2 —
— *Novelle fantastiche* . . . . 1 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.